



AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXV

APRILE 2026

PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

CONSIDERAZIONI SULLA MACROREGIONE EUROPEA DEL MEDITERRANEO PER UNA POSSIBILE ED AUSPICABILE INIZIATIVA



di Giuseppe Valerio

Preliminarmente occorre una precisazione. Noi parliamo di macroregione europea, cosa del tutto diversa dalla macroregione delineata qualche anno fa dallo studio della Fondazione Agnelli, che prevedeva un accorpamento funzionale delle venti regioni italiane.

Le macroregioni dell'Unione Europea sono state avviate nel 2009. Questa strategia è stata proposta dagli Stati Membri e da Paesi terzi per affrontare congiuntamente le sfide e cogliere opportunità comuni in un'area geografica specifica.

Una macroregione è approvata dal Consiglio europeo che permette a territori di diversi paesi (membri e non) di collaborare per affrontare sfide comuni, come l'inquinamento, la navigabilità dei fiumi o lo sviluppo economico. Non si tratta di nuovi enti amministrativi, ma di strategie integrate.

Secondo la Commissione europea, una macroregione è un'area che comprende territori di diversi Paesi (o regioni) uniti da caratteristiche comuni, come la geografia, la cultura o l'economia. Queste strategie mirano a coordinare meglio le politiche esistenti per affrontare problemi che non si fermano ai confini nazionali (tipo inquinamento atmosferico, trasporti transfrontalieri ecc...).

L'importanza delle macroregioni europee risiede quindi nella loro capacità di agire come moltiplicatori di cooperazione, permettendo a territori di diversi Paesi di affrontare sfide comuni che i singoli Stati o regioni non potrebbero risolvere da soli.

E' una politica di collaborazione tra paesi UE ed extra UE che favorisce reti di scambio, apprendimento reciproco sulle politiche ed una migliore coesione sociale.

La macroregione tende a superare il campanilismo e a creare zone omogenee superando i confini amministrativi.

Segue alla successiva

BANDI PREMIO MARTINI e AIUTI AI GEMELLAGGI

I bandi ed i moduli per partecipare si possono scaricare dai siti

www.aiccre.it oppure www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

Con la macroregione si attua una governance multilivello (Ue, Stati, Regioni, Enti locali) favorendo una vicinanza delle politiche europee ai territori.

Per aumentare le probabilità di successo delle strategie macroregionali dell'UE, i partner coinvolti devono basare le proprie azioni su alcuni principi chiave: un partenariato pertinente, un meccanismo di collaborazione appropriato, un buon coordinamento delle misure legate alle politiche e alle rispettive fonti di finanziamento, nonché un elevato spirito di cooperazione tra i vari paesi e settori della macroregione.

L'approccio della macroregione è quello dei **"Tre No"**: non richiede nuovi fondi, non crea nuove strutture burocratiche e non prevede nuove normative UE, ma ottimizza le risorse esistenti. Quindi:

- No a nuovi finanziamenti: si utilizzano meglio i fondi esistenti (FESR, FSE).
- No a nuove istituzioni: si usano le strutture amministrative già presenti.
- No a nuove leggi: si opera nel quadro normativo attuale dell'UE.

Politicamente possiamo dire che la macroregione è uno strumento per "fare l'Europa" dal basso, rendendo le regioni più interconnesse e più forti.

Finora sono state create quattro macroregioni:

1. Regione del Mar Baltico (2009) incentrata su ambiente, trasporti e sicurezza. Viene facilitato l'accesso ai fondi strutturali e di investimento per progetti territoriali.
2. Regione del Danubio (2010): incentrata su navigabilità, ambiente e cultura. L'inquinamento del Danubio non si ferma alla frontiera.
3. Regione Adriatico-Ionica (2014): centrale per l'Italia, unisce 4 stati membri e 4 non membri (Balcani), avvicina Stati membri ed altri candidati membri, costituendo un importante elemento di geopolitica.
4. Regione delle Alpi (2015): incentrata su connettività, competitività e gestione sostenibile del territorio montano.

Non sono nate nuove strategie, ma quelle esistenti sono state progressivamente adattate, semplificate, riorientate e sottoposte a una crescente pressione verso risultati concreti e misurabili.

Un esame approfondito di quanto accaduto è stato fatto lo scorso anno sia dal Consiglio europeo (Dicembre 2025) sia dalla Commissione (5^a rapporto di Maggio 2025) con relativi report ed indicazioni. Sono stati evidenziati argomenti critici come:

- la lentezza burocratica: rischio è che restino esercizi di pianificazione con pochi risultati concreti.
- confusione dei confini: non sempre è chiaro dove finisce un progetto nazionale e inizia quello macroregionale.

E, ad ogni modo, entrambe le istituzioni europee concordano nel riconoscimento dell'importanza delle macroregioni, anzi il Consiglio ne indica di nuove puntando ad un suo rafforzamento politico ed amministrativo. Infatti il Consiglio ha indicato la necessità di una Strategia di Bacino Marittimo per l'area atlantica. Ma occorre osservare che strategie macroregionali e strategie di bacino marittimo sono cose diverse anche se condividono alcuni tratti strutturali fondamentali. Entrambe sono concepite come quadri politici strategici, non come programmi di finanziamento, e mirano ad affrontare sfide comuni che interessano aree geografiche con forti interdipendenze.

Le macrostrategie non vengono più considerate come iniziative collaterali della politica di coesione, ma come componenti stabili della governance territoriale europea.

Le macrostrategie sono oggi riconosciute come piattaforme che consentono ai Paesi candidati e potenziali candidati di lavorare su un piano di sostanziale parità con gli Stati membri, **segue alla successiva**

Continua dalla precedente

confrontandosi con l'acquis dell'Unione, rafforzando la capacità amministrativa e sperimentando modalità di cooperazione tipiche delle politiche UE, in particolare della politica di coesione.

Di fronte all'incertezza geopolitica (Cina/USA) l'attualità delle macroregioni europee è dominata dalla necessità di rispondere a crisi globali attraverso la cooperazione locale. Non sono più solo strumenti di coordinamento burocratico, ma veri e propri "laboratori" per la sicurezza energetica, l'adattamento climatico e la stabilità geopolitica.

Si discute molto di una macroregione del Mediterraneo (o del "Mediterraneo allargato") che veda il Mezzogiorno d'Italia come fulcro, per affrontare l'immigrazione, la sicurezza e la crescita blu.

La riflessione sulla quinta macroregione, nota come Macroregione Mediterranea (EUSMED), rappresenta il tassello mancante per completare l'architettura della cooperazione territoriale europea e punta a riequilibrare l'asse politico verso sud.

Il Mediterraneo non è più solo il "confine liquido" dell'Europa, ma un crocevia dove transita il 20% del traffico marittimo mondiale e il 65% dei flussi energetici destinati al continente.

Regioni come la Sardegna e la Sicilia spingono per questa strategia per superare il divario di insularità e trasformarsi in hub logistici ed energetici naturali.

Questa macroregione faciliterebbe il dialogo con la sponda sud (Maghreb ed Egitto), essenziale per la gestione dei flussi migratori e la stabilità dell'area.

Una strategia comune di quest'area permetterebbe di affrontare in modo coordinato la siccità, la protezione della biodiversità marina e la transizione verso un'economia blu sostenibile.

La strategia si fonderebbe su quattro pilastri fondamentali:

- ◆ Innovazione Sostenibile: soluzioni all'avanguardia per un ambiente sano.
- ◆ Equilibrio e Inclusione: sviluppo economico nel rispetto delle culture locali.
- ◆ Cooperazione Transfrontaliera: collaborazione come chiave per la resilienza regionale.
- ◆ Evoluzione Digitale: traguardi per una connettività mediterranea integrata.

“Le regioni e le città dell'Unione europea ritengono che lo sviluppo di una strategia macroregionale per il bacino del Mediterraneo consentirebbe di affrontare insieme le necessarie transizioni verde e digitale, così come le sfide socioeconomiche, migratorie e in materia di sicurezza. I cambiamenti climatici, il deterioramento dell'ambiente, il moltiplicarsi di eventi meteorologici estremi, la carenza idrica, la perdita di biodiversità e l'insicurezza alimentare non conoscono confini e costituiscono una seria minaccia per le tre sponde del Mediterraneo. Nel suo parere sul tema Verso una strategia macroregionale per il Mediterraneo, il Comitato europeo delle regioni (CdR) sottolinea che una tale strategia contribuirebbe allo sviluppo di progetti congiunti concreti e consentirebbe una maggiore coerenza tra le iniziative già esistenti e i programmi di finanziamento attuati da livelli di amministrazione diversi” (parere Comitato delle Regioni, 2022)

Mentre le altre macroregioni sono prevalentemente "interne" o "continentali", la sfida della EUSMED è la sua natura intercontinentale. E' una sfida anche per l'Unione europea perchè potrebbe riuscire a trasformare il Mediterraneo da mare di crisi a laboratorio di integrazione.

Attraverso questa macroregione potrebbe essere possibile non solo il completamento degli interventi previsti sia nel Sud Europa che nel Nord Africa, ma anche la realizzazione dell'Afrotunnel di Gibilterra e del collegamento stabile nello Stretto di Messina.

Insieme ad un notevole sviluppo occupazionale, le nuove infrastrutture sono indispensabili per implementare l'integrazione al processo di globalizzazione del commercio mondiale, nonché la risposta europea e concordata all'inarrestabile aumento demografico del continente africano dei prossimi decenni.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La regione mediterranea ha 46 000 km di coste, 22 paesi rivieraschi, ospita oltre 500 milioni di persone, concentra 1/3 della sua popolazione nelle zone costiere e offre circa 150 milioni di posti di lavoro direttamente legati al Mar Mediterraneo.

La creazione di questa quinta macroregione europea (Macroregione Mediterranea), che unirebbe le regioni costiere italiane del Sud con altri territori del Mediterraneo, è un progetto sostenuto da diversi attori politici ed economici, ma incontra diversi ostacoli strutturali e politici. Si tratta, in definitiva, di una realizzazione complessa e lenta.

Sono troppi gli attori coinvolti: una Macroregione Mediterranea dovrebbe unire 15 Paesi europei sulla costa settentrionale e 13 su quella meridionale, rendendo il coordinamento estremamente difficile.

La regione include aree con conflitti, profonde differenze economiche e sociali, e tensioni politiche, specialmente tra le sponde nord e sud, che rendono difficile una cooperazione strutturata.

C'è, poi, una scarsa spinta politica. Secondo alcune analisi, la Sicilia, che dovrebbe essere il cuore di questo progetto, è stata spesso considerata "disattenta" o non abbastanza proattiva nel sostenere l'iniziativa a Bruxelles, ritardando il percorso istituzionale. Risulta a noi direttamente una certa attenzione di associazioni della società civile, come l'AEM di Messina, alla quale anche Aiccre Puglia ha aderito, o la sollecitazione alla Regione Sicilia anche attraverso singoli esponenti dell'Assemblea siciliana, ma con scarsa attenzione e disponibilità.

Infine le strategie macroregionali dell'UE si sono concentrate maggiormente sul Baltico e sul Danubio, lasciando il Mediterraneo in secondo piano, nonostante i tentativi di avviare il processo "Euromediterraneo".

Si parla di una "Macroregione del Mediterraneo Occidentale" (Sardegna, Corsica, Baleari) per dare centralità alle isole. La regione Sardegna ha approvato la legge n. 23 a dicembre 2024 in tal senso.

Il nuovo "Patto per il Mediterraneo" dell'UE (2025) e il Piano Mattei italiano potrebbero rimettere il tema al centro dell'agenda.

In sintesi i motivi principali per cui la macroregione mediterranea non è ancora una realtà:

- Il bacino del Mediterraneo non coinvolge solo stati membri dell'UE, ma tre diversi continenti (Europa, Africa, Asia) con sistemi politici e standard economici molto differenti.
- Stati UE vs Non-UE: mentre le attuali macroregioni sono progettate per coordinare politiche interne all'Unione, il Mediterraneo include numerosi paesi partner del Nordafrica e del Medio Oriente che non seguono le stesse normative europee.
- Instabilità politica: molte aree della sponda sud e orientale vivono situazioni di conflitto o crisi croniche (es. Siria, Libia, Palestina), rendendo difficile una governance comune stabile.

Esistono già diverse organizzazioni e strategie che cercano di coprire, almeno in parte, le funzioni di una macroregione:

- ⇒ Unione per il Mediterraneo (UpM): un'organizzazione intergovernativa che raggruppa 43 paesi e si occupa già di cooperazione regionale, ambiente e sviluppo.
- ⇒ EUSAIR (Adriatico-Ionica): copre già una parte significativa del Mediterraneo centrale, concentrandosi sulla crescita blu e sulla connettività.
- ⇒ Patto per il Mediterraneo (2025): la Commissione Europea ha proposto un nuovo patto focalizzato su occupazione, energia e sicurezza, che punta a rafforzare la cooperazione senza però istituire una macroregione formale con i relativi vincoli burocratici.

[Segue alla successiva](#)

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Mentre i paesi del Sud Europa (Italia, Spagna, Grecia, Francia) spingono per una maggiore attenzione al Mediterraneo, i paesi del Nord e dell'Est spesso privilegiano altre aree strategiche (come i Balcani o il Baltico) per la distribuzione dei fondi di coesione.


Questo il quadro per una nuova macroregione, appunto quella del Mediterraneo. Un'opportunità che un tema come quello delle macroregioni investa istituzioni nazionali, dalle regioni alle città metropolitane ai grandi comuni alle associazioni di enti locali e, specificatamente, Aiccre, associazione multilivello, ultraregionale e con affiliazione europea. La competenza è degli Stati nazionali interessati, a decidere è il Consiglio europeo ma è evidente che una coraltà di volontà non può che agevolare prima la richiesta del Governo di Roma, poi la decisione del Consiglio europeo.

vice presidente nazionale di Aiccre

ZAC, il seme che ha prodotto molti frutti (anche in luoghi impensabili)

UN PO' DI STORIA

Di ROBERTO DI GIOVAN PAOLO



Zaccagnini fu l'origine di un gruppo di giovani che volevano essere "gradualmente rivoluzionari" negli obiettivi e che nei loro percorsi sono ancora ben visibili nel nostro Paese. Ma da dove arrivano? Domenica 29 marzo (data spostata a causa del referendum sulla giustizia, dove la maggioranza di loro ha votato NO, anche con un appello intitolato a Leopoldo Elia, ndr) a Roma, al Salone delle Colonne dell'Eur, a cinquecento metri in linea d'aria dal Palazzo dello Sport, Dario Franceschini e un pugno dei "ragazzi di Zac" hanno chiamato a raccolta l'Area Zac e chi c'era anche dalla parte opposta (con Forlani) a celebrare i cinquant'anni del tredicesimo Congresso della Dc.

Ovviamente si sprecheranno articoli e riprese tv sulla Balena Bianca e i suoi reduci, su cosa "faranno da grandi" e come si schierano adesso.

Ma, ve lo dico dall'interno e con cognizione di causa, non è questo l'intento. Certo, la storia è sempre contemporanea, Croce docet, ma l'intenzione è quella di rivedersi tra vecchi amici per ricordare un passo comunque importante di storia della Dc e del Paese.

Intanto l'occasione è buona per rivedere filmati d'epoca di come era la politica italiana in quegli anni. Poi la particolarità di un congresso Dc che decise una manovra spericolata per i partiti di allora, che avevano rituali e simbologie stabilite dal dopoguerra: il congresso

decise l'elezione diretta del segretario, saltando le mediazioni dei capicorrente o dei leader del Consiglio Nazionale Dc (allora composto di centoventi membri) e la Direzione di quaranta.

Poi, un congresso con colpi di scena: la candidatura anti-Zac di Forlani, decisa alla mezzanotte dell'ultimo giorno utile; poi la gazzarra, le risse tra delegati sedate dai probiviri, gli slogan, le urla e Bella ciao cantata a squarciagola dai delegati al termine della replica finale di Zaccagnini.

Il tentativo intanto è quello di raccontare una storia recente, spesso poco visitata per la vicinanza (ma ormai sono cinquant'anni) e che in realtà c'entra molto anche con la storia recente, a ben guardarvi dentro.

Per esempio, in molti erroneamente e spesso a mo' di sintesi confondono le due cose, ma la storia dell'Area Zac parte invece quasi al tramonto della segreteria Zaccagnini, come un estremo tentativo di salvaguardare le ragioni del "Confronto" e farle sopravvivere alla fine delle formule di solidarietà nazionale e della "Terza fase", arrestatesi di fatto con la tragica morte di Moro. Infatti, al di là della storia personale e politica di Benigno Zaccagnini — partigiano (nome di battaglia Tommaso Moro, per dire... Thomas More), costituente, capogruppo Dc, ministro della Repubblica — va messo in luce l'arrivo, non voluto dallo stesso Zaccagnini, alla segreteria politica della Dc e i passaggi politici successivi, legati alle vicende terribili del



[Segue alla successiva](#)

rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro, e al confronto col Pci nelle elezioni del 1976, che si conclude con



il congresso Dc del 1980, che sostituisce Zaccagnini dimissionario alla segreteria e inaugura una politica di pentapartito e di relazione speciale con il Psi, oltre che cambia definitivamente la conformazione delle correnti della Dc, praticamente fino al termine della sua presen-

za elettorale e politica nel 1993.

Tutto nasce da un altro referendum, quello sul divorzio...

Nel 1974 segretario della Dc è Amintore Fanfani. Il leader toscano ritiene che ai movimenti studenteschi e operai e alla presenza del terrorismo la Democrazia Cristiana debba rispondere con una maggiore organizzazione interna e un certo profilo decisionista, quasi autoritario. Fanfani su questa linea impegna la sua segreteria e la conferma senza tentennamenti, come è nel suo carattere. Perfino nei confronti di un Movimento Giovanile della Dc piuttosto contestatore, di cui azzerò il vertice in una Direzione e poi decide di "commissariare" la struttura che, formalmente, ha un suo statuto, propri iscritti e aderisce autonomamente al partito maggiore. Sono logiche organizzative dirigitiche che Fanfani aveva portato con successo nel partito immediatamente post-degasperiano, ma si trattava allora della metà degli anni Cinquanta.

Le difficoltà interne ed esterne divengono palesi con il referendum sul divorzio, in cui la segreteria Fanfani impegna tutto il partito pur in presenza di resistenze interne e della riflessione — che poi diventerà esplicita — di molti leader dei movimenti cattolici più aperti alla società civile, che daranno vita al Comitato dei "Cattolici per il NO" (tra tanti vogliamo ricordare Scoppola, Romano Prodi, Pierre Camiti, Giancarlo Zizola, Leopoldo Elia...).

La vittoria indiscutibile, anche per i numeri e le regioni coinvolte, del NO al referendum mette in crisi la segreteria Fanfani, che vorrebbe rompere il confronto con il Psi per il governo e trasformare le elezioni amministrative di primavera 1975 in uno scontro frontale per una possibile "rivincita" rispetto al 12 maggio del referendum sul divorzio.

Fanfani in realtà non esplora qualcosa di sconosciuto

nelle strategie della Dc: dal primo governo De Gasperi (con Pci e Psi dentro, il Tripartito del confronto-scontro De Gasperi-Dossetti) la Dc ha sempre veleggiato tra una richiesta di consenso o di partecipazione costruttiva al confronto con la sinistra, oppure lo scontro esplicito e duro tra "fronti"; però i tempi sono ormai definitivamente cambiati e buona parte della Dc ha accettato da tempo la prospettiva di governi di centrosinistra (Moro, La Malfa, etc.).

Alle elezioni amministrative il Pci sale al 33 per cento contro il 35 per cento della Dc, mentre aumentano di voti e percentuali anche il Psi e altre forze di sinistra (Dp e gruppi minori). Insomma, sorpasso del Pci possibile e frontismo anti-Dc possibile: la strategia dello scontro fanfaniano non paga.

Il Consiglio Nazionale del luglio 1975 elegge Zaccagnini segretario "provvisorio". La Direzione Nazionale, convocata dopo il voto, deve constatare come sconfitta ancora una volta l'impostazione frontista di Fanfani. Il Consiglio Nazionale è convocato già per luglio anche per dare sede, luogo e temi al XIII Congresso nazionale della Democrazia

C r i s t i a n a . Fanfani relaziona al CN il 21 luglio e non si presenta dimissionario. Il 22 luglio il Consiglio Nazionale Dc fa già una cosa poco usuale al tempo: si divide e decide di votare sulla relazione del segretario, e non la approva (69 sì, 103 no, 8 astenuti). La candidatura a segretario sembra arridere a Piccoli, ma non c'è accordo. Moro propone allora l'attuale presidente del Consiglio Nazionale, Benigno Zaccagnini, per una segreteria che tutti definiscono di "transizione", compreso lo stesso Zaccagnini, che accetta solo perché glielo chiede Moro e perché gli assicura la temporaneità della carica. Il 24 luglio, Sant'Anna, è eletto segretario nazionale dal Consiglio Nazionale Dc e il traguardo per la successione è fissato al XIII Congresso nazionale di marzo 1976

Identità popolare, strategia dell'attenzione e confronto

Tre parole chiave che Zaccagnini e Moro mettono al servizio di una stagione di grande impegno della Dc e dei suoi militanti.

L'identità popolare del cattolicesimo democratico, che Benigno Zaccagnini incarna anche con la sua storia personale, vede primi segnali al Paese (subito esce un libriccino, *Una proposta al Paese*): con la commemorazione di Don Primo Mazzolari e di un economista "comunitario" come Vanoni si riapre anche una via intellettuale e identitaria al cattolicesimo democratico. Moro aveva detto nel Consiglio Nazionale di luglio:

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'avvenire non è più, in parte, nelle nostre mani. Non possiamo fare come se nulla fosse avvenuto. Qualche cosa è accaduto e peserà su di noi. Bisogna guardare avanti con coraggio e dignità. Due momenti della nostra storia sono passati e si apre un nuovo capitolo. È cominciata una terza, difficile fase della nostra esperienza.

La Terza fase, appunto, in cui diverrà operativo il “Confronto” col Pci, ormai aperto, ma che diverrà ancor più evidente dopo le successive elezioni politiche.

Precedute però dal XIII Congresso nazionale della Dc, convocato a Roma al Palaeur per il 19 marzo. Il congresso è vivace, combattuto, con contestazioni anche plateali dei delegati, osservate da una tv pubblica, la Rai, molto meno “ufficiale” nei suoi servizi rispetto al passato. Oltre alla relazione di Zaccagnini, che riprende i tre concetti — identità popolare della Dc, Terza fase e Confronto col Pci e le sinistre — il momento davvero culminante è la decisione su una proposta di Bartolo Ciccardini, direttore della *Discussione*, che propone di cambiare lo Statuto e far eleggere direttamente dal congresso, e non dal Consiglio Nazionale, il segretario politico della Dc. Ciccardini aveva proposto la cosa già in altri due precedenti congressi, ma stavolta sembrava oggettivamente fare leva sulle possibilità che un'elezione diretta, senza il controllo dei capi e leader delle correnti, avrebbe permesso una maggiore attenzione al candidato alternativo, che era risultato essere Arnaldo Forlani. Alcune correnti, infatti, erano certamente vincolate a una solidarietà alla segreteria, ma non tutti i loro leader e, di conseguenza, i delegati facevano riferimento alla corrente nazionale. Il voto sulla proposta di Ciccardini venne rinviato al termine del dibattito, che risultò piuttosto vivace non solo rispetto al consueto clima dei congressi Dc, ma anche a quello dei principali partiti popolari presenti in Parlamento.

Zaccagnini, nella sua replica finale, sottolinea senza enfasi, con il suo eloquio piano:

Non possiamo essere il polo moderato dello schieramento politico italiano sottoposto alla volontà dei suoi protettori borghesi e nemmeno il comitato d'affari del capitalismo italiano, [e sul confronto col Pci dice:] Se i comunisti sono bravi, noi dobbiamo essere più bravi di loro.”

Bella ciao, cantata a squarciagola nel catino dei delegati del Palazzo dello Sport dell'Eur, pone la parola fine agli interventi.

Ora si vota. Passa la mozione Ciccardini: il congresso eleggerà direttamente il segretario nazionale. E a questo punto inizia una battaglia procedurale sul voto: palese o segreto?

Alla fine è lo stesso Zaccagnini a proporre il voto segreto (forse sperando di non essere eletto, dicono alcuni, vedi le testimonianze in merito di Bodrato).

Si vota, finalmente. E nella notte i risultati (urla dei delegati: “Bodrato, Bodrato, dacci il risultato!”): Zaccagnini è eletto con 885.500 voti, pari al 51,57 per cento degli iscritti Dc rappresentanti in congresso, contro gli 831.500 di Forlani (48,43 per cento).

En passant: un gruppo di giovani che saranno poi della Lega Democratica di Scoppola e infine della Rosa Bianca, capitanati da David Sassoli, Giovanni Bachellet, Pio Cerocchi e Paolo Giuntella, gira Roma e attacca manifesti “da tze bao”, fatti a mano, con scritto *Zac ha vinto*.



Anni terribili: la segreteria Zaccagnini e la nascita dell'Area Zac

Il 20 giugno 1976 si torna alle urne per eleggere il Parlamento. Come per Fanfani nel 1975, è la prova del fuoco per il segretario non più “provvisorio”. La Dc tiene il suo risultato di primo partito con il 38,7 per cento contro il Pci, che sale al 34,4 per cento. Il sorpasso non c'è stato e la segreteria Zaccagnini inizia il suo lavoro sull'identità popolare del partito (vedi, per esempio, la prima Festa dell'Amicizia del 1977 a Palmanova in Friuli), mentre Aldo Moro, eletto in Consiglio Nazionale presidente del partito, dispiega, sulla base del confronto col Pci, le condizioni per una stabilizzazione politica che porterà ai governi di cosiddetta “solidarietà nazionale”, con il confronto programmatico e l'astensione prima e il voto a favore poi, sulla fiducia del Pci, tra il 1976 e il 1979.

Il 1978 è l'anno del rapimento e dei 55 terribili giorni di prigionia, prima dell'assassinio, di Aldo Moro, una vicenda che rimarrà indelebile in tutto il Paese e colpirà profondamente nell'animo Zaccagnini fino alla fine della sua vita.

Zaccagnini rimane segretario, ma dopo la morte di Moro vorrebbe lasciare, e certamente anche le condizioni politiche interne ed esterne alla Dc cambiano. Tuttavia, la linea politica ispirata da Moro diventa per lui un punto d'onore politico e certamente un riferimento, mentre nella Dc, anche per la scelta del Pci di lasciare la maggioranza programmatica del governo nel 1979, si creano le condizioni per una richiesta, da parte delle correnti interne (ed in parte anche da chi ha votato Zaccagnini, come Donat Cattin), di un ritorno a un “centrosinistra classico con il Psi”, escludendo accordi con il Pci.

È il leitmotiv con cui si andrà al XIV congresso Dc.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Roma, Hotel Parco dei Principi, gennaio 1979: nasce l'Area Zac

Lo scontro politico sulla tattica parlamentare e di governo però prende anche le sembianze di uno scontro politico interno alla Dc e con molti cattolici impegnati nel sociale o nel prepolitico. Non è la prima volta che la sinistra Dc si propone a salvaguardia di un'ispirazione laica del cattolicesimo democratico: era avvenuto con i dossettiani, poi con "la Base" di Marcora e Pistelli e quindi di Galloni, Granelli e De Mita.

Ora, dietro Zaccagnini — e forse in quel momento anche oltre Zaccagnini —, in vista del congresso del 1980 che si annuncia una sorta di "resa dei conti" interna, nel gennaio 1979 l'area politica, per lo più della sinistra Dc ma non solo, si raduna all'Hotel Parco dei Principi di Roma per un convegno in cui l'area di sinistra politica (la Base, i Morotei e un pezzo della sinistra sociale, con Bodrato che rompe con il leader storico di Forze Nuove, Carlo Donat-Cattin) dà vita a quella che rimarrà segnata anche in futuro come "l'Area Zac": l'area politica che, sulla scorta della "Linea Zaccagnini" del XIII Congresso e delle riviste *Il Confronto* e *Politica oggi*, e dei convegni annuali di Chianciano e dei giovani di *Settantasei*, verrà considerata fino alla fine della Dc la sinistra politica del partito.

È sempre l'Area Zac che offre Martinazzoli (moroteo) al partito, che diviene l'ultimo segretario Dc e il primo del nuovo Ppi. Il resto lo sappiamo: fino alla presenza oggi dell'Area Zac, prevalentemente e con ruoli ben conosciuti nella storia contemporanea: il Presidente Mattarella (tra i cinque ministri della sinistra Dc che si dimettono sulla vicenda della legge Mammi, che dà l'avvio al Caf — Craxi-Andreotti-Forlani — più reativo), l'ex premier Romano Prodi, Galloni vicepresidente Csm ai tempi degli "assalti cossighiani", Dario Franceschini fondatore, vicesegretario e segretario Pd. Non c'è una morale o una fine da tramandare: vale la pena comprendere quella radice che è alla base dell'impegno di un gruppo di cattolici democratici che forse hanno meno presenza contemporanea ma non hanno certo perso la visione di una democrazia progressiva, socialmente e culturalmente.

P.S. Per chi vorrà saperne o capire di più dopo il 29 marzo, sovvieni il lavoro di Paolo Sparaci, che con il sottoscritto, oltre all'archivio della rivista MGDC *Nuova Politica* (1984-1993) su nuovapolitica.it, ha realizzato anche areazac.it con le riviste politiche *Il domani d'Italia* (edizioni 1975-1976), *Il Confronto* (1980-1986), *Politica oggi* (1987-1992), *Settantasei* (i giovani di Zac).

Da Ytali

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**"I ministri europei dovrebbero lavorare per l'Europa, non per la Russia".
Kaja Kallas sul ministro ungherese Péter Szijjártó.**

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

[INTERVISTA] IL GIORNALISTA UCRAINO VITALIY SYCH

Una testimonianza da Kiev

Di Nikolaj Nielsen

Vitaliy Sych, uno dei giornalisti ucraini più esperti, ha rilasciato un'intervista online a EUobserver all'inizio di questa settimana da Kiev, brevemente interrotta dagli attacchi russi.

"In questo momento abbiamo 75 droni Shahed in arrivo a Kiev", ha dichiarato Sych mercoledì (25 marzo), lo stesso giorno in cui la Russia aveva lanciato quasi 1.000 droni in Ucraina.

Sych è caporedattore di NV, un organo di informazione ucraino indipendente con sede a Kiev.

Ha parlato dell'impatto dell'Iran sull'Ucraina, dei 90 miliardi di euro di finanziamenti europei bloccati dal primo ministro ungherese Viktor Orbán, dell'oleodotto Druzhba, di cosa servirà per porre fine alla guerra della Russia, del suo messaggio ai vertici dell'UE a Bruxelles e dell'importanza di incoraggiare i russi a iniziare a parlare di letteratura.

In che misura la guerra in Iran sta influenzando l'Ucraina?

C'è un lato negativo. Il lato negativo è che questo dà più soldi a [Vladimir] Putin. L'aumento dei prezzi del petrolio dà più soldi a Putin.

Ancora più importante, gli dà maggiore fiducia per continuare la guerra, perché in fondo non era in una buona condizione. Voglio dire, noi non siamo in una buona condizione. Lui non è in una buona condizione. È come il quinto anno di guerra. Nessuno è in una buona condizione.

Ma quando la tua economia è in difficoltà, quando le tue fonti di entrate sono in difficoltà – loro [la Russia] hanno deficit di bilancio. Le loro spese sono superiori alle entrate e non hanno i soldi. Avevano in programma di tagliare la spesa del 10%, che è tanto – questo significa ospedali, istruzione, pensioni, tutto.

Insomma, sembrava che stessero andando incontro a una grave crisi economica, e poi all'improvviso arriva questa spinta perché Trump, non proprio un tipo intelligente, non un grande stratega, ha praticamente iniziato questa guerra, e i prezzi del petrolio sono saliti.

Quindi i russi hanno guadagnato diversi miliardi di dollari e, cosa ancora più importante, ora Putin ha un po' di respiro. Ora ha qualche speranza di poter continuare la guerra. Cosa che, ovviamente, non ci piace.

Spero che questa guerra non duri a lungo, perché a nessuno interessano i prezzi elevati del petrolio, né a Trump, né ai cinesi. Nessuno in Europa. Putin è l'unico a trarne vantaggio. Quindi penso che finirà presto.

Ma l'aspetto positivo di questa guerra è che improvvisamente tutti si sono resi conto di quanto sia importante la tecnologia ucraina. Tutti hanno capito

quanto siamo avanti rispetto a tutti gli altri nel campo della tecnologia militare.

Al momento abbiamo 75 missili Shahed in arrivo a Kiev. Quindi è evidente che dispon-

gono di un notevole arsenale antimissile nel Golfo. Per vostra informazione, nei primi tre giorni i Paesi del Golfo hanno utilizzato più missili Patriot di quanti ne abbiamo utilizzati noi in quattro anni.

In pratica, questo significa che avevano delle scorte. Hanno investito un sacco di soldi. Gli americani hanno venduto loro un sacco di missili e nei primi tre giorni ne hanno usati più di quanti ne usiamo noi in quattro anni.

Ma hanno sottovalutato lo Shahed. È un fenomeno di vasta portata. Sembra semplice, ma non lo è, perché sono economici e ce ne sono molti.

Quindi, improvvisamente, tutti vogliono i nostri intercettori e la nostra esperienza, perché abbiamo costruito questo sistema multistrato di difesa antimissile e aerea, e fondamentalmente richiede esperienza e competenza.

Così, all'improvviso, qui all'hotel InterContinental nel centro di Kiev, la hall è piena di persone provenienti dai paesi del Golfo con portafogli gonfi che cercano di acquistare droni dall'Ucraina.

Penso che abbiamo inviato un paio di squadre per aiutare Trump, ma il suo ego non gli ha permesso di avviare negoziati. Improvvisamente la tecnologia militare ucraina è diventata sinonimo di progresso.

Prima vendevamo solo grano, e ora una startup ucraina del settore Miltech si è quotata in borsa la settimana scorsa, ottenendo un'impennata di 1 miliardo di dollari. È solo un'azienda tecnologica ucraina, ed è già un unicorno, quindi la domanda è altissima.

Tutti si rendono conto che la minaccia è reale. Si parla molto della possibilità che i Paesi baltici siano i prossimi.

Abbiamo parzialmente allentato il divieto di esportazione, quindi le nostre aziende riceveranno dall'estero i fondi di cui hanno tanto bisogno per potenziare le tecnologie che stiamo sviluppando. E in sostanza c'è la consapevolezza che l'Ucraina non è solo un paese che chiede continuamente soldi, ma un paese che può contribuire alla sicurezza e alla difesa.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Attualmente 75 droni sono in viaggio verso Kiev. È preoccupante, vero?

È tutta una questione di contesto. I miei figli sono a casa al ventesimo piano, quindi devo assicurarmi che, se dovessero scoppiare delle esplosioni, vadano in bagno o al rifugio. Tutto qui. Altrimenti, non si tratterebbe di un attacco grave.

A volte vediamo 500 droni a notte, più 50 missili balistici lanciati dalla Russia in una sola notte. Non succede tutti i giorni o tutte le notti. A volte si concentrano e poi attaccano, di solito una volta a settimana, a volte due. A volte ci sono attacchi minori. L'Ucraina è pur sempre un grande paese. Non è solo Kiev.

Orbán ha bloccato 90 miliardi di euro di fondi europei. Cosa significa questo per l'Ucraina?

È molto semplice. È una questione esistenziale. In sostanza, sembra che abbiamo, e non sono un grande analista macroeconomico, ma sembra che abbiamo abbastanza soldi fino a maggio. Ora, siamo alla fine di marzo, giusto?

Quindi, se non abbiamo abbastanza soldi, se non otteniamo questo prestito a maggio, saremo fondamentalmente nei guai per quanto riguarda la possibilità di continuare la guerra, perché la guerra costa e i russi lo sanno bene.

Siamo il paese con la maggiore spesa per la difesa in rapporto al PIL. Alcuni paesi stanno cercando di raggiungere l'obiettivo del 2% in Europa, e credo che noi siamo intorno al 40%. Quindi tutti i nostri fondi sono destinati alla difesa e i soldi che riceviamo dagli europei serviranno a coprire i deficit di bilancio, come quelli per scuole, pensioni, stipendi, ospedali e cose del genere.

È difficile combattere con i soldi. È ancora più difficile combattere senza soldi.

Quindi, se non lo otteniamo entro maggio, significa che avremo problemi a continuare la guerra. E il fatto che questa minaccia esista è ben noto al Cremlino. Quindi potrebbero manipolare, minacciare, fare pressione su Orbán affinché continui a bloccare questi fondi, perché si rendono conto che se non otteniamo i soldi, è difficile continuare a combattere, quindi speriamo di ottenerli. È difficile combattere con i soldi. È ancora più difficile combattere senza soldi.

Qual è l'umore prevalente in Ucraina?

L'atmosfera è migliore rispetto a un paio di mesi fa. È tutta una questione di contesto. Ho parlato con l'ambasciatore tedesco, credo due settimane fa, e mi ha detto che improvvisamente molti ucraini sono più ottimisti. Come mai?

Beh, prima di tutto, è primavera. Abbiamo subito gravi attacchi alle infrastrutture energetiche. Abbiamo avuto blackout di vasta portata. Siamo rimasti senza elettricità per 16 ore e la gente in Europa non capisce cosa significhi.

Non si tratta solo della luce nel tuo appartamento. Se non hai elettricità, io abito al ventesimo piano, significa che non funziona l'ascensore. Significa che le pompe dell'acqua non funzionano. E se le pompe dell'acqua non funzionano, non puoi andare in bagno.



Poi non hai riscaldamento, meno 20 gradi. Ma ci siamo abituati e abbiamo investito molto nella gestione di questa crisi. La maggior

parte delle attività commerciali ha i generatori. Questo aumenta solo i costi. Devi comprare gasolio o benzina di continuo e rifornirti, e poi c'è molto rumore per strada perché tutte le farmacie, i ristoranti, i negozi, funzionano con l'aiuto dei generatori.

Nel mio palazzo, ogni appartamento ha contribuito con 500 dollari e abbiamo acquistato i cosiddetti inverter e batterie. La gente non capisce di cosa si tratti. In pratica, sono dispositivi che accumulano energia quando c'è elettricità e la restituiscono quando manca. Quindi il mio ascensore funziona. Abbiamo l'acqua. Siamo preparati, certo, ci sono delle spese extra, ma si può convivere.

E poi all'improvviso tutti ci dicevano che questo era solo l'inizio, che sarebbe peggiorato. E poi all'improvviso è arrivata la primavera e non abbiamo quasi più avuto blackout. Le temperature sono aumentate, quindi i consumi sono diminuiti e ora stiamo bene. Almeno questo è un motivo di ottimismo. Tutti ci dicevano che sarebbe peggiorato. Invece la situazione è migliorata in termini di elettricità e blackout. Abbiamo ancora questo problema che influenza la nostra economia. Certo, senza i blackout, ci aspetteremmo una crescita del PIL del quattro per cento quest'anno. Ora prevediamo una crescita del PIL dell'1,5 per cento a causa degli attacchi alle centrali elettriche, ma comunque, insomma, è una crescita dell'1,5 per cento. Il primo anno abbiamo avuto un PIL negativo del 20 per cento.

Il terzo motivo di ottimismo è che il fronte sembra stabilizzarsi. Sei mesi fa, i russi avanzavano in quasi tutte le direzioni, non molto, ma comunque in modo costante. E questo creava una forte pressione e la minaccia di una possibile svolta qua e là.

Ora non è più così. Potrebbero star avanzando in alcune aree. In alcune aree, gli ucraini stanno avanzando.

Sono appena tornato da Kharkiv. Ero con due unità principali. Prima c'erano le brigate, ora sono

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

corpi d'armata. Si tratta di circa 80.000 persone, e abbiamo parlato con loro del morale, della situazione in prima linea, e sostanzialmente sono in sintonia con i comandanti, e la loro percezione è che i russi stiano esaurendo le forze e le energie.

Quindi non vedono un'offensiva russa a Kharkiv. Non parlano a nome dell'intera linea del fronte.



La Russia ha raso al suolo intere città in Ucraina, tra cui Vovchansk nella regione di Kharkiv (Foto: Ucraina).

Loro [i russi] hanno un sacco di persone anziane come te e me. A volte lanciano queste offensive ridicole con 10 persone che cercano di infiltrarsi nelle linee ucraine. Due di loro annegano lungo la strada. Uno muore, muore lungo la strada perché è anziano, e sei di loro raggiungono le posizioni ucraine e vengono immediatamente distrutti dai droni.

In sostanza, sono stanchi. L'umore generale è di persone stanche ed esauste, ma non disperate.

Domenica i russi hanno tentato una grande offensiva nell'oblast di Kharkiv. Credo che 28 veicoli blindati e carri armati, 100 motociclette e buggy siano stati completamente distrutti nel giro di poche ore, uccidendo tutti i soldati. È stato persino assurdo da guardare, e ognuno dei russi è stato inseguito nei boschi e praticamente ucciso da un drone. Quindi, se questa è l'offensiva, allora, insomma, è quasi comica.

Ma certo, stanno accumulando energie e forze da qualche parte. Potrebbero lanciare un'offensiva. Quindi il fronte si sta stabilizzando, i blackout non sono più così estesi. Siamo stanchi, ma ci siamo abituati a vivere così.

I miei figli non ricordano cosa significhi vivere senza le sirene antiaeree. Sono cresciuti in tempo di guerra. E questa questione dei 90 miliardi di euro è molto importante. Ma spero che si trovi un modo per

far sì che Orbán perda le elezioni del 12 aprile, oppure che gli europei trovino un meccanismo per superare il suo veto. Questa è la speranza.

Penso che [Volodymyr] Zelensky [presidente dell'Ucraina] abbia fatto un paio di sciocchezze. In pratica si è scontrato verbalmente con Orbán. Credo che a Orbán piaccia, perché ha costruito tutta la sua campagna su una retorica anti-ucraina e anti-Bruxelles. Le principali streghe, le principali fonti di paura, sono Ursula [la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen] e Zelensky. Quindi sfrutta ogni opportunità per presentarsi come un grande patriota anti-ucraino.

Quindi, quando Zelensky ha detto che avrebbe dato le coordinate di Orbán ai nostri militari per risolvere la questione, non è stata una mossa intelligente, perché Orbán le ha subito gettate al vento, le ha raccolte e ha sostanzialmente inasprito la situazione. Non è stata una mossa intelligente. Ma immagino che i nostri partner abbiano intimato a Zelensky di non farlo più.

E abbiamo questo gasdotto Druzhba.

[esplosioni in sottofondo]

Ci sono delle esplosioni adesso, aspettate un attimo. Sì, abbiamo gruppi mobili all'opera. Immagino siano le mitragliatrici montate sui camion che sparano contro gli Shahed. Probabilmente non le sentite, ma io sì. Comunque, credo che possiamo continuare a parlare.

E per quanto riguarda l'oleodotto Druzhba?

Non so cosa sia successo a questo oleodotto. La versione ufficiale è che i russi lo abbiano colpito più volte, il che è probabilmente vero. Non so se stiamo facendo tutto il possibile per ripararlo. Forse stiamo cercando di punire Orbán. Non è una mossa molto intelligente.

Nessuno vuole che il petrolio russo continui a scorrere. In Ungheria ci sono le elezioni. Non dovremmo aumentare le possibilità di vittoria di Orbán, perché usa l'oleodotto Druzhba per intensificare la sua offensiva. Ho incontrato diverse persone a Kiev, ambasciatori, che sono contrariati per l'oleodotto Druzhba perché l'Ucraina non permette loro di ispezionarlo per dimostrare che è stato effettivamente danneggiato dai russi.

Quindi la versione ufficiale è che è stato danneggiato, ma non lo mostriamo a nessuno. Perciò gli europei sono confusi e dicono: "Se è danneggiato, mostrateci come è stato danneggiato". Poi mostrate agli ungheresi che è stato danneggiato dai loro partner, i russi, e allora la discussione sarà chiusa. Ma non lo mostriamo a nessuno.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Si ipotizza quindi che forse lo stiamo usando come leva contro Orbán. Ma credo che dovremo aprire l'oleodotto Druzhba anche se vincerà Péter Magyar. Il modo giusto per porre fine alla guerra è stabilizzare il fronte in modo che capiscano che non stanno avanzando e non potranno farlo, e che continuare a soffocare l'economia russa li porterà a rendersi conto che tra sei mesi finiranno i soldi e si troveranno in grossi guai. Solo allora, quando lo capiranno, dovranno trovare un accordo, se ne avranno la possibilità.

Se si ragiona in termini di proporzioni, la guerra non ha senso. Hanno perso troppe persone e i loro guadagni sono minimi. A volte si arriva a credere che Putin non sia affatto razionale. Vuole solo continuare la guerra.

Se ferma la guerra, tutte queste persone torneranno. Ci sono 700.000 persone impegnate nella guerra in Ucraina. È un esercito enorme. Quindi cosa troveranno al loro ritorno in Russia? Non guadagneranno più come guadagnano qui. Saranno delusi.

Al momento, la propaganda è praticamente l'unico elemento a compensare la pessima qualità della vita in Russia. Se si elimina la propaganda, non rimane nulla. C'è solo un gabinetto in un buco nel pavimento. C'è l'alcolismo. Non c'è crescita economica. Non ci sono prospettive. E tutti odiano i russi. Quindi, è di questo che vuole parlare in televisione? No.

Cercano di insabbiare la cosa con notiziari quotidiani del tipo "abbiamo conquistato questo villaggio". Nessuno aveva mai sentito parlare di questo villaggio prima, nemmeno in Ucraina, ma la loro propaganda lo ingigantisce, presentandolo come un grande motivo di orgoglio e successo per la Russia, e gli idioti che guardano la TV pensano: "Oh, almeno stiamo avanzando sul fronte".

Ma credo che in Russia ora ci sia molta diffidenza. Non so se ne hai sentito parlare, ma la settimana scorsa alcuni blogger filo-Cremlino, piuttosto influenti e molto fedeli, hanno espresso forti critiche nei confronti di Putin. E alcuni si chiedono persino cosa significhi. Non so se sia stato un gesto autorizzato o meno.

C'è un tizio di nome Ilya Remeslo. All'improvviso è uscito allo scoperto e ha detto: "Guardate, ho sostenuto questa guerra per tutti e quattro gli anni, ma ora penso che Putin ci abbia trascinati in una guerra



terribile e lunga. È un criminale. Dovrebbe finire in prigione. E io sono andato in prima linea. Ho par-

lato con la gente e tutti mi hanno detto che la guerra fa schifo. La guerra non sta andando bene e non migliorerà. Quindi siamo fottuti con questa guerra. Questo è quello che dice l'esercito russo. Ha detto: ecco perché credo che Putin sia una persona cattiva. Dovrebbe finire in prigione."

Non perché ci piaccia che il petrolio russo scorra attraverso il territorio ucraino, ma perché non vogliamo avere nemici all'interno dell'Unione Europea che ci blocchino i fondi.

Cosa ci vorrà per porre fine a questa guerra?

È un'ottima domanda. È una cosa che mi chiedo anch'io. Sembra che Putin stia rifiutando qualsiasi offerta ragionevole, decente e accettabile da parte di Trump per uscire dalla guerra, perché pensavamo che Trump fosse stato relativamente generoso nel proporre la fine del conflitto, la revoca di parte delle sanzioni, il lasciare sostanzialmente a Putin i territori occupati e la costruzione di una nuova partnership con gli Stati Uniti.

Sembrava quindi un'ottima strategia di uscita per Putin. Ma non l'ha accettata. Credo che il motivo per cui non l'abbia accettata sia che vuole di più. Vuole sostanzialmente la sottomissione politica dell'Ucraina, di tutta l'Ucraina. Non vuole solo il Donbass. Nel Donbass non è rimasto più nulla. Perché mai servirebbe il Donbass? È praticamente distrutto. Non c'è nessuno. Le persone più attive, come gli imprenditori e così via, sono fuggite dal Donbass. Sono a Kiev o alcuni di loro in Russia. Quindi, in sostanza, non c'è alcuna grande vittoria nell'occupare un Donbass completamente distrutto.

Quindi immagino che quello che voglia sia che l'Ucraina sia sostanzialmente un suo subordinato, e finché avanza in prima linea, anche lentamente, finché sente di avere le risorse per continuare, lo fa. Può accettare, concordare con il piano di Trump in qualsiasi momento, in qualsiasi momento in cui gli mancano le energie. Finché può continuare, continua. E poi vediamo cosa succede.

Credo che il modo per porre fine a questa guerra sia far capire a Putin che esiste anche un'altra strada. Non si tratta di continuare la guerra. Può avanzare gradualmente e, se non gli piace, accettare il piano di pace. Esiste un'altra traiettoria in cui la sua economia potrebbe collassare, in cui le sanzioni potrebbero inaspriarsi, in cui la situazione potrebbe peggiorare ulteriormente, e in quel caso, se dovesse scegliere, dovrebbe prendere una decisione.

A questo punto, gli restano solo due strade percorribili. La prima è accettare un piano di pace, la seconda è continuare la guerra e proseguire l'avanzata.

Sembra quindi che queste cose stiano diventando di dominio pubblico in Russia.

A Mosca stanno accadendo diverse cose strane.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Hanno interrotto la connessione internet mobile nel centro di Mosca. Riuscite a immaginare una situazione simile a Londra o Bruxelles? È assurdo. Hanno bloccato Telegram, che era un'importante app di messaggistica, interrompendo l'80% della copertura, e Putin non si è visto in pubblico nelle ultime due settimane.

Non sappiamo se tutte queste cose siano collegate o meno. L'ipotesi più accreditata è che si stiano preparando per una repressione su vasta scala. Ecco perché bloccano tutti i canali di comunicazione per possibili proteste e per il coordinamento. Altrimenti, non avrebbe senso bloccare internet mobile nel centro di Mosca, e anche Telegram e altri servi-

zi simili.

Potrebbero star pianificando una mobilitazione parziale. Se trascinare con la forza le persone in guerra con un'alta probabilità di morire equivale a una guerra ad alta intensità. Alcuni russi muoiono già al sesto giorno di guerra, quindi è probabile che si aspettino una reazione, proteste e dissenso. Per questo motivo potrebbero prepararsi a reprimere e distruggere qualsiasi possibile forma di protesta. Questa è la nostra ipotesi.

La Russia a volte è un mistero, come la Kremlinologia, bisogna essere molto cauti nel fare supposizioni.

Da euroobserver

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

I NOSTRI INDIRIZZI

Politica da forconi e produzione di salsicce: come la "crisi" degli agricoltori ha riscritto le regole ambientali dell'UE a porte chiuse.

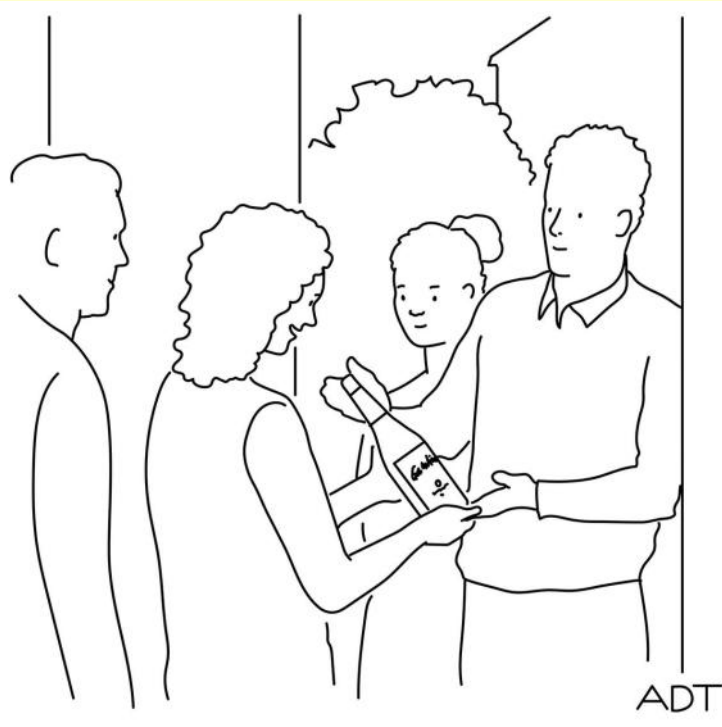
Di Natasha Foote

È raro che l'aforisma "la preparazione della salsiccia" sia così letterale. Eppure, fu proprio mentre mangiava salsicce con dei contadini a bordo strada a Stettino, in Polonia, a circa 900 km da Bruxelles, in una giornata piovosa all'inizio del 2024, che la storia della semplificazione ebbe inizio per l'allora commissario all'agricoltura Janusz Wojciechowski.

«C'era un grande blocco stradale», ha ricordato in un'intervista esclusiva, aggiungendo di aver deciso di andare da solo per «scoprire cosa chiedevano gli agricoltori». Questo, a suo avviso, faceva parte del ruolo «speciale» e stretto che il commissario polacco svolgeva nei confronti degli agricoltori polacchi.

Se le proteste nazionali sono state la scintilla, i trattori a Bruxelles hanno contribuito ad accendere la miccia che ha innescato il rapido smantellamento, nei mesi successivi, delle componenti ambientali del programma di sovvenzioni agricole dell'UE da 300 miliardi di euro, la Politica Agricola Comune (PAC).

Segue a pagina 37



*“Oh, wow! Una bottiglia di benzina!”
Da the new yorker*

Come l'Europa potrebbe contribuire alla riapertura dello Stretto di Hormuz, dopo la "guerra calda"

Di Christian Bueger

La guerra nel Golfo Persico ha generato una delle crisi marittime più gravi degli ultimi decenni. Con lo Stretto di Hormuz di fatto chiuso, i mercati energetici globali sono in subbuglio, le catene di approvvigionamento si stanno frammentando e migliaia di marittimi rimangono bloccati.

Le sole opzioni militari si stanno rivelando insufficienti per riaprire lo Stretto. È necessario un pensiero strategico incentrato su soluzioni diplomatiche. L'esperienza e la leadership dell'UE potrebbero essere fondamentali.

Dall'inizio delle ostilità, il 28 febbraio, oltre 20 navi sono state attaccate nel Golfo Persico da droni, missili e imbarcazioni di superficie. Secondo l'Organizzazione marittima internazionale, quasi 2.000 navi e ventimila marittimi sono bloccati, impossibilitati a muoversi.

Lo stretto, che normalmente vede il passaggio di circa 140 navi al giorno, si è ridotto a un flusso di sole quattro o sei imbarcazioni. Fino a un quarto delle forniture mondiali di petrolio e gas transita attraverso questo stretto passaggio. L'elio proveniente dal Qatar, vitale per la produzione di semiconduttori, è stato interrotto. I centri logistici di Jebel Ali e del porto di Hamad, cruciali per il trasporto marittimo globale di container, sono paralizzati.

Le difficoltà economiche sono già globali: i prezzi dell'energia sono schizzati alle stelle, la sicurezza alimentare è sotto pressione e i rischi di inflazione sono in aumento.

Le opzioni militari non sono sufficienti

L'istinto di molti è stato quello di ricorrere a soluzioni militari. Gli Stati Uniti hanno proposto scorte navali, ma non si è concretizzata alcuna coalizione credibile. Il precedente storico più citato - la scorta di successo delle petroliere durante le guerre delle petroliere degli anni '80 - non regge a un'analisi più approfondita.

Le dimensioni del traffico marittimo odierno sono di gran lunga superiori a quelle dell'epoca; centinaia di navi avrebbero bisogno di protezione ogni giorno.

La proliferazione di droni a basso costo,

sia aerei che marittimi, ha creato un contesto di minaccia ibrida che mette a dura prova la difesa navale tradizionale.

Sconfitta contro gli Houthi

Il recente fallimento della coalizione navale internazionale nel Mar Rosso nel fermare gli attacchi degli Houthi contro le navi mercantili, nonostante mesi di sforzi, rende dolorosamente evidenti i limiti della protezione militare. Qualsiasi nave militare che entri nel Golfo ora rischia di essere attaccata, e gli Stati che forniscono scorte potrebbero ritrovarsi classificati come parti belligeranti. L'escalation sarebbe immediata e imprevedibile.

Sebbene alcuni Stati stiano negoziando direttamente con l'Iran su singoli passaggi, un programma concreto per la riapertura completa dello stretto potrà essere avviato solo una volta avviata la de-escalation e cessate le ostilità.

Tuttavia, la pianificazione deve iniziare ora.

Dal punto di vista del settore marittimo, anche se le ostilità cessassero formalmente, i livelli di rischio rimarrebbero elevati e la regione verrebbe considerata una zona di guerra per un periodo di tempo indefinito. Un singolo incidente potrebbe paralizzare nuovamente il traffico marittimo.

Un certo livello di protezione e garanzie di sicurezza sarà indispensabile. Le nazioni europee hanno già dichiarato la loro disponibilità a sostenere la protezione della navigazione nella regione. Come potrebbe concretizzarsi un'opzione del genere nella pratica e perché l'esperienza europea potrebbe essere determinante?

Perché l'UE potrebbe essere cruciale

Saranno necessarie due misure per ridurre sufficientemente il rischio e permettere al settore marittimo di tornare con fiducia.

L'UE si trova in una posizione eccezionalmente favorevole per realizzare entrambi gli obiettivi.

Vanta quasi vent'anni di esperienza nella gestione di operazioni navali multilaterali in alcuni degli ambienti marittimi più instabili del mondo.

L'operazione Atalanta, lanciata nel 2008 per contrastare la pirateria al largo del Corno d'Africa, è

segue alla successiva

Continua dalla precedente

diventata una delle operazioni navali multilaterali di maggior successo della storia recente.

Più recentemente, l'operazione Aspides, lanciata nel febbraio 2024 per proteggere il traffico marittimo commerciale nel Mar Rosso dagli attacchi di droni e missili degli Houthis, ha dimostrato che l'Europa è in grado di mobilitare, coordinare e sostenere rapidamente le risorse navali proprio in quel tipo di contesto di minaccia complesso che ora caratterizza il Golfo.

Aspides ha fornito una protezione esclusivamente difensiva a centinaia di navi commerciali, ha perfezionato i protocolli di comunicazione sicura e ha operato a fianco di partner tra cui l'India e gli stati del Golfo. Ha sviluppato proprio la solidità istituzionale e l'esperienza operativa necessarie per una missione a Hormuz.

La prima misura consiste in una solida architettura per la condivisione delle informazioni. Nella regione esistono già diversi meccanismi importanti.

Tra questi figurano l'Information Fusion Centre - Indian Ocean Region della Marina indiana, l'Unified Maritime Operations Center del Consiglio di cooperazione del Golfo, la Maritime Trade Organisation del Regno Unito e il Maritime Security Center - Indian Ocean dell'Unione europea.

L'India e l'UE, che già intrattengono una stretta cooperazione in materia di sicurezza marittima nell'ambito di un partenariato in materia di sicurezza e difesa recentemente siglato, potrebbero incaricare i rispettivi centri di fungere da meccanismo di coordinamento e smistamento dedicato per il settore marittimo, garantendo allerte rapide e frequenti valutazioni delle minacce.

La piattaforma di comunicazione sicura Mercury dell'UE, già ampiamente utilizzata dai partner navali, è stata progettata specificamente per questo tipo di coordinamento marittimo in tempo reale.

La sola condivisione di informazioni non sarà sufficiente. Sarà necessario un certo livello di protezione fisica.

Questa operazione potrebbe essere organizzata sotto l'egida delle Nazioni Unite per garantire il ripristino della libertà di navigazione e per fornire la base giuridica di cui molti Stati hanno bisogno per schierare navi da guerra.

Un mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite conferirebbe inoltre l'imparzialità necessaria a qualsiasi operazione in questo contesto.

Nella Risoluzione 2817 (2026), il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha già condannato fermamente gli attacchi alle navi mercantili, con un consenso quasi unanime e il sostegno congiunto di 135 Stati membri.

Le fondamenta ci sono.

Sono in corso negoziati su una successiva risoluzione, che indica come gli Stati concordino sul fatto che le Nazioni Unite debbano svolgere un ruolo fondamentale nella riapertura dello Stretto.

L'UE, ispirandosi direttamente al modello operativo di Aspides, è il candidato naturale per guidare una missione. Aspides ha dimostrato che l'Europa può agire rapidamente, sostenere operazioni navali complesse e coinvolgere i partner.

Lo stretto non si riaprirà da solo. L'Europa dovrebbe assumere la guida degli sforzi per riaprirlo.

Da euroobserver

L'UE non può sempre ottenere ciò che vuole

Di Aoife White

Cosa è successo : il Parlamento europeo ha votato a favore di una parte fondamentale di un accordo commerciale con gli Stati Uniti. Questo avvicina l'UE all'accettazione di dazi doganali sulle merci vendute agli Stati Uniti, il che potrebbe significare minori ricavi per le aziende europee, compre-

se quelle che vendono borse o champagne.

Non c'era forse un accordo commerciale con gli Stati Uniti l'anno scorso? Beh, sì. La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha accettato delle concessioni da Donald Trump a luglio, che prevedevano l'imposizione di un dazio elevato del

15% sulle esportazioni dell'UE verso gli Stati Uniti e l'eliminazione di alcuni dazi UE sulle importazioni statunitensi. L'obiettivo era quello di placare Trump dopo che aveva minacciato di imporre un dazio del 50% sui beni UE venduti negli Stati Uniti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Ma l'UE ha tardato a finalizzare le misure concordate. Tra queste, la rimozione dei dazi sui prodotti industriali e agricoli statunitensi e l'aumento delle importazioni di aragoste. Una prima votazione sul pacchetto era prevista per gennaio, ma è stata rinviata a causa delle proteste europee scoppiate dopo che il presidente statunitense Donald Trump aveva minacciato di anettere la Groenlandia.

Il Parlamento ha finalmente votato con 417 voti favorevoli e 154 contrari, aggiungendo alcune clausole di salvaguardia per proteggere l'UE da future tariffe. Ciò potrebbe potenzialmente congelare l'accordo qualora Trump minacciasse di imporre nuove tariffe ai paesi dell'UE a causa delle loro decisioni di politica estera, come ha fatto a gennaio. I governi dell'UE dovranno approvare queste clausole di salvaguardia affinché entrino in vigore in via definitiva.

Quali saranno le conseguenze dell'accordo commerciale tra UE e Stati Uniti? L'accordo commerciale implica che i consumatori statunitensi pagheranno di più per le importazioni europee, dalle borse italiane ai formaggi francesi. Le aziende statunitensi, a loro volta, verseranno al governo degli Stati Uniti un dazio del 15%.

Le aziende europee ne risentirebbero se, di conseguenza, le aziende statunitensi riducessero i loro ordini. Ciò sarebbe un duro colpo: gli Stati Uniti sono il principale mercato di esportazione per l'UE e nel 2025 hanno acquistato il 21% di tutte le esportazioni dell'UE (per un valore di 555 miliardi di euro).

L'UE si era ritenuta fortunata ad aver ottenuto un dazio del 15% lo scorso anno, soprattutto considerando che

Trump voleva un'aliquota del 50% per India e Brasile. Von der Leyen ha descritto l'accordo come un'iniziativa che crea "certezza in tempi incerti".

Quindi ora è tutto a posto, giusto? Non proprio. La situazione è in

continua evoluzione e non è ancora chiaro quali, se ce ne saranno, saranno i dazi doganali. L'uso dei poteri di emergenza da parte di Trump per imporre dazi è stato dichiarato illegale dalla Corte Suprema degli Stati Uniti a febbraio. Il governo statunitense sta ora cercando un altro modo legale per imporre i dazi. Nel frattempo, è in vigore un dazio del 10% fino a luglio.

Anche i politici europei si lamentano. L'anno scorso, il primo ministro francese ha definito l'accordo di von der Leyen una "resa commerciale dell'Europa".

Durante il dibattito parlamentare della scorsa settimana sull'accordo, l'eurodeputata socialista spagnola Sandra Gómez López lo ha definito un accordo "estremamente squilibrato". L'eurodeputato francese Sandro Gozi di Renew Europe ha avvertito che "Trump si è dimostrato instabile e imprevedibile nei nostri confronti" e che non ci si può fidare di lui.

Bernd Lange, europarlamentare tedesco di centro-destra incaricato di ottenere sostegno per l'accordo, ha dichiarato a un giornalista che avrebbe scelto i Rolling Stones come colonna sonora di questo processo: "Non si può sempre ottenere ciò che si vuole".

Qual è il piano B? L'UE sta cercando



di intensificare gli scambi commerciali con altri paesi, concludendo di recente accordi con l'India e le nazioni sudamericane. L'ultimo accordo è con l'Australia e consentirà all'UE di vendere più vino e formaggio e di acquistare più carne bovina e materie prime australiane.

Tali accordi si sono resi necessari perché il sistema istituito per regolamentare le controversie commerciali globali non funziona più bene. Gli Stati Uniti hanno bloccato per un decennio la nomina di nuovi giudici all'organo di risoluzione delle controversie commerciali dell'OMC, sostenendo che quest'ultimo agisse contro i propri interessi limitando le opzioni a disposizione per contrastare quelle che definivano pratiche commerciali sleali da parte della Cina.

I ministri del commercio di tutto il mondo si riuniranno in Camerun dal 26 al 29 marzo per discutere di cosa si possa fare, se possibile, per modificare il sistema dell'OMC. In vista dell'incontro, i governi dell'UE hanno avvertito che l'OMC si trova "in un momento critico" e, senza riforme, rischia di perdere rilevanza, erodendo il sistema delle regole del commercio globale.

Da the european correspondent

“30 giorni di conflitto hanno già fatto aumentare di 14 miliardi di euro la bolletta per le importazioni di combustibili fossili nell’Unione Europea”.

Il commissario all’Energia, Dan Jørgensen.

www.aiccrepuglia.eu

VANTAGGI DELLA GUERRA IN IRAN PER LA RUSSIA (E GLI SVANTAGGI PER L'EUROPA)

Come stanno cambiando gli equilibri dopo l'attacco statunitense al regime degli Ayatollah

di Domenico Nicolò De Caro

Dalla guerra in Iran è emerso finora un solo chiaro vincitore: la Russia. Nel giro di un mese, la stampa è passata dal parlare di "un'economia finalmente stagnante" a commentare la crescita vertiginosa del prezzo del petrolio, fino a \$100 per barile, fornendo le entrate di cui il Cremlino aveva disperatamente bisogno per mantenere lo sforzo bellico.

Recentemente Mosca si è trovata in difficoltà su più fronti: non solo il prezzo del petrolio era sceso a livelli mai così bassi dal 2020, fra i 50 e 60 dollari a barile, ma le sanzioni occidentali hanno anche costretto la Russia a concedere grandi sconti agli acquirenti, fino al 23%, per compensare il rischio di eventuali ritorsioni americane. Le vendite sono poi diminuite drasticamente perché l'India, una delle destinazioni principali della flotta fantasma russa, ha stretto un accordo con il presidente Trump, impegnandosi a tagliare le importazioni di idrocarburi russi in cambio di un taglio ai dazi statunitensi. Non c'è dunque da stupirsi se le entrate di valuta straniera del Cremlino, pur necessarie per sostenere lo sforzo bellico, sono crollate. La situazione è stata aggravata dall'apprezzamento del rublo sul dollaro, che ha reso più complicato gestire le spese interne: uno sviluppo catastrofico per un'economia già piagata da alti tassi di interesse e carenza cronica di manodopera, con un tasso di disoccupazione eccessivamente basso.

Lo scoppio della guerra ha ribaltato la situazione a favore di Mosca. L'Iran ha risposto agli attacchi subito chiudendo lo stretto di Hormuz e colpendo i vicini paesi del Golfo e Israele. I bombardamenti hanno costretto le grandi compagnie petrolifere a ridimensionare le proprie attività in tutta la zona, con effetti catastrofici per il mercato. Parliamo infatti di colossi economici come Qatar Energy, che produce da sola il 20% del GNL mondiale e che è stata costretta dalla situazione a cessare la produzione di gas liquefatto. Se i danni inflitti alle infrastrutture dovessero rivelarsi ingenti, l'offerta di idrocarburi non potrà che restare limitata ancora a lungo.

Questa crisi sembra una vera e propria manna dal cielo per il Cremlino e le sue aziende, i giganti LUKOIL e ROSNEFT, ma gli effetti positivi non si limitano a questo. Non solo i russi possono capitalizzare sulla necessità di Cina e India di rifornirsi, ma possono anche richiedere un prezzo maggiore, data l'incertezza del momento e la capacità di mostrarsi come più affidabili dei fornitori mediorientali. Mosca ne esce rafforzata anche perché questi Paesi non devono più temere le sanzioni americane: gli Stati Uniti le hanno sospese per cercare di ridare stabilità al mercato, aumentando l'offerta di petrolio e gas naturale; tuttavia questo non sembra poter abbas-

sare i prezzi. A conti fatti questi idrocarburi sono già sul mercato grazie alla "flotta fantasma" di Mosca, fornitrice importante per molti paesi in via di sviluppo fortemente dipendenti da combustibili fossili, che si rivelano incapaci, se non poco disposti, a contrastare un fenomeno da cui traggono non pochi vantaggi: a largo della Malesia si verificano regolarmente trasferimenti di greggio da nave a nave, in modo da nascondere la vera origine del petrolio, sia esso russo, iraniano o venezuelano. Le autorità locali possono limitarsi a fermare le navi coinvolte e a rilasciarle dopo il pagamento di una multa: un facile guadagno a fronte di un piccolo inconveniente per i proprietari del carico. È facile poi capire quale sia la destinazione di queste navi: i colossi asiatici hanno fame di idrocarburi, e se, stando ai dati forniti dall'Energy Institute, la Malesia nel 2024 ha prodotto 535.000 barili di petrolio al giorno, la Cina dichiara di importarne più di un milione.

Ora, qualora gli Stati Uniti procedessero a rimuovere o sospendere altre sanzioni, come ha affermato il segretario al Tesoro Scott Bessent, questo fenomeno verrebbe non solo agevolato, ma legalizzato. Non ci sono dubbi sulle priorità degli americani: Israele prima dell'Ucraina, anche a costo di finanziare Mosca e al punto da tollerare il suo aiuto a Teheran. È ormai certo che il Cremlino abbia fornito informazioni agli Ayatollah per poter colpire obiettivi militari americani in Medio Oriente, ma la Casa Bianca si rifiuta di condannare il loro sostegno. Emerge sempre più chiaramente l'inaffidabilità degli Stati Uniti e la divaricazione degli interessi tra le due sponde dell'Atlantico. Un'ulteriore conferma di questo è stata la decisione americana di non informare gli alleati dell'imminente attacco, e questo è solo l'ultimo di una lunga serie di indicatori, tra cui spicca il supporto a partiti sovranisti ed euroscettici come l'AfD, Orbán in Ungheria e Nawrocki in Polonia.

Come se non bastasse, ogni giorno che passa gli USA consumano le proprie riserve belliche sul fronte iraniano, mettendo a repentaglio le forniture per l'Ucraina. Sciami di economici droni iraniani devono essere abbattuti con ben più costose difese antiaeree, che avrebbero potuto aiutare Kyiv a difendersi dai bombardamenti russi. La presidenza Trump non ha alcuna intenzione di fornire attrezzature gratuitamente, né l'Europa può acquistarne dall'America se queste vengono impiegate contro l'Iran. Di contro, l'industria europea non è pronta a rifornire costantemente e da sola gli ucraini: secondo un articolo di Politico del 2023, l'UE produce meno colpi d'artiglieria di quanti ne fornisca la Corea del Nord alla Russia. Se il sostegno economico e militare occidentale si è mantenuto relativamente stabile nel 2025 è stato grazie all'Europa, la quale ha dovuto

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

rimpiazzare gli aiuti americani, crollati del 99%. Tuttavia questo potrebbe cambiare: la crisi dell'energia avrà un pesante impatto sulla nostra economia, e se la guerra non dovesse finire presto rischiamo di veder crollare il consenso interno per gli aiuti militari ed economici a Kyiv. I partiti sovranisti europei potrebbero facilmente presentarli come sprechi di denaro pubblico e cavalcare il disagio sociale, aizzando la popolazione contro Bruxelles. Il risentimento verso il piano di riarmo è forse sopito, ma non è certo tramontato.

Resta poi un altro ostacolo da superare: il veto che Orbán ha posto al prestito da 90 miliardi di euro all'Ucraina. Smuovere il Primo ministro ungherese prima delle elezioni del 12 aprile sembra decisamente improbabile, perché l'aumento del prezzo dell'energia dovuto al taglio dei rapporti con la Russia ha reso ogni sostegno all'Ucraina un tema delicato per l'elettorato, ed il primo ministro ne ha fatto il suo cavallo di battaglia in campagna elettorale. La guerra con l'Iran ha esacerbato questo problema, proprio in un momento in cui le tensioni con l'Ucraina hanno raggiunto toni molto tesi, con la diatriba intorno all'oleodotto Druzhba. Non c'è da stupirsi se Mosca è disposta a inscenare un finto tentativo di assassinio, pur di far vincere Orbán e garantirsi un asset strategico all'interno dell'UE, che alla luce di recenti accuse sembra essersi rivelato molto proficuo: il ministro degli esteri Peter Szijjarto avrebbe infatti informato regolarmente Mosca sulle discussioni del Consiglio UE.

Alla luce di tutto ciò, non possiamo che domandarci quale legittimità possa avere un'ulteriore resistenza alla transizione energetica in Europa, l'unico modo in cui possiamo affrancarci dalle nostre dipendenze estere e da ulteriori ricatti. Senza un'autonomia strategica rischiamo di ricadere fra le braccia di Mosca. La guerra ha costretto la Commissione a posticipare la data entro cui ogni importazione di gas

russo dovrà cessare per regolamento, quindi il distacco è già stato compromesso, seppur temporaneamente. La capacità degli americani, quanto dei russi, degli iraniani e dei cinesi, di influenzarci e ricattarci passa dall'energia. Questa è da tempo al centro dei rapporti di forza tra Stati, non solo dopo lo scoppio di questa guerra: già il report di Draghi aveva individuato come elemento di debolezza europea e problema per le industrie l'alto costo dell'energia, ma ad oggi è diventato ancor più urgente portare avanti l'integrazione dei mercati e delle infrastrutture energetiche nazionali. Abbiamo fatto fronte al ricatto di Mosca nel 2022 e abbiamo applicato numerose sanzioni, diversificando i nostri fornitori e affidandoci al costoso GNL americano. Eppure adesso paghiamo di nuovo le conseguenze della nostra dipendenza dai combustibili fossili, e lo facciamo per una guerra contraria ai nostri interessi.

La fine del conflitto, in ogni caso, non segnerà un ritorno al passato. Come osserva un paper di Deutsche Bank, il rischio geopolitico spingerà il mondo intero a cercare soluzioni alternative al gas e al petrolio. Adesso che l'Europa è quasi del tutto scollegata dai fornitori russi, è il momento di scegliere: le soluzioni possibili sono tre, ovvero ricercare combustibili fossili in territorio nazionale, investire sulle rinnovabili o puntare sul nucleare. In Italia in particolare c'è ancora lavoro da fare, se consideriamo che nel 2024 le fonti rinnovabili hanno coperto solo il 51,83% della produzione. I nodi da sciogliere sono numerosi, ben oltre la portata di questo breve approfondimento, tuttavia è chiaro che la portata degli eventi a noi contemporanei si riverbererà nei decenni a venire, se non oltre. Una nuova guerra ci pone in una posizione difficile, avvantaggiando al contempo la Russia, che da ormai quattro anni persegue l'invasione dell'Ucraina e sperimenta nuove forme di guerra ibrida. Per l'Europa è giunto il momento di scegliere se contribuire a plasmare il futuro o subirlo.

Da eurobull

La guerra di Orbán contro l'Europa e come l'UE può contrastarla.

Di [Daniel Freund](#)

Per la prima volta da anni, Viktor Orbán ha motivo di preoccuparsi delle elezioni.

I sondaggi si stanno facendo più serrati e Peter Magyar, un ex membro di spicco di Fidesz, è emerso come un serio sfidante. Si tratta di una situazione insolita e destabilizzante per Orbán, un leader che ha trascorso anni a rimodellare le istituzioni ungheresi a proprio vantaggio, smantellando nel contempo i meccanismi di controllo e bilanciamento democratico.

Finora il primo ministro ungherese ha reagito con una raffica di diversivi politici: truppe schierate al confine con l'Ucraina. Un video a sfondo sessuale destinato a screditare Peter Magyar, senza però mai concretizzarsi del tutto. Crescenti intimidazioni nei confronti di giornalisti e critici.

[Segue a pagina 36](#)

Come le madri crescono i figli in tempo di guerra

Essere madre non è un compito facile. Ora immagina di doverlo fare con dei missili che cadono fuori dalla tua finestra.

Di Kateryna Farbar

Asili nido gelidi e neonati che dormono nei rifugi: ecco com'è la maternità oggi in Ucraina.

Il figlio di Valeria Shyrokova aveva solo tre settimane quando è iniziata l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia. Ora suo figlio ha quattro anni. Valeria lo cresce da sola dallo scorso ottobre, quando suo marito è stato arruolato nell'esercito ucraino.

L'inverno è stato particolarmente rigido, poiché la Russia ha attaccato le infrastrutture energetiche e di riscaldamento, lasciando gran parte dell'Ucraina al freddo e al buio. I prolungati blackout hanno reso difficile per Valeria conciliare il suo lavoro di conduttrice radiofonica con la cura del figlio da sola.

Se l'asilo nido non può aprire a causa della mancanza di riscaldamento, elettricità o acqua dovuta ai bombardamenti russi, Valeria semplicemente non può andare a lavorare. Lo stesso vale quando suo figlio è malato.

"Dopo uno degli episodi di bombardamento, ad esempio, ho ricevuto un messaggio che diceva che quella mattina l'asilo nido era senza acqua, elettricità o riscaldamento", ha raccontato Valeria a The European Correspondent. "Senza acqua, l'asilo nido non può aprire per motivi di sicurezza. Per me, questa situazione sta rovinando completamente la mia carriera", ha aggiunto.

Assumere una tata era al di là delle sue possibilità. Così, quando i blackout si fecero più gravi, con l'elettricità limitata a sole tre ore al giorno, decise di portare suo figlio dai suoi genitori a Leopoli. Lì la situazione era molto migliore. Si sentiva comunque in colpa per averlo mandato via e per non essere in grado di gestire tutto

da sola.

Tornata a Kiev, però, si sentiva più tranquilla perché – come spiegò – è molto più facile sopportare i continui bombardamenti senza un figlio. Quando il tempo migliorò e la situazione si calmò un po', Valeria riportò suo figlio a Kiev.

Partorire in tempo di guerra

Valeria Oshevskya-Vokhmyanina, di 35 anni, ha dato alla luce il suo secondo figlio il 23 marzo 2022, nel pieno di una guerra. Per questo motivo, si era trasferita a Leopoli prima dell'inizio dell'invasione su vasta scala, su consiglio dei suoi datori di lavoro. Il parto è stato difficile e si è svolto mentre l'esercito russo bombardava pesantemente Leopoli.

Dopo aver trascorso quattro mesi nella città vicino al confine polacco, Valeria è tornata a Kiev. Due mesi dopo, lei e il marito hanno deciso di separarsi. Da allora, con l'aiuto della madre, cresce da sola il figlio di sette anni e la figlia che ora ha quasi quattro anni.

Valeria lavora per una ONG e fa parte di un'unità di volontariato locale. Una volta alla settimana è di turno con una squadra mobile antincendio e trascorre le notti ad abbattere droni sopra Kiev.

L'appartamento di Valeria era uno dei pochi che rimaneva riscaldato per tutto l'inverno.

"In realtà, ce la caviamo benissimo con i blackout. Non abbiamo il gas in casa, quindi cuciniamo su un fornello a gas portatile."

Tuttavia, sua figlia frequenta un asilo nido che non era dotato di riscaldamento durante il



Continua dalla precedente

periodo più critico, il che ha rappresentato una vera sfida all'epoca.

"Era difficile mantenere caldo l'asilo, ma abbiamo provato ogni soluzione possibile. I bambini dormivano con le borse dell'acqua calda elettriche durante i sonnellini pomeridiani. L'asilo nido è dotato anche di stufe", ha raccontato la donna a TEC.

"Tuttavia, l'edificio e l'impianto elettrico sono vecchi e non reggono a un numero eccessivo di stufe. Naturalmente, i bambini non hanno potuto frequentare la scuola per un certo periodo dopo le vacanze di Natale. Dentro c'erano - 11°C", ha detto.

Crescere a Kharkiv

Nella città di Kharkiv, in prima linea nel conflitto, Maryna Voronina cresce i suoi due figli adolescenti, di 16 e 13 anni.

Maryna è un'insegnante di storia all'Università Pedagogica di Kharkiv. Allo scoppio della guerra, suo marito si è arruolato volontario nell'esercito ucraino e Maryna ha dovuto badare ai figli da sola per i primi tre anni del conflitto. L'estate scorsa, è stato promosso ufficiale, il che gli permette di trascorrere più tempo a Kharkiv.

Maryna ha affermato che proteggere i bambini dallo stress del primo anno di guerra e assicurarsi che i bombardamenti non li traumatizzas-

sero era la sfida più grande.

"Avevo la sensazione che la paura dei bambini derivasse meno dai bombardamenti in sé e più dalle reazioni dei loro genitori, dal loro comportamento."

Sebbene cercasse di non mostrare ai bambini la sua paura, ammette di piangere a volte di nascosto la sera.

«Riuscivo davvero a vedere l'impatto positivo dei videogiochi all'epoca. La sera, si sedevano nelle loro stanze con le cuffie. Questo li salvava. Non sentivano né vedevano nulla», ha detto Maryna. «Certo, quando una granata cadeva nella strada vicina, era difficile nascondere. Ma non erano nervosi o isterici, niente di tutto ciò.»

I suoi figli studiano online da quattro anni. Anche questo non è stato facile né per loro né per la madre, che è costantemente a casa con loro.

Maryna e la sua famiglia hanno deciso di rimanere a Kharkiv con i loro figli, nonostante molti genitori portino i figli minorenni all'estero per proteggerli dalla coscrizione obbligatoria al compimento dei 18 anni. I figli di Maryna le hanno detto che non volevano andarsene.

La figlia maggiore desidera entrare a far parte del Servizio di Emergenza Statale e diventare un vigile del fuoco.

"Gli ho detto che avrei accettato qualsiasi decisione avesse preso."

Da the european correspondent

CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE DI AIC-CRE PUGLIA

MARTEDI' 21 APRILE ORE 16,30

BARI — VIA M. PARTIPILO N. 61 - SALONE DELLE CONFERENZE

ODG

- ♦ **situazione politica Europea**
- ♦ **Borse di studio; esame elaborati ed individuazione dei vincitori.**
- ♦ **9 maggio festa dell'Europa ad Acquaviva delle fonti: premiazione vincitori borse di studio 2026**
- ♦ **Varie ed eventuali**

LA DEMOCRAZIA DELIBERATIVA IN EUROPA: A CHE PUNTO SIAMO?

di Tommaso Amico

Nell'Unione europea è in atto una lenta rivoluzione delle strutture politiche. Grazie anche all'ondata di partecipazione ai movimenti per il clima del 2018-2019, che hanno chiesto una maggiore partecipazione pubblica alle decisioni politiche, un numero crescente di amministrazioni locali e governi nazionali ha iniziato a convocare assemblee civiche sul clima, dando di fatto al pubblico il potere di plasmare e influenzare il processo legislativo. Ciò si è aggiunto a una tendenza e a un interesse crescenti verso la democrazia deliberativa in Europa.

Che cos'è un'assemblea dei cittadini?

Diverse associazioni e movimenti stanno sollecitando le istituzioni ad organizzare assemblee dei cittadini, composte da persone selezionate in modo casuale ma rappresentative per età, genere, etnia e background sociale del gruppo che intendono rappresentare, incaricate dal legislatore di discutere una questione specifica e di formulare proposte. In sostanza, un'assemblea dei cittadini è composta da almeno un centinaio di persone che si riuniscono per un periodo non inferiore a 18 settimane, in parte dedicato all'apprendimento con esperti, in parte alla discussione e alla formulazione di proposte. Alla luce degli esperimenti condotti finora, vale la pena fare il punto della situazione per capire come e se la democrazia deliberativa influenzerà le future decisioni dei legislatori.

L'esempio dell'Ostbelgien

Ispirato da un'assemblea temporanea tenutasi nel 2017, l'esempio della regione germanofona del Belgio è forse il più significativo in termini di influenza sulle dinamiche decisionali. Composta da un consiglio permanente di cittadini, con il potere di chiamare un'assemblea cittadina che lo affianchi, è di fatto una delle istituzioni di governo della regione. Rinnovata per un terzo su base ciclica e composta sia da cittadini selezionati casualmente che da politici, è diventata uno strumento fondamentale nel processo politico della comunità. Il compito dell'assemblea temporanea è discutere e formulare proposte su questioni specifiche che provengono principalmente dal consiglio permanente, le quali vengono poi presentate e discusse nella commissione parlamentare competente. L'assemblea dell'Ostbelgien, pur essendo un esempio locale e a scala ridotta, mostra chiaramente come la concertazione tra modalità assembleari di cittadini estratti a sorte e organi elettivi funzioni e produca risultati tangibili per la cittadinanza.

I panel europei

A seguito della Conferenza sul futuro dell'Europa, svoltasi da aprile 2021 a maggio 2022, cittadini europei selezionati casualmente sulla base di vari criteri, con particolare attenzione alle giovani generazioni, hanno potuto discutere e formulare idee, redigendo una relazione finale con 49 proposte e 326 azioni dettagliate per riformare l'Unione Europea, poi approvata dal Parlamento. Secondo alcune stime, circa il 95% delle proposte fa ora parte del piano di lavoro della Commissione europea. Da allora, ci sono stati altri panel su vari argomenti: l'ultima assemblea, ad esempio, si è concentrata sulla gestione e la riduzione dell'odio nella società. Bisogna però dire che le proposte più ambiziose uscite dalla Conferenza, soprattutto quelle relative alla riforma dei Trattati e all'abolizione del potere di veto in politica estera e in materia fiscale, sono state bloccate da più Stati al Consiglio europeo, finendo poi sorpassate da altre questioni impellenti, come l'invasione russa dell'Ucraina e la crisi energetica che ne è scaturita. Un rapporto accademico del 2024 ha definito gli avanzamenti sulle riforme più strutturali come "deludenti".

I primi esperimenti italiani

Dopo due anni di pressioni, il gruppo locale di Extinction Rebellion di Bologna è riuscito a far approvare dal Consiglio comunale un'effettiva assemblea cittadina sul clima. L'assemblea ha coinvolto circa 100 persone, su invito del consiglio comunale e con un tasso di risposta molto alto, circa il 18%. Questo dato può variare molto; secondo un'analisi di MASS LBP, azienda specializzata

[Segue alla successiva](#)

nella gestione di questi processi e svolta su esperimenti assembleari canadesi, il tasso di risposta medio per le assemblee dei cittadini è compreso in una forbice tra il 4% e il 10%. Con l'aiuto di facilitatori professionisti incaricati di snellire il processo decisionale e il dibattito, dopo una fase iniziale con esperte, esperti e parti interessate, nella seconda parte **è stato redatto un documento con raccomandazioni per il consiglio comunale** [\[1\]](#). Erik, un olandese trasferitosi a Bologna molti anni fa, è stato selezionato per partecipare e ha opinioni contrastanti: "Data l'ampiezza delle proposte e la natura tecnica di alcune di esse, il tempo a disposizione era poco. Ho anche notato che verso la fine chi facilitava ha cercato di 'guidare' un po' il processo, mentre io avrei preferito qualcosa di più libero, una discussione un po' meno condizionata". Nonostante ciò, riconosce anche l'importanza della partecipazione e della facilitazione: "Tutti hanno fatto un ottimo lavoro, ma era la prima volta, quindi c'è margine di miglioramento". Alla domanda se sia fiducioso che l'assemblea abbia avuto un impatto positivo sulle istituzioni, rivela un accenno di ottimismo: "Una delle proposte più ambiziose era quella di vietare il traffico dei jet privati dall'aeroporto di Bologna, su cui il Comune ha potere effettivo attraverso l'ente che gestisce l'aeroporto. Tuttavia, questa proposta è stata bloccata, con la motivazione che era impossibile. Nonostante ciò e nonostante le contraddizioni in alcune scelte dell'amministrazione, che hanno spesso portato a conflitti con la cittadinanza più attiva, mi sembra che ci sia un reale desiderio di intraprendere un percorso verso la neutralità carbonica e ambientale. Anche l'istituzione stessa dell'assemblea non era scontata". Pasquale invece, attivista di Extinction Rebellion, che con il Comune si è interfacciato molto per la progettazione dell'assemblea, è più cauto: "Se da un lato la chiamata stessa dell'assemblea è un grande risultato, e la sua strutturazione è stata tutto sommato corretta, seguendo le raccomandazioni accademiche, è stato però fin da subito evidente che il comune non volesse dare risalto alla cosa. L'assemblea è uno strumento dei cittadini a servizio dei cittadini, se però gli stessi non ne conoscono l'esistenza cade uno dei pilastri fondamentali, e interfacciarsi diventa quasi impossibile. Inoltre la maggior parte delle proposte è stata accolta con riserva, che è un modo diplomatico per dire che non si ha la volontà o la disponibilità di allocare risorse per attuarle. Quasi tutto ciò che è stato accolto in formula piena sono proposte legate alla divulgazione e alla promozione delle tematiche ambientali, che ben poco hanno a che fare con un'azione vera e incisiva, che è poi ciò che principalmente è uscito dall'assemblea. Ciò è ancora molto lontano dall'essere abbastanza".

Soluzione o soluzioni?

Questi esempi danno certamente motivo di speranza, ma sono ben lungi dall'essere sufficienti. **La democrazia deliberativa non sarà certamente la chiave di volta per rivitalizzare la democrazia europea. Ma può essere parte della soluzione a molti problemi strutturali.** La critica più feroce mossa alla democrazia deliberativa è che potrebbe diventare un mero feticcio, svuotata di qualsiasi reale potere decisionale, e che quindi **non avrà alcuna influenza reale sui processi politici.** Si tratta di una **critica legittima.**

Tuttavia, esistono meccanismi per porvi rimedio. A Bologna, il Comune ha attuato integralmente circa un terzo delle proposte emerse dall'assemblea, mentre gli altri due terzi sono stati attuati parzialmente o sottoposti a valutazioni di fattibilità economica. Le poche proposte totalmente respinte sono state accompagnate da un documento con esaurienti spiegazioni. Questo è un modo per rendere le istituzioni responsabili e garantire un processo il più trasparente possibile per la cittadinanza e per le persone che hanno presentato le proposte. L'unico strumento per rivitalizzare la democrazia europea è la combinazione di approcci e innovazioni diversi, che ci dia l'opportunità di affrontare le sfide che la nostra epoca ci pone. Assemblee deliberative, l'obbligo per la Commissione di legiferare sulle proposte approvate dal

Segue alla successiva

L'interdipendenza si ritorce contro

di [Şebnem Kalemli-Özcan](#)

Nell'odierna economia globale interconnessa, gli shock geopolitici si propagano a cascata attraverso le reti commerciali, produttive e finanziarie, progettate per l'efficienza e non per la resilienza. Quando le interruzioni colpiscono le catene di approvvigionamento critiche, i picchi temporanei dei prezzi possono trasformarsi in pressioni inflazionistiche persistenti, aumentando il rischio di stagflazione.

Mentre la guerra con l'Iran entrava nella sua quarta settimana, i mercati finanziari hanno finalmente iniziato a scontare la possibilità che il conflitto si stesse rapidamente trasformando in una crisi macroeconomica globale.

Molti investitori avevano inizialmente considerato la guerra come un'interruzione temporanea con ricadute limitate. Ma questa visione aveva scarso peso per economisti e politologi, i quali sapevano fin troppo bene che in un'economia globale caratterizzata da profonde interdipendenze commer-

ciali, finanziarie e produttive, è solo questione di tempo prima che uno shock geopolitico si trasformi in uno shock macroeconomico.

Paradossalmente, questa interdipendenza si è rivelata anche una fonte di resilienza. Negli ultimi cinque anni, ha permesso all'economia globale di assorbire quattro shock stagflazionistici: la pandemia di COVID-19, l'invasione russa dell'Ucraina, la guerra commerciale del presidente statunitense Donald Trump e la guerra in corso in Medio Oriente.

Inizio modulo

Fine modulo

Anche se si riserva il termine "stagflazione" agli shock petroliferi degli anni '70, è difficile negare il rallentamento della crescita accompagnato da un'inflazione persistente negli Stati Uniti e altrove. Ciò solleva una questione cruciale: quanto più forte sarebbe stata la crescita globale e quella statunitense senza quei quattro shock, in particolare i tre evitabili e di origine antropica?

La teoria economica offre un modo per affrontare questa questione. In un sistema globale interdipendente in cui le reti commerciali, produttive e finanziarie si sovrappongono, i paesi esercitano diversi gradi di influenza reciproca. Alcuni punti critici – come lo Stretto di Hormuz e il Canale di Suez – sono di natura geografica, mentre altri riflettono il potere monopolistico, come

Continua dalla precedente

Parlamento, maggiori poteri per le iniziative dei cittadini europei e, perché no, la possibilità di indire referendum europei?

Per concludere, come già è emerso nel primo panel, è imperativo per l'Europa presente e futura iniziare un serio e lungo processo di riforme per superare meccanismi concepiti per un mondo e un'Unione che oggi non esistono più; il potere di veto, che permette a pochi Paesi di tenere in ostaggio l'intero Consiglio europeo su decisioni fondamentali e riforme serie dei Trattati, per muoverci verso un'Europa veramente federale, con una sola voce, non tenuta in ostaggio dal provincialismo nazionale. La strada è sicuramente molto lunga e faticosa, e i continui sviluppi geopolitici e condizioni politiche sfavorevoli (si pensi solo all'Ungheria di Orbán) aggiungono problematiche spesso giudicate più impellenti ed emergenziali. Ma se c'è una cosa che cittadinanza e politica hanno capito negli ultimi anni, è che queste modalità di decisione politica non sono minimamente all'altezza della policrisi permanente in cui ormai viviamo. Cambiare questi meccanismi, seppur lentamente, seppur con enormi difficoltà e rallentamenti, deve essere alla base di qualunque azione politica presente e futura. La posta in gioco è la sopravvivenza stessa dell'Unione Europea come entità politica, che al momento sta ancora cercando di capire cosa vorrà essere da grande.

Da eurobull

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nel caso del dominio cinese nel settore delle terre rare. Esistono poi quelli che definisco "punti di strozzatura persistenti": interruzioni radicate in politiche interne errate o guerre che colpiscono i nodi più vulnerabili delle reti globali.

I dazi doganali, che spesso agiscono come shock stagflazionistici, ne sono un esempio lampante. Sebbene l'economia statunitense sembrasse aver assorbito la turbolenza iniziale del mercato successiva all'annuncio, avvenuto il 2 aprile 2025 in occasione del "Liberation Day", dell'introduzione di dazi reciproci, tale resilienza potrebbe essere stata sovrastimata. Con il persistere dell'incertezza legata ai dazi, i dati recenti indicano una debolezza di fondo e i primi segnali di deterioramento del mercato del lavoro.

Nel frattempo, i dazi stanno già alimentando l'inflazione. L'inflazione generale negli Stati Uniti si attestava a un tasso annualizzato del 2,4% a febbraio, con un'inflazione di base al 2,5%. Ancora più significativo, l'indice dei prezzi alla produzione – spesso considerato un indicatore anticipatore delle dinamiche dei prezzi a monte – è salito al 3,4% a febbraio, dal 2,9% del mese precedente, ben al di sopra delle aspettative. Nel complesso, questi valori superiori alle attese suggeriscono che le pressioni inflazionistiche si stavano già facendo sentire nelle catene di approvvigionamento statunitensi anche prima dell'ultimo picco dei prezzi del petrolio.

Ciò è coerente con la teoria economica. In un mondo di catene di approvvigionamento strettamente integrate, in cui i paesi importano non solo prodotti finiti ma anche materie prime chiave come acciaio, alluminio e fertilizzanti, i dazi doganali aumentano i costi in diverse fasi della produzione. Allo stesso tempo, il deficit commerciale degli Stati Uniti ha raggiunto i 901 miliardi di dollari nel 2025, in parte a causa del boom dell'intelligenza artificiale, che a sua volta dipende da catene di approvvigionamento integrate per la costruzione di data center su larga scala.

Il ritorno della stagflazione

Mentre l'economia statunitense è alle prese con gli effetti dei dazi di Trump, la guerra con l'Iran ha introdotto un ulteriore shock stagflazionistico. Le guerre distruggono la capacità produttiva,

rendendole intrinsecamente inflazionistiche, eppure inizialmente i mercati si aspettavano che il conflitto e i conseguenti shock dell'offerta – tra cui interruzioni dei trasporti marittimi e attacchi alle infrastrutture petrolifere – fossero di breve durata.

Sono caduti in una trappola già vista. Durante la pandemia di COVID-19, l'inflazione globale è aumentata vertiginosamente, passando da circa il 2% a quasi il 9%, e nel 2022 sia le economie avanzate che quelle emergenti si sono trovate ad affrontare aumenti dei prezzi a doppia cifra. Allora, come ora, i mercati presumevano che la crisi si sarebbe risolta e che la distribuzione dei vaccini avrebbe alleviato le strozzature nelle catene di approvvigionamento. Invece, l'inflazione è salita alle stelle, sottolineando l'importanza della capacità produttiva, dell'operatività degli stabilimenti e della localizzazione fisica degli asset.

La pandemia ha dimostrato, ancora una volta, che le elasticità commerciali variano nel tempo e sono influenzate dalle reti di approvvigionamento. Questa lezione è stata rafforzata dall'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, quando la Germania è riuscita a ridurre la dipendenza dal gas russo solo costruendo rapidamente terminali di gas naturale liquefatto (GNL) per ricevere le importazioni statunitensi, un processo che ha richiesto più di un anno. Ha inoltre evidenziato i rischi derivanti da squilibri tra domanda e offerta, poiché i vaccini hanno portato a una ripresa senza precedenti della domanda, mentre l'offerta è rimasta limitata, alimentando l'inflazione globale.

I punti di strozzatura geografica – in particolare lo Stretto di Hormuz, ma anche i canali di Panama e di Suez e le principali rotte marittime come lo Stretto di Malacca e il Mar Cinese Meridionale – hanno poche, se non nessuna, alternativa. L'attuale shock dell'offerta si estende ben oltre il petrolio e il gas, coinvolgendo fertilizzanti, metalli, alluminio, elio e zolfo. Circa il 10-15% degli scambi di queste materie prime transita attraverso lo Stretto di Hormuz, mentre la regione rappresenta il 20-45% dell'offerta mondiale di alcune di esse.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le reti commerciali, produttive e finanziarie non sono necessariamente vincolate dalla geografia: possono adattarsi, così come le elasticità che determinano la facilità con cui fornitori, fattori produttivi e attività finanziarie possono essere sostituiti. Ma quando le politiche nazionali e globali creano nuovi ostacoli, l'adattamento rallenta e diventa più costoso.

In particolare, i dazi doganali sono uno strumento inadeguato per rafforzare la resilienza delle catene di approvvigionamento. Il corridoio del gas naturale Iran-Turchia-Europa, a lungo discusso ma mai realizzato, avrebbe contribuito molto di più a migliorare la sicurezza energetica rispetto ai tentativi di Trump di obbligare le compagnie assicurative ad assicurare le navi che si rifiutavano di attraversare lo Stretto di Hormuz o al dirottamento di scarse risorse militari per proteggerle. I mercati comprendono il legame tra i prezzi degli asset finanziari e l'offerta fisica; i responsabili politici, a quanto pare, no. Man mano che si allarga il divario tra i prezzi dei futures sul petrolio e i fondamentali che determinano i costi dell'energia nell'intera economia, i tentativi di gestire l'offerta attraverso rilasci di emergenza dalle riserve strategiche – e, in modo più controverso, allentando le sanzioni contro avversari come Russia e Iran – non fanno altro che acuire questa discrepanza.

È improbabile che tali misure riescano a impedire quello che potrebbe diventare il più grande aumento dell'inflazione globale dalla pandemia. Sebbene non vi siano motivi per cui il 2026 debba seguire l'andamento del 2022, la portata dell'attuale shock dell'offerta è già significativa, tanto che alcuni esperti fanno paragoni con gli anni '70. Una lezione appresa negli ultimi anni è che nell'economia globale odierna, l'offerta di energia è strettamente legata a quella di altri fattori produttivi come chip e fertilizzanti attraverso reti globali. Di conseguenza, eventi apparentemente non correlati possono rappresentare minacce finanziarie sistemiche.

In definitiva, la variabile chiave è rappresentata dai prezzi degli asset, che a loro volta dipendono dalla politica monetaria statunitense. Di fronte all'enorme incertezza causata dalla guerra con l'Iran, i responsabili politici sono ancora una volta costretti ad affidarsi a un approccio attendista e basato sui dati.

Il prezzo della frammentazione

In questo contesto, tutte le autorità monetarie si trovano in difficoltà. La Federal Reserve statunitense, dal canto suo, ha sospeso i tagli dei tassi d'interesse, nel tentativo di adempiere al suo duplice mandato di stabilità dei prezzi e massima occupazione. Ma anche istituzioni con un unico mandato, come la Banca Centrale Europea, non possono permettersi un'altra ondata di inflazione a due cifre. Né possono uscire da una recessione stampando moneta quando capitali, beni fisici e produzione sono a rischio.

Allo stesso tempo, i picchi temporanei dei prezzi minacciano di alimentare un'inflazione persistente attraverso reti di produzione integrate. Inflazione più elevata e aspettative di inflazione tendono a muoversi di pari passo. Come dimostrano i rendimenti a breve termine dei titoli del Tesoro statunitensi e dei titoli di Stato britannici, i mercati non prevedono tagli dei tassi d'interesse a breve termine. Gli investitori ricordano che l'inflazione durante la pandemia era su una traiettoria discendente fino a quando non è stata deviata da due shock inflazionistici causati dalla stessa amministrazione Trump: prima la guerra commerciale e ora la guerra contro l'Iran. Di conseguenza, solo una politica monetaria costantemente restrittiva può rimettere il genio dell'inflazione nella lampada.

Certamente, alcune cose sono migliorate dal 2022. L'Europa ha ampliato significativamente la sua capacità di importazione di GNL, ridotto il consumo di gas ed eliminato le strozzature logistiche. Le esportazioni di GNL dagli Stati Uniti sono aumentate del 65% tra dicembre 2021 e dicembre 2025, riducendo il rischio di estrema vulnerabilità energetica.

Ma permangono vulnerabilità più ampie. Finché il mondo sarà interconnesso, i mercati resteranno globalizzati e le catene di approvvigionamento saranno ottimizzate per l'efficienza, i punti critici continueranno ad alimentare le pressioni inflazionistiche. Si consideri, ad esempio, il settore dei semiconduttori: la Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC), il principale produttore mondiale di chip, dipende dallo zolfo e dall'elio forniti dai paesi del Golfo e trasportati attraverso lo Stretto di Hormuz

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Alcuni potrebbero sostenere che le economie del Sud del mondo con solidi fondamentali e un'ampia base di esportazioni di materie prime, in particolare in America Latina, trarranno vantaggio da queste tendenze. Il real brasiliano e il peso colombiano sono tra le poche valute che continuano ad apprezzarsi rispetto al dollaro. Altre economie, tuttavia, sono finite sotto pressione. La banca centrale turca, ad esempio, ha bruciato circa il 15% delle sue riserve valutarie nella prima settimana della guerra con l'Iran per stabilizzare la lira, mentre gli investitori stranieri in Sudafrica e Ungheria hanno subito perdite significative a causa della volatilità dei mercati e dei deflussi di capitali.

Queste pressioni, a loro volta, rischiano di incoraggiare l'accumulo di energia, riducendo ulteriormente l'offerta globale e alimentando l'inflazione interna. Poiché la sovranità economica viene sempre più intesa come accaparramento di risorse naturali, rientro della produzione manifatturiera in patria ed espansione della produzione energetica nazionale, contenere l'inflazione globale potrebbe diventare molto più difficile.

Non si torna indietro

I leader protezionisti potrebbero vedere nello smantellamento dell'interdipendenza delle catene di approvvigionamento la soluzione, ma i dati dimostrano che non si tratta né di una soluzione semplice né di un processo indolore. Un ordine globale frammentato non può essere creato semplicemente per volontà propria.

Per comprenderne il motivo, vale la pena tornare al testo fondante del capitalismo moderno. Come ci ricorda il nuovo adattamento musicale del compositore David Lang, *"La ricchezza delle na-*

zioni" di Adam Smith rimane attuale oggi come lo era nel 1776, e così anche la sua intuizione centrale: anche quando gli individui agiscono nel proprio interesse, i vantaggi derivanti dallo scambio e dall'interconnessione migliorano la condizione di tutti. Il sistema economico globale è stato concepito per sfruttare questi vantaggi attraverso il libero scambio e la divisione del lavoro. Smantellarlo sarebbe un grave errore.

In un'economia globale fortemente interconnessa, le politiche coercitive basate sulla pressione economica conducono inevitabilmente a una crescita più lenta e a un'inflazione più elevata. Nessuna potenza egemone può esercitare tale pressione senza pagarne il prezzo, perché l'interdipendenza crea una leva reciproca. Le potenze che aspirano all'egemonia globale e regionale devono pertanto adoperarsi per preservare la stabilità e la prevedibilità internazionale, anziché minarle.

Ciò è particolarmente vero per gli Stati Uniti, che traggono il loro potere dall'interdipendenza economica, non nonostante essa. In un mondo frammentato, nessuna potenza può essere veramente egemonica, e sia le attività fisiche che quelle finanziarie diventano estremamente sensibili ai cambiamenti di sentiment, come ha dimostrato la recente volatilità dei prezzi dell'oro e dei titoli tecnologici.

In definitiva, le catene di approvvigionamento globali odierne sono state concepite per l'efficienza, non per la resilienza, il che le rende vulnerabili agli sconvolgimenti geopolitici. In questo senso, le pressioni stagflazionistiche che ora gravano sull'economia mondiale non sono né un caso né un'anomalia. Sono il prezzo da pagare per aver sottovalutato l'interdipendenza globale e averla data per scontata

Da project syndicate

Quello che bisogna cercare, è una fusione di interessi dei popoli europei e non solamente il "mantenimento" dell'equilibrio di questi interessi.

(Jean Monnet)

LA COSTITUZIONE TRA POLITICA E DIRITTO

di Maurizio Ballistreri

Due facce della stessa medaglia

Una delle principali interpretazioni del recente voto referendario sulla giustizia è che sia emersa con forza la volontà popolare di difendere la Costituzione e, quindi, il diritto sul potere politico.

La difesa della Costituzione rappresenta uno dei nodi centrali della teoria politica moderna: essa non riguarda soltanto la tutela di un testo giuridico, ma la salvaguardia dell'ordine istituzionale che quel testo incarna e, quindi, l'irrisolta tensione tra diritto e politica.

Ma il compito delle democrazie è proprio quello di gestire questa tensione senza rinunciare ai propri principi fondamentali.

In questo quadro, un contributo importante viene dal pensiero di Carl Schmitt su *Il custode della Costituzione* (Quodlibet, 2026), secondo cui le carte fondamentali non possono essere considerate un insieme di norme giuridiche neutrali.

Esse sono, prima di tutto, una decisione politica fondamentale,

espressione dell'unità e dell'identità di un popolo che si riconosce in valori storici e culturali condivisi.

Difendere la Costituzione, quindi, non significa semplicemente garantire il rispetto delle leggi attraverso

meccanismi giuridici, ma preservare quella decisione originaria da cui l'ordine giuridico trae legittimità.

Da questa impostazione deriva una critica netta all'idea che la difesa della Costituzione possa essere affidata esclusivamente a organi giurisdizionali, come le corti costituzionali.

Schmitt riteneva che i giudici, per loro natura, siano chiamati ad applicare norme, non a prendere decisioni politiche fondamentali.

Nei momenti di crisi, quando l'ordine costituzionale è realmente minacciato, non è sufficiente

un'interpretazione giuridica: è necessaria una decisione sovrana, che Schmitt, come noto, affida al Capo dello Stato.

In tale contesto, la difesa della Costituzione appare come un paradosso: per proteggere l'ordine giuridico, può essere necessario temporaneamente sospenderlo. Ciò rivela, secondo Schmitt, il primato della politica sul diritto.

Questa impostazione, però, solleva interrogativi profondi.

Affidare la difesa della Costituzione a un potere politico forte comporta il rischio di derive autoritarie, soprattutto se mancano adeguati contrappesi.

La storia del Novecento ha mostrato come il richiamo all'emergenza possa essere utilizzato per giustificare la concentrazione del potere e la compressione delle libertà.

Per questo motivo, le democrazie contemporanee hanno sviluppato modelli diversi, nei quali la difesa della Costituzione è affidata a un equilibrio tra istituzioni e cittadini: corti costituzionali, parlamenti, Capi dello Stato, opinione pubblica e, come nel caso della recente consultazione referendaria, il popolo sovrano.

In questo senso, il pensiero di Schmitt rappresenta più un monito che un modello da seguire: ricorda che ogni ordinamento giuridico poggia su decisioni politiche e che, nei momenti critici, la questione del potere diventa inevitabile.

In questa prospettiva le analisi e i contributi di Norberto Bobbio sono di straordinaria attualità, in particolare *Il potere e il diritto* (in "Nuova Antologia", 1982), con la connessione tra diritto e potere, prospettando una visione ampia che, pur non uscendo dall'approccio positivista, tenta di fornirne una immagine più realistica, sottratta alla teoria della "norma fondamentale" di Kelsen, affermando che le due nozioni si richiamano a vicenda, sono due facce della stessa medaglia, che chi ha varato la proposta di revisione costituzionale avrebbe dovuto tenere in conto.



Da nuovo quotidiano

Chi deciderà il destino della Repubblica islamica?

La vera guerra per il futuro dell'Iran

Di Afshon Ostovar

Il 1° marzo 2026, il governo iraniano lo ha ufficializzato. "Dopo una vita di lotte", ha dichiarato un'emittente statale, "la Guida Suprema iraniana Ali Khamenei ha bevuto il dolce e puro sorso del martirio ed è entrato nel Regno Celeste Supremo". L'emittente ha elogiato Khamenei per essere stato "instancabile e instancabile" e per il suo "spirito elevato e celeste". Mentre leggeva l'annuncio, le persone fuori campo piangevano disperate. Quando ebbe finito, anche lui scoppiò in lacrime.

Probabilmente la maggior parte degli iraniani non ha pianto alla notizia della morte di Khamenei. Per oltre 35 anni, la Guida Suprema dell'Iran ha governato con il pugno di ferro, reprimendo donne, minoranze e chiunque osasse sfidarlo. Ma la drammaticità dell'annuncio della sua morte era, in un certo senso, giustificata: più di chiunque altro, Khamenei è l'architetto della Repubblica Islamica e di tutto ciò che essa ha comportato. Sebbene sia stato l'Ayatollah Ruhollah Khomeini a instaurare la teocrazia prendendo il potere durante la rivoluzione iraniana del 1979, è stato il suo successore a trasformarla nel Paese che è oggi. È stato Khamenei a garantire che la Guida Suprema rimanesse l'autorità suprema dell'Iran nella pratica, non solo in linea di principio. È stato Khamenei a spingere l'Iran a perseguire l'egemonia regionale, impegnandolo così in un conflitto perpetuo con Israele e gli Stati Uniti. Ed è stato Khamenei a trasformare il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC), un tempo un esercito dal futuro incerto, nel pilastro centrale del governo.

L'élite iraniana si è mossa rapidamente per nominare un successore. Poco più di una settimana dopo la sua morte, l'Assemblea degli Esperti, l'organo clericale incaricato della nomina della Guida Suprema, ha annunciato che il figlio di Khamenei, Mojtaba, avrebbe assunto l'incarico. Ma né la velocità né la discendenza basteranno a impedire un vuoto di potere in Iran. Solo Khamenei padre possedeva l'esperienza e il prestigio necessari per tenere a bada le diverse fazioni del regime. Di conseguenza, i più alti funzionari iraniani si stanno ora preparando a delineare il futuro del Paese. Al momento in cui scrivo, gli attori meglio posizionati per avere successo sono quelli affiliati al Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC), incluso Mojtaba Khamenei. Essendo il principale attore armato dell'Iran, l'IRGC dispone delle risorse necessarie per imporre la propria volontà alla popolazione del paese. Questo non promette nulla di buono per l'Iran. I leader dell'IRGC sono, per la maggior parte, intransigenti che prosperano in un conflitto perenne con forze sia esterne che interne. Se dovessero consolidare il loro potere, Teheran rimarrebbe istintivamente antagonista nei confronti di Israele, degli Stati Uniti e degli elementi pro-democrazia all'interno del paese.

Inizio modulo

Fine modulo

Ma questo futuro non è scontato. Le politiche inflessibili del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC) hanno chiaramente fallito nel proteggere il Paese, tanto meno nel giovare alla sua popolazione, e sono da tempo considerate dai riformisti del regime un vicolo cieco. E ci sono molti riformisti, tra cui funzionari in carica ed ex presidenti, che potrebbero tracciare un percorso più conciliante. Se riuscissero a plasmare lo Stato, il regime potrebbe accettare di barattare il suo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

programma nucleare e l'aggressione regionale con aiuti economici e sviluppo.

I pragmatisti si trovano ad affrontare una sfida ardua. A differenza dei falchi, dispongono di scarso potere militare. Hanno inoltre perso la fiducia del popolo iraniano per aver condannato debolmente o addirittura appoggiato apertamente la brutale repressione delle proteste popolari da parte del regime. Ma l'Iran è nel caos e gli esponenti riformisti interni al governo possiedono l'esperienza necessaria per guidarlo verso una situazione più stabile. Possono sfruttare il fatto che le fila dei falchi siano state decimate dagli attacchi statunitensi e israeliani per prendere le redini del potere. Per farlo, tuttavia, devono fare appello ai cittadini iraniani, frustrati e sofferente da tempo, promettendo un futuro più pacifico, prospero e politicamente libero.

GUARDA IL TRONO

Ali Khamenei non avrebbe mai dovuto diventare la guida suprema dell'Iran. Durante la rivoluzione, era solo uno dei tanti seguaci di Khomeini. Il suo status di religioso di medio livello, più interessato alla politica che alla produzione accademica, lo poneva al di sotto degli elevati standard religiosi che Khomeini esigeva dai futuri governanti. Khamenei strinse rapidamente potenti alleanze e acquisì notorietà, venendo eletto presidente nel 1981. Ma all'epoca, il governo carismatico di Khomeini aveva relegato la presidenza a una carica secondaria. Il braccio destro di Khomeini era Akbar Hashemi Rafsanjani, presidente del parlamento.

Ma Khomeini e la sua cerchia ristretta misero da parte il clero che poteva sfidare la sua autorità religiosa. Il Grande Ayatollah Kazem Shariat-Madari, ad esempio, fu rimosso dalla sua posizione di capo del Seminario di Qom, un importante centro di autorità clericale sciita, e posto agli arresti domiciliari dai vice di Khomeini. La Guida Suprema si rivoltò anche contro il suo successore originariamente designato, il più progressista Ayatollah Hussein Ali Montazeri, per averlo apertamente sfidato su diverse questioni, tra cui l'opposizione all'esecuzione di migliaia di prigionieri politici alla fine della guerra Iran-Iraq nel 1988. Quando la sua salute peggiorò nel 1989, Khomeini si rese conto che non c'erano potenziali successori validi che avessero le necessarie credenziali religiose, la giusta visione politica e un sostegno sufficiente all'interno del regime. In seguito, fece riscrivere la costituzione in modo che qualsiasi religioso di medio livello che appoggiasse il sistema di governo islamista iraniano e avesse una buona conoscenza delle condizioni geopolitiche del paese potesse succedergli. Queste modifiche permisero ai luogotenenti più giovani di Khomeini di competere per il trono, tra cui Khamenei.

Anche allora, l'ascesa al potere di Khamenei era tutt'altro che scontata. Il principale candidato era invece Rafsanjani. Anzi, Rafsanjani avrebbe probabilmente potuto ottenere la carica se non avesse deciso di preferire la presidenza dell'Iran dopo la morte di Khomeini. Secondo Rafsanjani, la carica di Guida Suprema sarebbe diventata molto meno rilevante dopo la morte di Khomeini, e la presidenza sarebbe diventata la carica con maggiore autorità. Fu quindi lieto di cedere la carica di Guida Suprema al suo amico Khamenei, e fece pressioni su Khomeini e sull'Assemblea degli Esperti a favore di Khamenei.

Il futuro più probabile per l'Iran è quello di uno stato autoritario controllato dai militari.

Funzionò. Khomeini morì il 3 giugno 1989, Khamenei fu nominato suo successore il giorno dopo e Rafsanjani fu eletto presidente il mese seguente. Ma se Rafsanjani pensava di essere sulla buona

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

strada per diventare l'autorità indiscussa dell'Iran, si sbagliava. I due alti funzionari si trovarono presto in disaccordo sulla politica del dopoguerra e si scontrarono in una lotta per il potere.

Inizialmente, Rafsanjani sembrava in vantaggio. Era il più capace tra i discepoli di Khomeini e il politico più astuto dell'Iran. Aveva anche un programma ben definito per la ricostruzione dell'economia e delle infrastrutture del paese, ormai in rovina. Al contrario, Khamenei non aveva un piano chiaro. Ancor più preoccupante, godeva di scarsa legittimità. Mentre Rafsanjani era diventato presidente vincendo le elezioni e Khomeini guidando una rivoluzione, Khamenei aveva raggiunto la sua posizione attraverso intrighi e manovre segrete. Non godeva di alcun sostegno popolare.

Ma Khamenei si rese conto della sua debolezza e si mise alla ricerca di un gruppo che potesse sostenerlo. Non dovette cercare a lungo: anche le Guardie Rivoluzionarie erano alla ricerca di un nuovo partner politico. L'organizzazione aveva aiutato Khomeini a sconfiggere i suoi rivali dopo la rivoluzione, ma la distruzione e gli alti costi della guerra con l'Iraq ne avevano danneggiato la reputazione, e Rafsanjani si stava muovendo per limitarne l'influenza. Khamenei, tuttavia, fu lieto di aiutarla a mantenere ed espandere la sua posizione. Khamenei appoggiò quindi l'agenda interna delle Guardie Rivoluzionarie, che mirava a riorientare la società verso i valori islamici conservatori. Usò l'autorità della sua carica per dare ai comandanti delle Guardie Rivoluzionarie una voce più forte nella politica interna e più potere nella società iraniana. Le Guardie Rivoluzionarie, a loro volta, usarono la loro forza armata per costringere e arrestare le figure riformiste, comprese quelle allineate con Rafsanjani. Quando Rafsanjani lasciò l'incarico dopo due mandati, la presidenza aveva perso gran parte del suo prestigio.

All'inizio del nuovo millennio, il rapporto simbiotico tra Khamenei e le Guardie Rivoluzionarie aveva consolidato il dominio degli intransigenti a Teheran. Le Guardie Rivoluzionarie repressero ripetutamente manifestazioni a favore delle riforme e proteste studentesche. Impedirono al successore riformista di Rafsanjani, Mohammad Khatami, di apportare cambiamenti significativi al Paese. Persino Mahmoud Ahmadinejad, un altro esponente della linea dura che fu presidente dal 2005 al 2013, fu emarginato da Khamenei e dalle Guardie Rivoluzionarie per aver tentato di ripristinare l'influenza del potere esecutivo. Solo Khamenei e le Guardie Rivoluzionarie potevano detenere il potere reale.

DELIZIE DI GRANDEZZA

La collaborazione tra la Guida Suprema e il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC) funzionò, in parte, grazie alla loro comune agenda interna di stampo islamista conservatore. Ma funzionò anche per la convergenza delle loro prospettive sugli affari globali. Entrambi cercavano di porre al centro della politica estera iraniana la visione del mondo di Khomeini, secondo la quale gli Stati Uniti erano il principale nemico della civiltà islamica e Israele il principale strumento di influenza americana. La "liberazione di Gerusalemme", ovvero la sconfitta di Israele come Stato ebraico, e il rovesciamento dell'ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti divennero i loro obiettivi principali.

Inizialmente, i progressi si rivelarono discontinui. La spinta dell'Iran a esportare la sua rivoluzione islamista perse slancio a causa della guerra con l'Iraq. Gli anni '90 si trasformarono in un periodo caratterizzato da problemi interni e le operazioni all'estero del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC) si ridussero per lo più a compiere atti di terrorismo. Ciononostante, l'IRGC mantenne le sue ambizioni e, quando gli Stati Uniti invasero l'Afghanistan nel 2001 e l'Iraq nel

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

2003, la sua fortuna cambiò. Entrambe le operazioni crearono conflitti aperti, maturi per essere sfruttati, e l'Iran, che confina con entrambi gli stati, si trovava nella posizione ideale per trarre vantaggio dallo sconvolgimento regionale. L'IRGC iniziò quindi rapidamente interventi clandestini. In Afghanistan, giocò su entrambi i fronti del conflitto, finendo però per sostenere fazioni dei talebani, fornendo loro fondi e armi. In Iraq, Teheran formò nuove milizie per combattere le forze americane. Quando le truppe statunitensi lasciarono l'Iraq nel 2011, questi legami rimasero e Teheran divenne l'attore esterno più potente a Baghdad. Il successo ottenuto in entrambi i luoghi fornì all'Iran un modello da seguire. Con l'avvento della Primavera araba nella regione negli anni 2010 e lo scoppio di nuovi conflitti, le Guardie Rivoluzionarie hanno sfruttato l'instabilità per stringere rapporti con diversi gruppi armati, intervenendo in Siria per salvare il governo di Bashar al-Assad dal collasso e in seguito aiutando gli Houthi a salire al potere in Yemen.

La politica estera assertiva di Khamenei era accompagnata dalla sua ambizione di fare dell'Iran una grande potenza militare. Il regime investì massicciamente in armamenti che consentissero all'Iran di minacciare i suoi nemici a distanza, portando allo sviluppo di sofisticati programmi missilistici e di droni. Il regime si impegnò anche per padroneggiare l'arricchimento dell'uranio. Sebbene Teheran abbia sempre negato di star cercando di produrre armi nucleari – Khamenei arrivò persino a emanare un editto religioso che le proibiva – i progressi del programma andarono ben oltre quanto necessario per uso civile. Come minimo, gli sforzi nucleari dell'Iran fornirono al paese il materiale e il know-how necessari per costruire una bomba.

Per un certo periodo, questa strategia si è dimostrata efficace. All'inizio degli anni 2020, l'Iran era l'attore politico dominante in un'ampia porzione del Medio Oriente, tra cui Iraq, Libano e Yemen. L'espansionismo iraniano e i conflitti che ne sono derivati hanno ulteriormente rafforzato il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC) all'interno del regime, trasformandolo nella voce dominante in politica estera. I suoi ambiziosi piani in materia di sicurezza gli hanno inoltre permesso di controllare una porzione sproporzionata dell'economia iraniana.

I costi di questo approccio, tuttavia, sono stati straordinari. Le ingenti spese militari, ad esempio, hanno impedito a Teheran di investire nella popolazione iraniana. I programmi nucleari e missilistici del paese hanno comportato severe sanzioni da parte degli Stati Uniti. L'economia iraniana è quindi declinata mentre l'inflazione è salita alle stelle. Gli iraniani hanno iniziato a protestare contro il loro dittatore non eletto: prima nel 2009, poi sporadicamente dal 2017 al 2022 e, più recentemente, a dicembre e gennaio.

Alla fine, Teheran iniziò a subire battute d'arresto a livello internazionale. Dopo che Hamas, un altro alleato dell'Iran, attaccò Israele il 7 ottobre 2023, lo Stato ebraico abbandonò la sua precedente riluttanza a distruggere le capacità della Repubblica islamica. Nei due anni successivi, colpì ripetutamente Hezbollah, le posizioni delle Guardie Rivoluzionarie in Siria e gli Houthi. Infine, neutralizzò molte delle difese aeree e dei siti di produzione missilistica iraniani e, con l'aiuto degli Stati Uniti, bombardò e seppellì numerosi impianti nucleari iraniani. Nel febbraio 2026, i due Paesi attaccarono nuovamente, uccidendo Khamenei e altri funzionari di spicco e indebolendo drasticamente l'intero apparato militare e di sicurezza iraniano.

CRISI DI FEDE

La morte di Khamenei ha aperto la strada al cambiamento in Iran. Finora, però, la sua principale conseguenza è stata il rafforzamento delle Guardie Rivoluzionarie. Al momento della sua uccisione,

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Khamenei era l'unico contrappeso rimasto ai capricci del gruppo, garantendo che, sebbene le Guardie Rivoluzionarie ottenessero quasi sempre ciò che volevano, non trionfassero mai completamente. Ora non hanno più eguali. Che Mojtaba Khamenei sopravviva o meno (al momento in cui scriviamo, funzionari statunitensi affermano che è ferito), l'ufficio della Guida Suprema non avrà più l'autorità per ostacolare l'agenda delle Guardie. La nuova Guida Suprema sarà tanto un agente delle Guardie Rivoluzionarie quanto il loro supervisore.

Questo, a sua volta, potrebbe significare che i funzionari eletti in Iran abbiano meno potere che mai. Sotto Khamenei, il potere esecutivo iraniano a volte sfidava le Guardie Rivoluzionarie; la Guida Suprema, ad esempio, permise al presidente Hassan Rouhani, un riformista che ha governato dal 2013 al 2021, di negoziare e firmare l'accordo sul nucleare del 2015 con gli Stati Uniti, nonostante le obiezioni delle Guardie. L'attuale presidente riformista, Masoud Pezeshkian, si trova in una posizione molto più debole.

Il futuro più probabile dell'Iran è quindi uno stato autoritario controllato dai militari, con una figura teocratica a capo. Un governo di questo tipo sarebbe quasi certamente belligerante. Le Guardie Rivoluzionarie sono dominate da falchi, quindi sono pronte a continuare a scontrarsi con Israele e gli Stati Uniti e a dirottare ciò che resta dell'economia del paese verso la ricostruzione delle forze armate. Per raggiungere questo obiettivo, questi funzionari probabilmente cercherebbero l'aiuto di Cina e Russia, i due principali sostenitori dell'Iran.

Ma questa strada presenta serie difficoltà. Pechino e Mosca sono preoccupate dai propri problemi di politica estera e devono bilanciare i legami con l'Iran con le relazioni con gli stati arabi, ora furiosi con l'Iran per gli attacchi subiti in risposta agli attacchi di Stati Uniti e Israele. È improbabile che aiutino l'Iran a riconquistare la sua influenza regionale perduta. Teheran, nel frattempo, è in bancarotta. Non può permettersi di ricostruire rapidamente il suo esercito, creare nuove infrastrutture sotterranee per riavviare il suo programma nucleare o riarmare i suoi alleati, soprattutto tutto in una volta. Nel frattempo, la sua aggressività e la sua avversione al compromesso non faranno altro che provocare futuri attacchi. E per quanto il regime trovi conforto nella sua retorica di resistenza priva di fantasia, le parole dure non basteranno a placare l'estremo malcontento del popolo iraniano né a sedare futuri episodi di disordini. Per rimanere al potere, i funzionari del regime dovranno continuare a fare affidamento sulla violenza.

I cittadini iraniani comuni non hanno ancora avuto un vero difensore all'interno del governo.

Le Guardie Rivoluzionarie non si preoccupano di questo. Per i suoi leader, rimanere al potere alle proprie condizioni è l'unica cosa che conta; la vita dei comuni cittadini iraniani non ha importanza. Sono animati dalla rabbia verso Israele e gli Stati Uniti, una rabbia che è cresciuta esponenzialmente a causa della guerra. Ma non tutti nel regime vogliono che il futuro dell'Iran assomigli al suo passato, soprattutto considerando che le sue politiche hanno contribuito al disastro, e alcuni di loro sono disposti a spingere per una traiettoria diversa. Tra questi c'è Pezeshkian. A marzo, nel pieno della guerra, il presidente ha chiesto alle Guardie Rivoluzionarie di collaborare con il suo governo per affrontare preventivamente la grave situazione economica postbellica dell'Iran. Secondo quanto riportato da IranWire, quando un giovane ufficiale delle Guardie Rivoluzionarie ha liquidato Pezeshkian durante una riunione, dichiarando che uno stato di emergenza permanente sarebbe stato positivo per Teheran perché avrebbe garantito che nessun iraniano "osasse esprimere insoddisfazione", il presidente è rimasto incredulo. "Questa non è una risposta!", ha replicato

[Segue alla successiva](#)

seccamente. «Significa forse che, una volta finita la guerra, dovremo uccidere un'altra ondata di manifestanti? È questo che chiamate pianificazione?»

Ciò non significa che sarà semplice allontanare l'Iran dal Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC), data la sua intrinseca capacità coercitiva. Tuttavia, sebbene il potere relativo delle Guardie all'interno dell'Iran sia aumentato dall'inizio degli attacchi, il loro potere assoluto si è ridotto. Dopotutto, sono state la strategia e le politiche dell'IRGC a portare l'Iran sull'orlo della sconfitta, a mandare in bancarotta la sua economia e a inimicarsi ampie fasce della popolazione iraniana. Questo ha comportato una perdita di capitale politico interno per il Corpo, rendendolo vulnerabile agli attacchi dei critici all'interno del regime. Ora che Ali Khamenei non è più presente a fungere da contrappeso, l'IRGC ha acquisito maggiore autorità. Ma la sua morte ha anche privato l'IRGC del suo più grande e potente sostenitore.

Il Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche (IRGC) potrebbe anche faticare a mobilitare le proprie capacità coercitive. La guerra ha decimato le sue fila, uccidendo anche molte delle personalità più capaci, come Ali Larijani, un alto funzionario della sicurezza, e Ali Shamkhani, consigliere senior del padre Khamenei. Nel frattempo, i leader più competenti e inclini alle riforme sono stati in gran parte risparmiati. Tra questi figurano Pezeshkian, Rouhani e Khatami, quest'ultimo ancora oggi il riformista più in vista del Paese. Anche Ahmadinejad, che dopo la presidenza si è reinventato come critico dello status quo ed è stato di fatto posto agli arresti domiciliari (gli attacchi statunitensi e israeliani potrebbero aver contribuito alla sua liberazione). Infine, potrebbero essere risparmiati anche i collaboratori dell'IRGC apparentemente intransigenti ma meno dogmatici, come il presidente del Parlamento, Mohammad Baqer Qalibaf, che ha cercato di presentarsi come un manager pragmatico e ha sufficiente influenza all'interno del sistema per cambiarlo. Questi funzionari sono tutti abili strateghi e potrebbero sfruttare la ritrovata flessibilità del regime iraniano per promuovere il cambiamento. Potrebbero farlo unificando lo Stato, lavorando dietro le quinte per mobilitare il sostegno a favore di un percorso diverso e presentando la loro proposta all'opinione pubblica. Se queste figure riuscissero a elaborare un piano chiaro per migliorare l'economia del Paese, risolvere il problema dell'insicurezza e allentare le tensioni sociali – il tutto al servizio della preservazione del sistema teocratico – le Guardie Rivoluzionarie difficilmente potrebbero ignorarle.

UN CAMBIAMENTO IN CUI PUOI CREDERE

Esiste un ultimo gruppo che potrebbe costringere Teheran a cambiare rotta: i comuni cittadini iraniani. Rappresentano la fonte potenziale più potente di legittimità nazionale.

Finora non hanno avuto un vero e proprio paladino all'interno del governo, ma non c'è mai stata un'occasione migliore per qualcuno all'interno del regime di assumere tale ruolo. Anzi, la migliore possibilità per un intraprendente membro del regime di aggirare le Guardie Rivoluzionarie o di costringerle a cambiare rotta sarebbe quella di rivolgersi direttamente al popolo.

Le proteste di massa del passato non hanno portato a riforme sostanziali. Tuttavia, la società iraniana conserva ancora classi con una reale influenza. Una di queste è rappresentata dai piccoli commercianti, o bazar, che costituiscono una piccola percentuale della popolazione iraniana ma controllano l'economia tradizionale e i principali centri urbani. Nei primi vent'anni di storia della Repubblica Islamica, i bazar rappresentavano la base elettorale più importante della teocrazia, ma anni di instabilità economica ne hanno eroso il sostegno al regime. Allo stesso modo, i numerosi

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

sindacati e le corporazioni iraniane, che esercitano influenza sui settori energetico e dei trasporti, hanno risentito del declino del Paese. Se i bazar e le organizzazioni sindacali si unissero, potrebbero paralizzare gran parte dell'economia attraverso scioperi e boicottaggi.

Anche la generazione più giovane dell'Iran potrebbe rivelarsi un alleato prezioso. I giovani non hanno alcun legame con la rivoluzione del 1979 e conoscono il regime solo per la sua corruzione e crudeltà. Le loro vite sono state segnate da decenni di conflitti e privazioni. Hanno guidato la maggior parte delle recenti proteste e hanno sofferto maggiormente a causa della violenta repressione del dissenso da parte del regime. Eppure, rappresentano ancora la fascia demografica più motivata politicamente. Un politico intraprendente che si batta per il cambiamento potrebbe conquistare milioni di sostenitori entusiasti motivando con successo questa generazione.

Se i pragmatisti o i riformisti iraniani riuscissero a conquistare il potere, il futuro del Paese potrebbe essere molto diverso dal suo passato. I nuovi leader si concentrerebbero probabilmente sul miglioramento dell'economia e sull'ampliamento della base di consenso governativo, un compito che li costringerebbe a cercare vie d'uscita dal conflitto perenne con Washington. Potrebbero quindi perseguire un accordo globale con gli Stati Uniti o una serie di compromessi che, nel loro insieme, producano concessioni sul fronte nucleare e militare in cambio di un allentamento delle sanzioni. In tal modo, il popolo iraniano avrebbe motivo di speranza e, di conseguenza, una minore propensione alla ribellione.

Gli Stati Uniti dovrebbero cercare di rafforzare questi elementi più pragmatici in modi che vadano oltre la semplice eliminazione dei loro oppositori intransigenti. Washington dovrebbe, ad esempio, impegnarsi diplomaticamente con chiunque sia disposto a dialogare. Avere un canale di comunicazione diretto con Washington darebbe di per sé agli elementi pragmatici una maggiore influenza potenziale all'interno del sistema. Gli Stati Uniti dovrebbero anche offrire proattivamente incentivi misurati all'Iran, come l'allentamento mirato delle sanzioni, in cambio della sua disponibilità a scendere a compromessi su aree chiave. Anche i leader iraniani più moderati difficilmente accetteranno richieste massimaliste da Washington, ma potrebbero concordare passi graduali che inizialmente si concentrino sulla questione nucleare per poi estendersi all'ambito militare e alla politica estera. I funzionari statunitensi potrebbero anche spingere l'Iran a consentire maggiori libertà sociali e a porre fine alla persecuzione delle minoranze religiose, passi che ridurrebbero il sentimento anti-regime nella società iraniana.

Tali misure non sarebbero una panacea. I pragmatisti del regime non sono certo fautori della democrazia; sebbene siano stati i falchi a portare l'Iran al collasso, i moderati del paese ne sono stati pienamente complici. Ma nonostante tutti i bombardamenti, il regime rimane intatto e non esiste un'alternativa valida pronta a sostituirlo. Di conseguenza, il modo più efficace per trasformare Teheran in meglio è collaborare con chi, dall'interno, sostiene il cambiamento. Loro conoscono il funzionamento del sistema e sanno come sfruttarlo. E dopo decenni di dominio degli ultraconservatori, il tumulto in Iran offre finalmente a questi moderati l'opportunità di attuare un cambiamento.

Da foreign affairs

“Se ogni casalinga ucraina fosse davvero in grado di produrre droni, allora ogni casalinga ucraina potrebbe anche essere l'amministratore delegato di Rheinmetall”.

Volodymyr Zelensky

POESIE PER LA PACE

Il volto della pace

Conosco tutti i luoghi dove abita la colomba
e il più naturale è la testa dell'uomo.
L'amore della giustizia e della libertà
ha prodotto un frutto meraviglioso.
Un frutto che non marcisce
perché ha il sapore della felicità.
Che la terra produca, che la terra fiorisca
che la carne e il sangue viventi
non siano mai sacrificati.
Che il volto umano conosca
l'utilità della bellezza
sotto l'ala della riflessione.
Pane per tutti, per tutti delle rose.
L'abbiamo giurato tutti.
Marciamo a passi da giganti.
E la strada non è poi tanto lunga.
Fuggiremo il riposo, fuggiremo il sonno,
coglieremo alla svelta l'alba e la primavera
e prepareremo i giorni e le stagioni
a seconda dei nostri sogni.
La bianca illuminazione
di credere tutto il bene possibile.
L'uomo in preda alla pace s'incorona di speranza.
L'uomo in preda alla pace ha sempre un sorriso
dopo tutte le battaglie, per chi glielo chiede.
Fertile fuoco dei grani delle mani e delle parole
un fuoco di gioia s'accende e ogni cuore si riscalda.
La vittoria si appoggia sulla fraternità.
Crescere è senza limiti.
Ciascuno sarà vincitore.
La saggezza è appesa al soffitto
e il suo sguardo cade dalla fronte come una
lampada di cristallo
la luce scende lentamente sulla terra
dalla fronte del più vecchio passa al sorriso
dei fanciulli liberati dal timore delle catene.
Pensare che per tanto tempo l'uomo ha fatto

paura all'uomo
e fa paura agli uccelli che porta nella sua testa.
Dopo aver levato il suo viso al sole
l'uomo ha bisogno di vivere
bisogno di far vivere e s'unisce d'amore
s'unisce all'avvenire.
La mia felicità è la nostra felicità
il mio sole è il nostro sole
noi ci dividiamo la vita
lo spazio e il tempo sono di tutti.
L'amore è al lavoro, egli è infaticabile.
Eravamo nel millenovecento diciassette
e conserviamo il senso
della nostra liberazione.
Noi abbiamo inventato gli altri
come gli altri ci hanno inventato.
Avevamo bisogno gli uni degli altri.
Come un uccello che vola ha fiducia nelle sue ali
noi sappiamo dove conduce la nostra mano tesa:
verso nostro fratello.
Colmeremo l'innocenza
della forza che tanto a lungo
ci è mancata
non saremo mai più soli.
Le nostre canzoni chiamano la pace
e le nostre risposte sono atti per la pace.
Non è il naufragio, è il nostro desiderio
che è fatale, e la pace inevitabile.
L'architettura della pace
riposa sul mondo intero.
Apri le tue ali, bel volto;
imponi al mondo di essere saggio
poiché diventiamo reali,
diventiamo reali insieme per lo sforzo
per la nostra volontà di disperdere le ombre
nel corso folgorante di una nuova luce.
La forza diventerà sempre
più leggera
respireremo meglio, cante-
remo a voce più alta.

Paul Éluard



AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA



Nel frattempo, Budapest intensifica il conflitto con l'UE, bloccando ripetutamente gli aiuti all'Ucraina che non hanno alcun impatto diretto sull'Ungheria. L'obiettivo è chiaro: dominare i titoli dei giornali e controllare la narrazione.

Negli ultimi 16 anni, il panorama politico ungherese è stato sistematicamente rimodellato: leggi elettorali riscritte, distretti ridisegnati, organi di controllo riorganizzati, accesso ai media e risorse pubbliche orientati verso il partito di governo.

Ogni passaggio può sembrare tecnico; nel loro insieme, questi passaggi danno vita a quello che gli osservatori definiscono un sistema "libero, ma non equo". Il Parlamento europeo lo chiama autocrazia elettorale.

Le tattiche destabilizzanti di Orbán si estendono ben oltre il contesto nazionale ungherese.

A febbraio, l'Ungheria ha usato il suo potere di veto per bloccare un pacchetto di aiuti finanziari da 90 miliardi di euro per l'Ucraina e per ritardare ulteriori sanzioni contro la Russia. Budapest ha subordinato la sua approvazione al ripristino delle forniture di petrolio russo attraverso l'oleodotto Druzhba, che attraversa l'Ucraina, trasformando di fatto la questione del transito energetico in una leva nella disputa con Bruxelles e Kiev.

Questo non solo fa il gioco di Putin, ma mette anche a rischio la sicurezza dell'Europa.

Ciò solleva un interrogativo che va ben oltre la campagna elettorale ungherese: per quanto tempo l'Unione Europea potrà tollerare violazioni sistematiche dei principi fondanti da parte di uno dei suoi Stati membri? E quali opzioni esistono per affrontare il cavallo di Troia che l'Ungheria è diventata?

Espellere l'Ungheria dall'UE è allettante, ma è "la risposta sbagliata".

Alcuni sostengono che l'Ungheria dovrebbe semplicemente uscire dall'Unione. Tuttavia, i trattati UE non prevedono alcun meccanismo per espellere uno Stato membro. E anche se fosse possibile, un'uscita forzata ("Huxit") non indebolirebbe Viktor Orbán, bensì il popolo ungherese.

Il sistema politico ungherese prospera grazie allo scontro con Bruxelles. È il carburante che mantiene in piedi il regime di Orbán. Un'espulsione gli fornirebbe la narrazione definitiva: l'Ungheria come vittima di interferenze straniere. Consoliderebbe, anziché smantellare, la sua struttura di potere interna.

Più in generale, espellere uno Stato membro perché sta scivolando verso l'autoritarismo contraddirebbe l'idea stessa su cui si fonda l'Unione europea.

L'UE è stata creata per unire le nazioni europee in una comunità di valori e leggi comuni, proprio per impedire che l'arretramento democratico e l'isolamento nazionalista lacerino nuovamente il continente.

L'Unione europea non è un'alleanza di governi, bensì un'unione di cittadini. Milioni di ungheresi continuano a credere nei valori europei. Meritano protezione, non abbandono.

La vera questione, quindi, non è se l'Ungheria debba rimanere nell'UE. Dovrebbe. La questione è come l'UE possa difendere i propri principi mantenendo al contempo le porte aperte alla società ungherese.

Le tangenti non funzionano

Pagare Orbán evidentemente non ha funzionato e, a quanto pare, potrebbe persino essere stato illegale. Nel dicembre 2023, la Commissione europea ha sbloccato 10,2 miliardi di euro di fondi di coesione precedentemente congelati per l'Ungheria, pochi giorni prima che i leader dell'UE decidessero sull'avvio dei negoziati di adesione con l'Ucraina, un passo che Orbán aveva minacciato di bloccare.

La mossa è stata ampiamente interpretata come un tentativo di placare la resistenza ungherese.

Tuttavia, l'avvocato generale della Corte di giustizia europea ha successivamente concluso che la Commissione non avrebbe dovuto sbloccare i fondi perché non erano state soddisfatte le condizioni fondamentali relative allo Stato di diritto.

Se la Corte dovesse accogliere tale parere, confermerebbe i sospetti di molti: un principio fondamentale come lo stato di diritto è stato ridotto a una merce di scambio nella grande macchina del compromesso che è l'Unione Europea.

Quali strumenti ha effettivamente a disposizione l'Europa?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'Unione europea non è impotente. I suoi trattati contengono già meccanismi concepiti per intervenire quando uno Stato membro mina sistematicamente i valori dell'Unione.

Lo strumento di più ampia portata è l'articolo 7 del Trattato sull'Unione europea, spesso descritto come l'"opzione nucleare" dell'Unione. Esso consente agli Stati membri di sospendere il diritto di voto di un paese in caso di violazione grave e persistente dei valori dell'UE, come l'indipendenza della magistratura o la libertà di stampa.

Il procedimento contro l'Ungheria è in corso dal 2018. In teoria, l'articolo 7 potrebbe privare Orbán del diritto di voto nel Consiglio.

In pratica, tuttavia, ciò richiede l'unanimità tra gli altri Stati membri, il che lo rende politicamente estremamente difficile. I governi della Slovacchia o della Repubblica Ceca potrebbero esitare a creare un simile precedente.

La condizionalità finanziaria si è dimostrata una leva molto più immediata.

Decine di miliardi di euro di fondi di coesione e ripresa dell'UE destinati all'Ungheria sono già stati congelati a causa di preoccupazioni relative allo stato di diritto. L'obiettivo non è punire l'Ungheria, ma garantire che il denaro dei contribuenti europei non rafforzi reti corrotte o comprometta l'indipendenza della magistratura.

Tuttavia, permangono delle scappatoie e le pressioni politiche hanno talvolta portato allo sblocco anticipato dei fondi. Affinché la condizionalità rimanga credibile, queste garanzie devono essere applicate in modo coerente.

Una soluzione più strutturale consisterebbe nel riformare il modo in cui l'UE prende decisioni in materia di politica estera e di sicurezza.

Oggi, la maggior parte delle decisioni richiede l'unanimità, conferendo di fatto a ogni Stato membro un diritto di veto. Il passaggio a forme di voto a maggioranza renderebbe più difficile per un singolo governo bloccare sanzioni o pacchetti di aiuti.

L'ostacolo, tuttavia, è evidente: abolire l'unanimità stessa richiede l'unanimità o addirittura una modifica del trattato. Molti governi temono di perdere il controllo su questioni fondamentali di sovranità, e paesi come l'Ungheria si sono fortemente opposti a tali riforme.

La situazione attuale in Ungheria, in vista delle elezioni, rende la coerenza da parte di Bruxelles ancora più importante.

I sondaggi indicano un crescente sostegno al movimento Tisza, guidato dal candidato dell'opposizione Péter Magyar. Un indebolimento delle condizionalità ora rafforzerebbe il governo in carica. Al contrario, confini chiari segnalano che i principi europei non sono negoziabili.

Difendere lo stato di diritto non è anti-ungherese. È pro-europeo.

L'obiettivo non è isolare l'Ungheria, bensì impedire che un singolo governo svuoti dall'interno gli standard europei.

L'Europa deve finalmente chiarire una cosa: l'adesione comporta degli obblighi. E questi obblighi non sono in vendita.

[Da euroobserver](#)

Continua da pagina 13

Quel momento segnò una svolta, in senso letterale e figurato, per il processo decisionale dell'UE. Fu in quel frangente che venne delineato il progetto per l'agenda di semplificazione dell'UE, tracciando il percorso di quello che da allora è diventato un cammino ben consolidato: l'utilizzo di pacchetti legislativi "omnibus" per accelerare i cambiamenti ambientali sotto la bandiera della semplificazione.

Mettere in movimento le ruote (del trattore).

Per l'ex commissario, la forza trainante dei cambiamenti è chiara: "la pressione degli agricoltori". "Posso dire che è stato il successo della manifestazione degli agricoltori", ha affermato, ricordando di aver "dichiarato a nome

degli agricoltori: 'Sono d'accordo e farò tutto il possibile'".

Nel frattempo, Wojciechowski racconta di essere stato impegnato in "molte visite e molti incontri con gli agricoltori negli Stati membri".

Da allora, la questione di quali agricoltori e di chi avesse voce in capitolo è stata oggetto di un intenso esame, con le organizzazioni della società civile che hanno criticato apertamente la mancanza di un processo di consultazione formale.

In confronto, la precedente riforma aveva raccolto il contributo di oltre 300.000 parti interessate.

[Segue a pagina 41](#)

Cosa significa la guerra con l'Iran per la Cina

Pechino teme l'instabilità americana più della potenza americana.

Di Zongyuan Zoe Liu

Il presidente cinese Xi Jinping sta ottenendo gli Stati Uniti che ha sempre desiderato. Dal ritorno alla Casa Bianca del presidente statunitense Donald Trump nel 2025, Washington ha perso fiducia nel suo ruolo globale, si è mostrata meno fedele all'ordine basato sulle regole che un tempo difendeva e più disposta a esercitare il potere in modi che destabilizzano mercati, istituzioni e alleati. L'autorità e la credibilità di Washington a livello globale si stanno erodendo.



In un certo senso, questa è una buona notizia per Pechino. Una Washington più debole e meno moralista è più difficile da sostenere per gli altri. Offre un modello meno convincente. È diventata meno capace di organizzare coalizioni e più propensa ad allontanare proprio i partner di cui ha bisogno per bilanciare [la Cina](#). Per decenni, i leader cinesi hanno desiderato un'America abbastanza forte da sostenere l'economia globale e prevenire un collasso sistemico totale, ma non più in grado di plasmare l'ordine internazionale in modo da limitare l'ascesa della Cina. Xi è ora più vicino a questo risultato di qualsiasi imperatore o leader del partito degli ultimi due secoli.

Eppure, questa non è una vittoria inequivocabile per la Cina. [Xi](#) non desidera semplicemente un'America indebolita. Desidera un'America che continui a contribuire a preservare un ordine mondiale stabile. Questa distinzione è facile da non cogliere a Washington, dove gli analisti spesso presumono che la competizione geopolitica funzioni come un tabellone segnapunti: se gli Stati Uniti perdono, la Cina deve vincere, e viceversa. Ma Pechino non interpreta ogni battuta d'arresto degli Stati Uniti come un guadagno cinese, e i leader cinesi non presumono che ogni opportunità geopolitica debba essere sfruttata.

Più spesso, aspettano, osservano e calcolano la loro prossima mossa. Non si chiedono semplicemente se gli [Stati Uniti](#) si siano indeboliti, ma se il contesto circostante sia diventato più stabile o più caotico. A Pechino interessa che il commercio continui a fluire, che l'energia arrivi puntualmente e che le crisi globali rimangano circoscritte anziché propagarsi a cascata. Per la Cina, la stabilità non è una preferenza secondaria, ma la condizione preliminare per il continuo rafforzamento nazionale.

La guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran, degenerata in un conflitto regionale, rappresenta la prova più significativa finora per la moderazione strategica della Cina. A differenza della [guerra](#) russa in Ucraina, il conflitto in Iran minaccia gli interessi strategici fondamentali della Cina, non tanto per la forte dipendenza dagli idrocarburi mediorientali, quanto perché una Washington sempre più instabile sta destabilizzando l'ordine globale da cui Pechino dipende.

Il pericolo per la Cina non risiede nell'immediata scarsità di risorse, bensì nel disordine. Un'America semplicemente più debole è gestibile; un'America imprevedibile, violenta e non vincolata dal sistema che un tempo sosteneva è di gran lunga più pericolosa. Un'America in declino può creare opportunità; un'America instabile distrugge le stesse condizioni che permettono a tali opportunità di concretizzarsi. Ciò che Pechino teme non è che Washington perda potere, ma che eserciti il potere residuo in modi che rendano il mondo più difficile da gestire. Di fronte a una Washington sempre più avventata, la leadership cinese agirà con cautela, proteggerà i propri punti deboli e si opporrà ad assumersi responsabilità globali per le quali non è adeguatamente preparata.

La risposta contenuta della Cina alla guerra in Iran – impegno diplomatico, appelli al cessate il fuoco ed evitamento di un coinvolgimento militare diretto – non riflette indifferenza o opportunismo. Si tratta piuttosto di uno sforzo deliberato per gestire il rischio sistemico, preservare le condizioni esterne necessarie al commercio e ai flussi di capitali e salvaguardare le fondamenta dell'ascesa a lungo termine della Cina. La sfida per la Cina, quindi, non è semplicemente quella di affermarsi all'interno del sistema globale, ma di sopravvivere al suo disfacimento. In un mondo plasmato sempre più dalla perturbazione piuttosto che da una pianificazione, la minaccia maggiore alle ambizioni cinesi potrebbe non essere la forza americana, bensì la sua instabilità.

TRA I MONDI

Da quando si è riaperta al resto del mondo nel 1979, la Cina ha accumulato ricchezza e potere all'interno di un sistema internazionale costruito e sostenuto dagli Stati Uniti. Pechino ha sfruttato

segue alla successiva

quest'ordine, lo ha contrastato e ha costruito alternative attorno ad esso. Ma è rimasta comunque dipendente dalle condizioni essenziali che l'ordine forniva: rotte marittime aperte, mercati in espansione, la possibilità di contrarre prestiti e commerciare in dollari, e istituzioni multilaterali sufficientemente solide da assorbire gli shock geopolitici prima che potessero diventare sistemici.

Questa dipendenza è profonda. Mentre Xi ha spinto l'economia verso una maggiore autosufficienza in nome della sicurezza, l'industria cinese ha dovuto affrontare profitti in calo e una crescente sovraccapacità produttiva, segnali della tensione che un simile cambiamento comporta. Per compensare, Pechino ha sviluppato un arsenale sempre più sofisticato di strumenti di politica economica, sfruttando l'accesso al mercato interno, il dominio della catena di approvvigionamento di elementi delle terre rare, prestiti e accordi di investimento, e strumenti coercitivi come controlli sulle esportazioni e sanzioni. Ma questi strumenti si basano su un presupposto fondamentale: che il sistema internazionale rimanga stabile, prevedibile e governato da regole piuttosto che dalla pura forza.

Questa premessa è ora messa in discussione. Le recenti azioni militari di Washington in Venezuela e Iran, intraprese con scarsa considerazione per le conseguenze economiche o il diritto internazionale, sottolineano una realtà che gli strateghi cinesi non possono ignorare: il sistema guidato dagli Stati Uniti, che hanno imparato a gestire e sfruttare, si sta sgretolando, e il riassetto in atto potrebbe non servire gli interessi di Pechino. I leader cinesi considerano gli Stati Uniti una potenza in declino, ma che sta diventando più pericolosa, non meno. Comprendono che, con l'indebolimento dell'influenza economica e diplomatica di Washington, quest'ultima potrebbe ricorrere sempre più all'unica forma di potere di cui dispone in abbondanza: la forza militare. Dal punto di vista di Pechino, gli interventi dell'amministrazione [Trump](#) in Venezuela e in Iran appaiono meno come una sicura gestione imperiale e più come gli sgoccioli di un impero in fase avanzata, che cerca di sfruttare la sua residua supremazia militare finché ne ha ancora la possibilità. Un'America più instabile e meno controllata non è certo di conforto per le élite cinesi, sensibili ai rischi posti da un egemone che non ha più fiducia nel proprio ordine ma possiede ancora una capacità distruttiva senza pari.

Se il potere americano fosse semplicemente in declino, la Cina potrebbe essere tentata di agire rapidamente per cogliere l'occasione e consolidare la propria posizione. Ma se il declino americano assumesse la forma di una crescente coercizione economica, del crollo delle regole e delle istituzioni del commercio globale e dell'aggressione militare, Pechino potrebbe invece trovarsi nella posizione di difendere, almeno a livello retorico, alcuni elementi dell'ordine esistente contro il comportamento destabilizzante degli Stati Uniti. Per la leadership cinese, il problema non è che gli Stati Uniti stiano scomparendo come leader del sistema globale. Il problema è che gli Stati Uniti potrebbero rimanere sufficientemente potenti da reagire con violenza, pur diventando meno prevedibili nel modo in cui utilizzano tale potere.

NESSUN VINCITORE

La guerra in Iran illustra questa dinamica in modo lampante. Per molti a Washington, un'altra avventura militare statunitense in Medio Oriente appare come un regalo strategico alla Cina. Se gli Stati Uniti si ritrovano invischiati in un altro conflitto regionale, secondo questa logica, Pechino avrà le mani libere in Asia. Ma la leadership cinese non considera la crisi come un gioco a somma zero. Un Medio Oriente più instabile non si traduce automaticamente in un vantaggio per la Cina. Né Washington né Pechino usciranno indenni dalle ripercussioni geopolitiche ed economiche di questa guerra.

Per la Cina, la chiusura dello Stretto di Hormuz al traffico marittimo non è una preoccupazione astratta. La Cina è il più grande importatore mondiale di petrolio greggio, con circa il 70% delle sue forniture provenienti dall'estero, di cui circa un terzo deve necessariamente transitare attraverso lo stretto. Nonostante questa esposizione, la Cina rimane relativamente al riparo nel breve termine. Nelle settimane successive all'inizio della guerra, i prezzi della benzina in Cina sono aumentati di circa il 10%, rispetto a un aumento di circa il 25% negli Stati Uniti. Le esportazioni di petrolio iraniano verso la Cina continuano a transitare attraverso lo stretto e Pechino detiene la più grande riserva strategica di petrolio al mondo, equivalente a diversi mesi di domanda interna.

Una guerra prolungata che danneggi le infrastrutture petrolifere e del gas in Iran e negli stati limitrofi del Golfo comporterebbe rischi ben maggiori, minacciando la sicurezza energetica della Cina e potenzialmente innescando un forte rallentamento economico. L'economia cinese, fortemente orientata all'esportazione, dipende dal buon funzionamento del commercio globale. Le esportazioni rappresentano circa il 20% del PIL, e quasi tutte viaggiano via mare. Ritardi nelle spedizioni, costi assicurativi più elevati e deviazioni delle rotte per aggirare i punti critici aumenterebbero i costi per gli esportatori. Allo stesso tempo, prezzi dell'energia più alti frenerebbero la domanda globale, riducendo le vendite all'estero e traducendosi rapidamente in pressioni sull'economia interna. Nulla di tutto ciò serve agli interessi di Pechino.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Queste vulnerabilità hanno rilevanza non solo dal punto di vista economico, ma anche geopolitico. La ricerca dell'autonomia strategica da parte della Cina dipende ancora da un sistema globale aperto e prevedibile. Per Pechino, l'autonomia strategica non significa autarchia, bensì la capacità di operare all'interno di tale sistema a condizioni favorevoli, attraverso il costante accumulo di forza economica. La Cina si sta preparando a un mondo più turbolento, ma la preparazione non implica una preferenza. La sua spinta verso l'autosufficienza mira a ridurre la vulnerabilità, non a rendere la Cina un vincitore relativo in un mondo instabile. Le preoccupazioni per la crescente instabilità si riflettono già nella pianificazione economica cinese. Nell'ultimo Piano quinquennale, Pechino ha abbassato l'obiettivo di crescita tra il 4,5 e il 5%, il livello più basso degli ultimi decenni, riconoscendo che il contesto globale che un tempo ne ha alimentato l'ascesa sta diventando meno affidabile. La crescita più lenta non viene più considerata una deviazione ciclica, ma un vincolo strutturale determinato da pressioni demografiche, tensioni commerciali esterne e crescente incertezza.

La sfida per la Cina non è semplicemente quella di affermarsi all'interno del sistema globale, ma di sopravvivere al suo eventuale disfacimento.

Allo stesso tempo, Pechino sta dando priorità a quelle che definisce "nuove forze produttive di qualità": tecnologie avanzate destinate a sostenere la crescita in un contesto di rallentamento di settori come quello immobiliare. Questo cambiamento rende l'instabilità esterna ancora più pericolosa per la Cina. La produzione manifatturiera avanzata è ad alta intensità di capitale e fortemente dipendente da fattori produttivi stabili: energia, minerali critici, attrezzature di precisione e reti di conoscenza distribuite a livello globale. Interruzioni in uno qualsiasi di questi settori aumentano i costi, ritardano la produzione e amplificano il rischio finanziario. In un contesto geopolitico più volatile, i settori destinati a garantire la competitività a lungo termine della Cina diventano più vulnerabili agli shock sistemici.

Ecco perché Pechino preferisce il ripristino della stabilità a un ruolo più ampio in un ordine più turbolento. Desidera accedere all'energia, ai mercati e all'influenza in Medio Oriente, non sobbarcarsi il peso della stabilizzazione regionale o dell'equilibrio tra potenze rivali. Indipendentemente dalla durata della guerra in Iran, è improbabile che la Cina scorti navi attraverso lo Stretto di Hormuz, eserciti pressioni su Teheran o tenti di sostituire Washington come poliziotto della regione. Ciò non denota indifferenza, bensì cautela. I leader cinesi rimangono profondamente diffidenti nei confronti di coinvolgimenti all'estero, soprattutto in Medio Oriente, dove le grandi potenze hanno una lunga storia di perdite di prestigio e risorse in conflitti che offrono scarsi vantaggi strategici.

La leadership cinese applica la stessa fredda aritmetica anche a Taiwan. Un'America distratta potrebbe effettivamente creare un'apertura militare o politica. Pechino si accorge quando Washington è impegnata su più fronti. Ma anche in questo caso, gli analisti americani spesso presumono che la semplice esistenza di un'apertura spingerà la Cina ad agire. Il calcolo di Pechino è più complesso. I leader cinesi non si chiedono solo se gli Stati Uniti siano distratti, ma anche che tipo di Stati Uniti si troverebbero ad affrontare in uno scontro per l'isola.

La risposta a questa domanda è inquietante. Un'America meno stabile, più militarizzata e sempre più dipendente dalla forza come suo principale vantaggio comparativo potrebbe rivelarsi più pericolosa, non meno, in una crisi come quella di Taiwan. Se Pechino crede che Washington si stia comportando come un impero in fase avanzata – in declino di legittimità e fiducia, ma ancora ineguagliabile in termini di potenza militare e desiderosa di usarla – allora provocare uno scontro diventa molto più rischioso.

Inoltre, i leader cinesi riconoscono che un'invasione o un blocco di Taiwan non avverrebbero nel vuoto. Interromperebbero gli scambi commerciali, destabilizzerebbero i mercati finanziari, metterebbero a dura prova il trasporto marittimo globale e minaccerebbero le relazioni con i principali mercati di esportazione, in particolare Europa e Giappone. Per Pechino, questa è una combinazione estremamente indesiderabile.

IL PALAZZO CHE CROLLA

Certamente, Pechino desidera rivedere gli equilibri regionali in Asia, indebolire le alleanze statunitensi, anettere Taiwan e costruire un mondo meno suscettibile alle pressioni degli Stati Uniti. Tuttavia, i metodi preferiti dalla Cina rimangono gradualisti e asimmetrici: politica industriale, accesso al mercato come leva, operazioni di influenza politica, tattiche nella "zona grigia" come l'invasione marittima e il cyberspionaggio, e la graduale creazione di un sistema finanziario parallelo che aggiri il dollaro. Pechino cerca di accumulare vantaggi senza far esplodere il sistema.

Xi ha ancora validi motivi per perseguire un buon rapporto di lavoro con Trump. La Cina trae

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

vantaggio da una relazione circoscritta con gli Stati Uniti, incentrata su scambi commerciali prevedibili e redditizi. Un'America imprevedibile, che oscilla tra protezionismo, avventurismo militare e improvvisazione strategica, non è certo un vantaggio per la Cina. Pechino desidera una competizione che si svolga a condizioni comprensibili.

Per Xi, l'imminente incontro con Trump a Pechino rappresenta un'opportunità politica. I funzionari cinesi preferiscono condurre la politica di potenza attraverso un'immagine controllata piuttosto che attraverso conflitti militari o interruzioni del commercio. Sebbene non sia stato annunciato un programma ufficiale, gli osservatori si aspettano che il vertice prolunghi la tregua nella guerra commerciale e possa potenzialmente avviare un più ampio riavvicinamento tra Pechino e Washington. Tuttavia, la guerra in Iran ha costretto Trump a rinviare l'attesissimo incontro, originariamente previsto per la fine di marzo. Più a lungo durerà la guerra in Iran, più difficile sarà per Pechino stabilizzare le relazioni con Washington e definire i termini della futura competizione. In attesa di una risposta da Washington, Pechino continuerà ad agire con cautela. Nonostante i profondi cambiamenti nella politica estera statunitense sotto l'amministrazione Trump, l'obiettivo primario della leadership cinese rimane invariato: bilanciare i rischi a breve termine, tra cui shock energetici, interruzioni commerciali e volatilità dei mercati, con l'obiettivo a lungo termine di autonomia strategica e relazioni stabili con Washington. Tale valutazione riflette un aspetto fondamentale della visione del mondo cinese. Pechino interpreta le sue relazioni internazionali meno in termini ideologici e più in termini commerciali. Non divide il mondo in amici e nemici, quanto piuttosto in clienti e fornitori. Ciò non rende la Cina meno strategica. Rende la sua strategia più concreta, più orientata alle transazioni e più focalizzata sul mantenimento dello status quo che sul perseguimento di un destino di civiltà (con i conflitti e i costi che ne derivano).

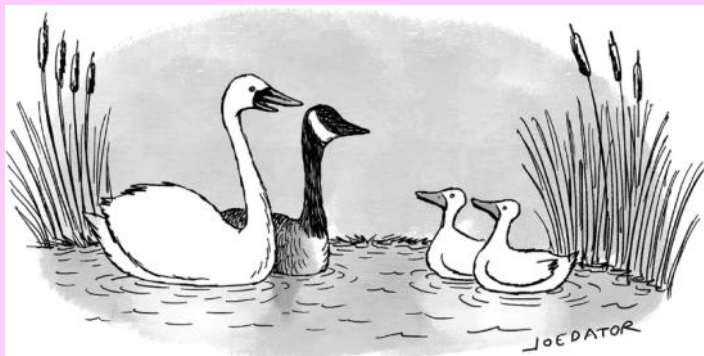
Il grande paradosso, dunque, è che Xi ha ottenuto sia ciò che più desiderava (Stati Uniti meno affidabili, meno sicuri di sé e meno capaci) sia ciò che più temeva: un sistema internazionale più instabile. Stati Uniti in declino potrebbero rivelarsi più pericolosi di Stati Uniti forti: una superpotenza instabile sempre più tentata di usare la forza finché ne ha ancora la possibilità. I leader cinesi comprendono ciò che i politici americani spesso non colgono: non tutto ciò che indebolisce gli Stati Uniti rafforza la Cina. Gli errori dell'amministrazione Trump non avvantaggiano la Cina quanto piuttosto destabilizzano il sistema da cui entrambe le potenze dipendono ancora.

Esiste un antico proverbio cinese che si usa per descrivere i periodi di sconvolgimento: nemmeno il legno più resistente può sostenere un palazzo che sta crollando. A Pechino, i funzionari si affrettano a consolidare la struttura, mentre a Washington si abbattono muri per aggiungere una sala da ballo.

Da foreign affairs

Continua da pagina 37

E sono proprio queste conversazioni, afferma, ad aver messo in moto il meccanismo per la riapertura degli atti giuridici fondamentali della politica agricola: un passo precedentemente "impensabile" secondo un diplomatico dell'UE, che è stato strettamente coinvolto nei negoziati e ha ottenuto l'anonimato per poter parlare liberamente.



Cartoon by Joe Dator

Sono un cigno e Steve è un'oca, ma ce la facciamo a funzionare perché siamo entrambi idioti fastidiosi.

Ds the new yorker

"In passato, la Commissione non era affatto propensa a farlo", ha affermato, mettendo in guardia contro un "vaso di Pandora" a livello legale.

I documenti ottenuti tramite una richiesta di accesso agli atti nell'ambito di questa indagine mostrano incontri tra il commissario e gruppi di agricoltori, tra cui l'associazione europea degli agricoltori Copa-Cogeca e le rappresentanze nazionali di Spagna, Polonia e Italia, nonché un solo gruppo politico: i Conservatori e Riformisti Europei (ECR), di estrema destra.

In quel periodo risulta registrato un solo incontro con una ONG, ovvero con l'organizzazione per la tutela degli animali Eurogroup for Animals .

[Segue a pagina 47](#)

dare vita al progetto cinese della "città del futuro"

A circa un'ora di auto da Pechino, nella pianura della Cina settentrionale sta sorgendo una città futuristica: la Nuova Area di Xiong'an.

Il presidente cinese Xi Jinping ha visitato Xiong'an, nella provincia di Hebei, soprannominata la "città del futuro", sottolineando la sua costante attenzione verso questa città moderna in rapida espansione, in quella che è stata la sua quarta visita.

Durante il suo ultimo viaggio, Xi ha visitato in auto la nuova zona dedicata alle start-up. Lì, ciò che ha visto fuori dal finestrino era un paesaggio in rapida trasformazione: università, sedi centrali di imprese statali a gestione centralizzata, ospedali, complessi residenziali, centri di innovazione scientifica e tecnologica e aziende informatiche.

I dati ufficiali rivelano un quadro più dettagliato: l'area edificata si estende per circa 215 chilometri quadrati con oltre 5.300 edifici che definiscono lo skyline urbano, ospitando 1,41 milioni di residenti e 669 imprese ad alta tecnologia.

Constatando che la costruzione della nuova area procede in modo ordinato e con grande dinamismo, Xi ha espresso il suo apprezzamento.

Il 23 febbraio 2017, Xi Jinping ha effettuato la sua prima visita a quella che sarebbe diventata la Nuova Area di Xiong'an, percorrendo in auto oltre 100 chilometri a sud-ovest dal centro di Pechino per ispezionare la zona di avvio prevista. In piedi in un campo aperto, ha esaminato la futura area centrale di Xiong'an e, su una mappa di pianificazione, ne ha analizzato la planimetria mentre riceveva informazioni sul trasferimento e il reinsediamento, nonché sulle condizioni geologiche e idrologiche locali.

Oltre un mese dopo, la Nuova Area di Xiong'an è stata ufficialmente istituita. Il suo obiettivo è quello di sollevare Pechino dalle funzioni non essenziali al suo ruolo di capitale nazionale, promuovendo al contempo lo sviluppo coordinato di Pechino e delle vicine province di Hebei e della municipalità di Tianjin.

Questa decisione cruciale affondava le sue radici nella questione di "come sviluppare la capitale". Per lungo tempo, la regione di Pechino-Tianjin-Hebei ha dovuto affrontare notevoli disparità di sviluppo, con la tentacolare espansione urbana di Pechino che ha spinto al limite la sua capacità di carico. Affrontare i problemi urbani come il sovraffollamento e la congestione è diventato un imperativo urgente, rendendo la creazione della Nuova Area di Xiong'an un colpo di genio strategico: un piano concepito per il nuovo millennio.

Durante la visita Xi ha ribadito ancora una volta l'importanza di preservare il ruolo primario dell'area, in quanto principale destinataria delle funzioni trasferite da Pechino.

Fin dall'inizio, Xiong'an ha aderito a standard elevati di pianificazione e progettazione, adottando un approccio di "trasferimento solo dopo la realizzazione delle infrastrutture", garantendo che le reti idriche, elettriche, del gas, stradali e dei ponti vengano create per prime.

Nei primi due anni, l'intera Xiong'an rimase un luogo pressoché tranquillo, dove non fu posato quasi un mattone o una tegola, seguendo le istruzioni di Xi secondo cui "la costruzione deve iniziare solo dopo che ogni centimetro di terreno sia stato chiaramente pianificato", senza lasciare spazio a rimpianti.

Quando Xi visitò Xiong'an per la seconda volta nel 2019, l'area era in fase di transizione verso una costruzione sostanziale. Sottolineò la necessità di pazienza e di una risolutezza strategica, auspicando una pianificazione e una costruzione di alta qualità e secondo standard elevati.

Xi ha ribadito l'importanza di "sforzi costanti" durante il suo terzo viaggio di ispezione nella zona nel 2023, quando Xiong'an era in fermento per i progetti di costruzione su larga scala, in un contesto di intensificazione delle attività per accogliere le funzioni trasferite da Pechino.

Ciascuno dei suoi viaggi è avvenuto in momenti chiave per lo sviluppo della regione. Il viaggio di inizio settimana si è svolto in un momento cruciale, poiché la

Cina ha appena avviato l'attuazione del 15° Piano quinquennale (2026-2030) per lo sviluppo.

Presiedendo una riunione sull'ulteriore sviluppo e la costruzione di alta qualità di Xiong'an, Xi ha esortato a impegnarsi per farne un polo di innovazione nella nuova era e un modello per la promozione di uno sviluppo di alta qualità.

Xiong'an dovrebbe fare della riforma e dell'innovazione la forza trainante, promuovere la profonda integrazione tra innovazione tecnologica e industriale, sviluppare nuove forze produttive di qualità adatte alle condizioni locali e coltivare un sistema industriale modernizzato adeguato alle realtà della nuova area, ha affermato.

Xi ha sottolineato la necessità di migliorare il sistema dei servizi pubblici, garantire il benessere dei cittadini, esplorare attivamente modelli di gestione urbana intelligente orientati al futuro e costruire una Xiong'an splendida, con cieli azzurri, campi verdi e acque pulite.

A suo avviso, la costruzione di una città orientata al futuro non ha lo scopo di creare una città nuova e sfarzosa. Piuttosto, la nuova città viene costruita proprio per garantire una vita migliore ai suoi abitanti.

Durante la sua visita di lunedì, Xi ha incontrato i dipendenti delle aziende che si sono trasferite nella nuova sede e ha parlato anche con insegnanti e studenti presso il campus di Xiong'an della scuola superiore n. 4 di Pechino.

Yang Xinya, dipendente di Sinochem Holdings, è uno dei tanti lavoratori che ora hanno sede a Xiong'an in seguito al trasferimento dell'azienda avvenuto lo scorso anno. Il cambiamento più grande per loro, ha affermato Yang, è la possibilità di raggiungere il posto di lavoro a piedi in soli 15 minuti e di accedere facilmente a servizi pubblici intelligenti e tecnologicamente avanzati.

"Stanno costruendo un centro commerciale vicino a casa mia. Ho la sensazione che Xiong'an stia cambiando ogni giorno", ha detto Zhou Zhuoyuan, uno studente delle scuole medie.

(Redattore web: Wang Xiaoping, Liang

Timore, ma non panico, in Europa dopo la minaccia di Trump di lasciare la NATO.

Di Andrew Rettman

Il presidente degli Stati Uniti ha dichiarato esplicitamente di stare valutando l'ipotesi di uscire dalla NATO, mentre l'UE si prepara a finanziare l'Ucraina nonostante il blocco legale da parte dell'Ungheria.

Donald Trump lo ha affermato in un'intervista al quotidiano britannico The Telegraph, pubblicata mercoledì (1 aprile).

«Oh sì, direi che non c'è più possibilità di riconsiderare la questione. Non mi sono mai lasciato convincere dalla NATO. Ho sempre saputo che era una tigre di carta, e anche [il presidente russo Vladimir] Putin lo sa, tra l'altro», ha affermato.

Ha parlato dopo che i membri della NATO Italia, Francia e Spagna si sono rifiutati di consentirgli di utilizzare le loro basi o il loro spazio aereo nella sua guerra di aggressione contro l'Iran.

Le sue dichiarazioni al Telegraph sono state le più esplicite finora su una possibile uscita degli Stati Uniti dalla NATO, e hanno fatto eco a commenti simili rilasciati lunedì e martedì dal segretario di Stato americano Marco Rubio e dal segretario alla Difesa Pete Hegseth.

Non era tuttavia chiaro se questa fosse ormai la politica ufficiale degli Stati Uniti, il che avrebbe richiesto un atto del Congresso americano e una notifica formale alla NATO ai sensi dell'articolo 13 del suo trattato, portando a un'uscita legale un anno dopo.

Trump ha l'abitudine di telefonare personalmente ai giornalisti, come Edward Luce, editorialista del Financial Times a Washington, per esporre idee di politica estera contraddittorie che non portano ad alcuna azione concreta.

Ma ha anche detto a Reuters che avrebbe "assolutamente" ripetuto la sua minaccia alla NATO in un discorso televisivo previsto per mercoledì.

Nessuna risposta da parte della NATO o dell'UE.

Né la NATO né l'UE hanno risposto alle sue dichiarazioni.

Il primo ministro britannico, Keir Starmer, l'ha definita "pressione" e "rumore", affermando: "Qualunque sia la pressione su di me e sugli altri, qualunque sia il rumore, agirò nell'interesse nazionale britannico... questa non è la nostra guerra e non ci faremo trascinare in essa".

Ma ha anche affermato che, alla luce del comportamento degli Stati Uniti, cercherà di rafforzare i legami di difesa con l'UE in occasione di un vertice previsto per la fine dell'anno.

"Quando si tratta di difesa, sicurezza e del nostro futuro economico, dobbiamo avere legami più stretti con l'Europa", ha dichiarato mercoledì alla stampa a Londra.

Anche la viceministra della Difesa francese, Alice Rufo, ha dichiarato mercoledì che le pressioni di Trump non avrebbero funzionato.

«Permettetemi di ricordarvi cos'è la NATO. È un'alleanza

militare che si occupa della sicurezza della regione euro-atlantica. Non è stata concepita per condurre operazioni nello Stretto di Hormuz, il che costituirebbe una violazione del diritto internazionale», ha affermato durante una conferenza a Parigi, secondo quanto riportato da Reuters. Nel frattempo, anche se gli Stati Uniti rimanessero nella NATO, o ne lasciassero solo le strutture di comando, come hanno fatto in passato Francia e Grecia, la crescente retorica anti-NATO di Trump significherebbe che il deterrente previsto dall'articolo V contro la Russia non sarebbe più attivo di fatto, rendendo Putin più propenso ad



attaccare l'Europa, ha affermato un diplomatico dell'UE.

«I francesi e gli inglesi lo sanno e si stanno preparando alla guerra con la Russia. Anche il governo polacco lo sa», ha affermato.

«Ci sarà panico in Europa? Dipende da quando Mosca attaccherà. Personalmente penso che accadrà quest'anno, e in tal caso non saremo pronti... L'Ucraina ci ha dato quattro anni per prepararci e li abbiamo sprecati», ha aggiunto.

E anche se Putin si fosse trattenuto, avrebbe comunque potuto sfruttare la paura suscitata da Trump per ottenere concessioni dagli Stati membri dell'UE.

«Putin ama la paura. Ci gioca... Si può governare e negoziare con la paura, soprattutto con la paura tra le élite», ha affermato il diplomatico dell'UE.

Un diplomatico ucraino ha dichiarato: "Ci stiamo avvicinando a un altro abisso di sicurezza in Europa, al di fuori di qualsiasi struttura [nel caso in cui gli Stati Uniti dovessero davvero uscire dalla NATO]".

"Ma anche le sciocchezze dette dal presidente degli Stati Uniti influenzano il fragile contesto di sicurezza", ha aggiunto.

L'UE si prepara a pagare Kiev

Trump ha già lasciato che l'UE finanziasse da sola l'Ucraina, mentre il primo ministro ungherese filo-Putin, Viktor Orbán, ha posto il veto al prestito europeo di 90 miliardi di euro a Kiev.

Da euroobserver

Tutte le parti coinvolte nella guerra del Golfo rischiano di esagerare

I costi derivanti dal protrarsi del conflitto potrebbero essere davvero molto elevati.

In guerra, ciò che inizialmente sembra logico può, col senno di poi, rivelarsi una follia. Dopo aver respinto gli invasori iracheni nel 1982, l'Iran ignorò il cessate il fuoco e proseguì con una controffensiva. L'America rovesciò Saddam Hussein nel giro di poche settimane, nel 2003, per poi impantanarsi in quasi un decennio di controinsurrezione. Entrambi avevano le loro ragioni: l'Iran voleva rovesciare il governo iracheno; l'America voleva insediare un regime amico. Entrambi esagerarono e finirono in lunghe e inconcludenti guerre di logoramento.

La terza guerra del Golfo si è già protratta più a lungo di quanto previsto inizialmente da Donald Trump. Stati Uniti e Iran si sono scambiati proposte per un cessate il fuoco, ma le loro posizioni sono distanti. Quasi nessuno nella regione è ottimista sul fatto che i colloqui indiretti porteranno a un accordo. Alcuni parlano addirittura di un possibile dispiegamento di migliaia di soldati americani sul terreno per conquistare territorio iraniano; secondo alcune fonti, il Pentagono si starebbe preparando a settimane di operazioni di terra. Ulteriori settimane di combattimenti sembrano probabili, il che farebbe comodo a Israele, la terza parte in questa guerra.

Ancora una volta, ciascuna parte ha le sue ragioni per continuare. Il rischio è che entrambe si spingano troppo oltre. L'Iran potrebbe perdere la sua migliore opportunità per porre fine alla guerra a condizioni favorevoli. Il signor Trump potrebbe invischiarsi in quel tipo di conflitto prolungato contro cui un tempo si scagliava. E anche combattendo fianco a fianco, Israele potrebbe danneggiare gravemente la sua relazione più importante: quella con gli Stati Uniti.

In Iran, il regime ora ritiene di avere il sopravvento. Ha resistito a un mese di guerra e ha mantenuto un ritmo costante (seppur ridotto) di attacchi missilistici e con droni contro Israele e gli stati arabi del Golfo. Ha già inflitto danni enormi all'economia globale. Ma la situazione si

complica ulteriormente: la scorsa settimana Trump potrebbe aver minimizzato i prezzi del petrolio esagerando i progressi verso un accordo, ma la realtà – un deficit di circa 10 milioni di barili al giorno – sta tornando a farsi sentire. Un barile di greggio Brent ora vale più di 112 dollari.

Nel frattempo, i danni subiti dall'Iran, sebbene ingenti, si limitano perlopiù agli obiettivi militari e nucleari. Il regime continua persino a esportare petrolio (e in alcuni casi, applicando un sovrapprezzo rispetto al Brent).

Questo dovrebbe essere il momento di massima influenza per l'Iran per tentare di porre fine al conflitto. Potrebbe offrire di rinunciare al controllo dello Stretto di Hormuz in cambio di un allentamento delle sanzioni, aggiungere qualche altra modesta concessione e promettere di discutere in futuro le restanti richieste americane, pur sapendo che la capacità di attenzione del signor Trump è limitata e che tali colloqui potrebbero non avere mai luogo. Sarebbe un accordo imperfetto per l'Iran, ma di gran lunga migliore per il regime che per il signor Trump.

Eppure la Repubblica Islamica sembra non disposta a raggiungere un simile accordo. L'Iran è stato attaccato due volte nell'ultimo anno, mentre negoziava con gli Stati Uniti, il che ha generato nei suoi leader sopravvissuti un sentimento di vendetta e diffidenza. Vogliono non solo porre fine a questa guerra, ma anche scoraggiarne un'altra, e ritengono che un ulteriore caos economico potrebbe contribuire a raggiungere quest'ultimo obiettivo. Alcuni funzionari sperano di imporre pedaggi a chi utilizza lo stretto di Hormuz, addebitando tariffe alle navi che lo attraversano. Insistono inoltre su condizioni che il signor Trump non può accettare, come la chiusura delle basi americane nella regione e il pagamento di riparazioni di guerra.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Se la guerra dovesse continuare, tuttavia, è probabile che si verifichino due sviluppi. In primo luogo, diventerà più difficile per il signor Trump dichiarare vittoria. La chiusura di Hormuz è già un imbarazzo politico in patria e sta irrigidendo le posizioni di alleati chiave nel Golfo, in particolare Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Se dovesse protrarsi per altre settimane, presentare un accordo raffazzonato come un successo potrebbe rivelarsi al di là persino del potere persuasivo del signor Trump.

In secondo luogo, i danni per l'Iran si aggraveranno. Israele ha bombardato importanti acciaierie nel Paese, almeno una delle quali ha successivamente interrotto la produzione. L'impatto di una chiusura prolungata sarebbe profondo. Il ferro e l'acciaio sono tra le principali esportazioni non petrolifere dell'Iran, con un fatturato di quasi 7 miliardi di dollari all'anno, una fonte vitale di valuta pregiata, dato che le esportazioni di petrolio sono state ostacolate dalle sanzioni americane. Gli impianti riforniscono anche una serie di industrie nazionali, dalle automobili all'edilizia.

Per ora, gli Stati Uniti stanno impedendo a Israele di compiere ulteriori attacchi di questo tipo, ma non manterranno questa moderazione per sempre. Il controllo iraniano di Hormuz potrebbe quindi rivelarsi una risorsa che si esaurisce rapidamente: se il regime non lo baratta con un cessate il fuoco, finirà per provocare un conflitto ancora più devastante, che probabilmente includerà un'invasione di terra.

Il Pentagono ha già inviato circa 7.000 marines e paracadutisti nella regione e potrebbe dispiegare altri 10.000. Potrebbero tentare di conquistare le isole all'imboccatura dello stretto, come Abu Musa e le Tunbs, contese tra Iran ed Emirati Arabi Uniti. Alcuni funzionari del Golfo stanno anche sollecitando gli Stati Uniti a imporre un blocco navale sullo stretto per limitare le esportazioni di petrolio iraniano (anche se ciò probabilmente avrebbe l'effetto di far aumentare ulteriormente i prezzi globali del petrolio).

Tali misure potrebbero non bastare a un presidente incline alla teatralità (si dice che il signor Trump guardi quotidianamente un video con i

momenti salienti degli eventi in Iran durante il suo briefing di intelligence). Potrebbe essere tentato da qualcosa di più spettacolare: impadronirsi dell'isola di Kharg, sede del principale terminale petrolifero iraniano, o inviare commando per mettere in sicurezza le riserve di uranio altamente arricchito dell'Iran. Entrambe le operazioni sarebbero rischiose e complesse dal punto di vista operativo.

Qualunque opzione scelga il signor Trump, la sua amministrazione spera che sia un colpo decisivo: o costringerà l'Iran a riaprire lo stretto, oppure darà al presidente la possibilità di dichiarare vittoria. Potrebbe non accadere né l'una né l'altra cosa. Se gli Stati Uniti conquistassero delle isole e l'Iran non si piegasse, le sue forze armate dovrebbero mantenerne il controllo. Se le truppe americane subissero pesanti perdite, il signor Trump potrebbe sentirsi costretto a inviarne altre. Lungi dal porre fine alla guerra, un'invasione di terra potrebbe trascinare gli Stati Uniti in un conflitto ancora più profondo.

Ciò a sua volta comporterà dei rischi per Benjamin Netanyahu, il primo ministro israeliano, e per Israele nel suo complesso. Il politico spera che la guerra lo aiuti a vincere le elezioni legislative previste per la fine dell'anno. Un conflitto prolungato potrebbe danneggiarlo.

Gran parte del Paese è ancora soggetta a restrizioni che impediscono alle attività commerciali e alle scuole di operare normalmente, con un costo stimato dal Ministero delle Finanze superiore a 1 miliardo di dollari (0,2% del PIL) a settimana. Il sostegno pubblico alla guerra, pur essendo elevato, si sta già affievolendo. La metà degli israeliani di origine ebraica dichiara di sostenerla con convinzione, in calo rispetto al 74% di inizio marzo, secondo l'Israel Democracy Institute, un think tank (gli israeliani di origine araba sono in stragrande maggioranza contrari).

Una preoccupazione maggiore per Israele riguarda il suo prestigio in America, già crollato dopo due anni di guerra senza quartiere a Gaza. Un sondaggio Gallup pubblicato poco prima dell'attacco

Segue alla successiva

Senza il motore franco-tedesco, l'Ue rischia di diventare un grande insieme senza testa

Di Christian Spillmann

Il motore franco-tedesco è di nuovo in panne, e questa volta appare grippato. Scarsa manutenzione, diffidenza, errori di guida: le cause sono molteplici e le responsabilità condivise. Eppure, senza la tradizionale capacità del motore franco-tedesco di generare iniziative e costruire compromessi, l'Unione europea comincia ad assomigliare a un grande insieme, ma senza testa e priva di direzione. Nessun altro attore è pronto - o in grado - di prenderne il testimone. Questo momento di debolezza potrebbe rivelarsi temporaneo. L'Ue ha già attraversato fasi di incomprendimento tra Parigi e Berlino. Un cambio di leadership è previsto per il 2027. Ma se gli elettori francesi dovessero confermare la loro deriva eleggendo un presidente anti-europeo all'Eliseo, l'Ue potrebbe non sopravvivere. E' ciò che auspicano sia Donald Trump sia Vladimir Putin, entrambi interessati a ridisegnare l'Europa.

Continua dalla precedente

all'Iran ha rilevato che, per la prima volta, un numero maggiore di americani simpatizzava per i palestinesi (41%) rispetto a Israele (36%). Sebbene i repubblicani rimangano fermamente filo-israeliani, una minoranza rumorosa all'interno del partito sostiene che lo Stato ebraico eserciti un'influenza eccessiva sulla politica estera americana. Nell'ultimo sondaggio Economist /YouGov, il 55% degli americani ha affermato che Israele trarrebbe beneficio dalla guerra in Iran; solo il 30% ha pensato lo stesso per gli Stati Uniti.

Immaginate, dunque, che la guerra si protragga per mesi. Decine di soldati americani vengono uccisi in combattimento. L'inflazione sale alle stelle. Un'amministrazione Trump ferita accusa Netanyahu di averla trascinata in un pantano. Le elezioni di midterm di novembre diventano un referendum sul rapporto tra Stati Uniti e Israele. Nulla di tutto ciò è del tutto inverosimile (anzi, il gioco delle accuse è già iniziato). Entrambe le parti pensano di avere qualcosa da guadagnare dal proseguimento della guerra. Alla fine, però, la domanda potrebbe essere: chi ha di più da perdere ?

Da the economist

Dal punto di vista francese, il rapporto bilaterale resta indispensabile. "Non si può fare nulla senza un accordo franco-tedesco - ma non basta", osservava un funzionario francese, nel momento in cui Emmanuel Macron e Friedrich Merz cercavano di mascherare le loro divergenze durante il "ritiro" informale al Castello di Alden Biesen in febbraio. La visione tedesca è meno categorica, soprattutto quando i rapporti si tendono - come sta accadendo ora. Il terreno più evidente di scontro è la difesa, diventata centrale nel momento in cui la guerra continua ai confini orientali dell'Ue e l'imprevedibilità strategica americana cresce. La decisione di Berlino di lanciare un programma nazionale di satelliti militari - presentato come complementare all'iniziativa europea Iris² - è arrivata pochi giorni dopo una cena franco-tedesca a Bruxelles volta a coordinare le posizioni prima del Consiglio europeo di primavera. A Parigi è stata letta come l'ennesima fuga in avanti tedesca, dopo le difficoltà di progetti comuni come il Future Combat Air System (il caccia del futuro), il carro MGCS (il carro-armato del futuro) e l'esclusione del sistema di difesa aerea franco-italiano SAMP/T dall'iniziativa tedesca European Sky Shield (lo scudo aereo europeo).

Queste divergenze riflettono uno spostamento più profondo. Quando la Francia parla di sovranità europea, la Germania pensa sempre più in termini nazionali. Il suo riflesso di sicurezza resta ancorato alla Nato e legato agli Stati Uniti - anche se parte del suo apparato militare ne mette in dubbio l'affidabilità. Il risultato è la crescente percezione di un'Unione incapace di mobilitarsi attorno a progetti

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

comuni.

Il ripiegamento tedesco comporta rischi più ampi. Rafforza le forze sovraniste e anti-europee. L'ascesa del partito di estrema destra AfD in Germania richiama, in forma diversa, la minaccia del Rassemblement National in Francia. Ogni elezione diventa un test della tenuta del cordone sanitario contro l'estrema destra.

Jean-Claude Juncker paragonava l'Ue a un'orchestra in cui ogni paese suona la propria partitura senza curarsi dell'armonia d'insieme. Pochi erano meglio posizionati per dirlo. Prima come primo ministro del Lussemburgo e poi come presidente della Commissione, Juncker era stato un vero "uomo ponte" tra Parigi e Berlino. Un ruolo simile lo ha svolto Joseph Daul, ex presidente del Partito popolare europeo e vicino a Angela Merkel, che ha contribuito a disinnescare crisi come quella del 2019 sulla candidatura di Manfred Weber alla guida della Commissione. I loro successori - Ursula von der Leyen e lo stesso Weber - non hanno assunto quel ruolo di mediazione.

Il deterioramento dei rapporti franco-tedeschi si è accentuato dopo l'uscita di scena di Merkel. Le relazioni tra Macron e Olaf Scholz sono state segnate da tensioni e diffidenza. L'elezione di Merz nel 2025 aveva inizialmente suscitato speranze, per la sua volontà di riportare la Germania al centro del progetto europeo e di prendere le distanze dall'amministrazione Trump. A un anno di distanza, le aspettative francesi si sono

raffreddate.

Ufficialmente, il rapporto con Macron è "buono". In pratica, però, non decolla. I riflessi istituzionali su entrambi i lati si sono irrigiditi, paralizzando il tandem, ci ha detto un esperto delle relazioni franco-tedesche. I disaccordi si moltiplicano - dal commercio alla difesa, dai rapporti con Washington al finanziamento dell'Ue, fino alla politica agricola e alla coesione. Macron, alla fine del suo mandato, è visto a Berlino come un brillante oratore con mezzi limitati, frenato dalla situazione fiscale della Francia. A Parigi, Merz appare invece esitante, incapace di contrastare la tentazione del ripiegamento nazionale.

"Sta diventando difficile costruire posizioni comuni, proposte, iniziative", ammette un diplomatico francese. Macron sperava di trovare in Merz un partner per esercitare una leadership condivisa nell'Ue - ed era pronto ad aiutarlo. Ma, nonostante le dichiarazioni, il cancelliere non è ancora pienamente entrato nel gioco europeo e, come il presidente francese, è contestato nel suo paese.

Questa relazione ricorda la canzone "Le Tourbillon de la vie" del celebre film "Jules et Jim" di François Truffaut: "Ci siamo conosciuti, ci siamo riconosciuti. Ci siamo persi di vista. Ci siamo ritrovati, ci siamo riscaldati. Poi ci siamo separati. Ognuno per sé Ce ne siamo andati". Resta da sperare che questa nuova fase non si concluda con un definitivo "ognuno per sé".

[Da il mattinale](#)

Continua da pagina 41

Wojciechowski stesso non ha citato né ricordato incontri con altri gruppi della società civile o esperti avvenuti nel periodo della protesta.

"Oh, forse è... Hai ragione, perché è stata una procedura molto rapida", ha detto l'ex responsabile dell'agricoltura quando gli è stato chiesto del processo di consultazione. Interpellato in merito, un portavoce della commissione ha spiegato che "quando il tempo a disposizione è limitato, non è sempre possibile effettuare consultazioni pubbliche complete".

"È così che la commissione risponde alle sfide più urgenti, mantenendo al contempo il processo decisionale ancorato a dati concreti e alla trasparenza", ha affermato il

portavoce.

"Un precedente preoccupante"

Per Sarah Martin, avvocatessa di ClientEarth e specialista della PAC, la mancanza di un processo di consultazione crea un precedente "preoccupante".

Definendo il processo "antidemocratico", Martin sostiene che la decisione viola il "diritto dei cittadini a partecipare democraticamente al processo decisionale dell'UE".



L'ex commissario polacco all'agricoltura Janusz Wojciechow-

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La sua interpretazione giuridica è chiara: "La procedura d'urgenza non avrebbe dovuto essere adottata".

Ciò ha indotto ClientEarth, insieme all'organizzazione ambientalista BirdLife, a presentare un reclamo ufficiale all'organismo di controllo dell'UE, il Mediatore europeo.

Il verdetto del Mediatore civico, emesso nel novembre 2025, ha rilevato "una serie di carenze procedurali nel modo in cui la commissione ha preparato le proposte legislative" che, nel loro insieme, "costituiscono cattiva amministrazione".

In particolare, l'organismo di controllo rileva che l'esecutivo UE ha applicato una "definizione particolarmente ampia di 'urgenza'", non riuscendo a "giustificare sufficientemente l'invocazione dell'urgenza per derogare alle proprie norme interne in materia di processi decisionali". Sebbene non vincolanti, le linee guida dell'UE per un processo decisionale equo prevedono che qualsiasi iniziativa politica di rilievo dell'UE che si prevede abbia effetti significativi a livello economico, sociale o ambientale debba essere accompagnata da una valutazione d'impatto e da consultazioni con le parti interessate. L'ultima valutazione d'impatto formale dell'attuale politica dell'UE da 300 miliardi di euro è stata condotta nel 2018. Sebbene Wojciechowski "concordi pienamente sul fatto che la valutazione d'impatto sia molto importante [...] in condizioni normali, con "la situazione [nel 2024] e la manifestazione degli agricoltori, era necessario procedere". L'ex commissario, che ha una formazione giuridica e attualmente sta intraprendendo la carriera legale dopo aver lasciato l'incarico, l'ha definita "una decisione politica e una situazione insolita".

Analogamente, la Commissione sostiene che la mancanza di una valutazione d'impatto sia giustificata dall'"urgenza politica di presentare questa proposta, che mirava a rispondere a una situazione di crisi nell'agricoltura dell'UE".

Non è stata fornita alcuna definizione di urgenza politica o di crisi.

Pur riconoscendo che vi è "margine di miglioramento per alcuni aspetti procedurali", la Commissione europea sostiene che le carenze procedurali "non hanno influito sulla qualità della nostra proposta né sulle prove a sostegno di essa".

Per Martin di ClientEarth, tuttavia, la natura "arbitraria" di ciò che costituisce una crisi è motivo di preoccupazione.

«Basta la giustificazione della presenza di trattori in strada per riaprire la questione giuridica di una politica che vale un terzo del bilancio dell'UE?», ha chiesto. «Se basta questo per giustificare l'urgenza politica, metteremo semplicemente i trattori in strada ogni volta che vorremo riaprire la legislazione ambientale o fare qualsiasi altra

cosa ci venga in mente. Questo è un precedente molto preoccupante».

Eppure, a quanto pare, le proteste hanno lasciato il segno a Bruxelles.

«Stavamo per annullare il consiglio di febbraio [...] ma era chiaro che dovevamo contenerlo il più possibile, perché la polizia era molto nervosa. Dicevano: "Fate di tutto perché se ne vadano il prima possibile e nel modo più tranquillo possibile"», ricorda il diplomatico.

A suo avviso, esisteva un "collegamento diretto tra il governo di von der Leyen e la volontà di placare gli agricoltori", ha affermato, sottolineando che, nel febbraio 2024, von der Leyen era impegnata a preparare il terreno per la sua eventuale rielezione nell'estate dello stesso anno. Nel complesso, tutto ciò ha portato la commissione a "cedere molto rapidamente". "È stata una giornata



di grandi proteste. Questo ha esercitato molta pressione, ma ricordo proteste ben più grandi per motivi diversi", ha osservato.

Controversia legale

Nel frattempo, la risposta a una richiesta di accesso agli atti, presentata nell'ambito di questa indagine, non mostra alcuna traccia di corrispondenza con servizi legali o avvocati, interni o esterni, nel periodo in cui è stata avanzata la proposta.

"Non c'è stato alcun processo, nessuna valutazione d'impatto: tutto è stato fatto sotto la pressione della protesta degli agricoltori", ha dichiarato una fonte interna alla commissione, che ha preferito rimanere anonima.

Interpellato in merito, un portavoce della Commissione ha dichiarato che l'esecutivo di Bruxelles dispone di "procedure interne ben definite per la preparazione dei documenti della Commissione, che includono consultazioni interservizi" e che "si applicano a tutte le proposte legislative adottate dal collegio [dei commissari]".

Tuttavia, l'assenza di consulenza legale rispecchia quanto affermato da diverse fonti interne alla

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

commissione. "Non c'è stato nulla, nessuna procedura, nessuna valutazione d'impatto: è stato tutto fatto sotto la pressione della protesta degli agricoltori", ha dichiarato un insider della commissione, che ha preferito rimanere anonimo.

Un'altra fonte della commissione ha affermato di aver sollevato dubbi sulla legalità di una successiva modifica alla PAC, ma di aver ricevuto istruzioni di "trovare una soluzione alternativa".

"C'è una cultura della paura: nessuno osa parlare, e chi lo fa viene silenziosamente trasferito ad altri incarichi", ha affermato la fonte interna, citando un "cambiamento nel clima politico".

Andando avanti a tutta velocità

Con la "pressione" di presentare proposte, il diplomatico dell'UE ha affermato che la Commissione ha richiesto contributi sia agli Stati membri che alle associazioni degli agricoltori, un processo "svolto in fretta".

"Abbiamo ricevuto tutti questi contributi dagli altri 26 Stati membri e non abbiamo potuto fare altro che raggrupparli. Ma le informazioni provenivano da tutte le direzioni", ha affermato.

Il diplomatico ha poi spiegato dettagliatamente come il consiglio si sia "riunito" con l'allora presidente della commissione agricoltura del parlamento, Norbert Lins, per verificare se fossero "sulla stessa lunghezza d'onda". Questa decisione si discosta dalla convenzione legislativa comune dell'UE.

In genere, ciascun parlamentare definisce la propria posizione e poi confronta le proprie opinioni prima di lavorare a un compromesso. Questo può essere un processo lungo; la riforma più recente della PAC, ad esempio, ha richiesto quattro anni di negoziati per raggiungere un accordo. Allineando le posizioni prima della negoziazione, i parlamentari potrebbero approvare le modifiche in meno di quattro settimane.

Sebbene Lins sostenga che non ci siano stati "incontri formali", ammette che le due parti "hanno concordato di procedere con una procedura d'urgenza", sottolineando la "crescente pressione per fare qualcosa".

«Mancavano pochi mesi alle elezioni europee. E poi i politici del settore agricolo in tutte le istituzioni [Consiglio europeo, Commissione e Parlamento] si sono resi conto che dovevamo fare qualcosa. Parlando con gli agricoltori, abbiamo capito la necessità di cambiare alcune regole». Un processo che, a suo dire, da parte del Parlamento «ha richiesto solo pochi giorni».

Grazie al contributo del parlamento nel promuovere il cambiamento, il deputato "non ravvisa una mancanza di

democrazia né un processo decisionale antidemocratico".

"Non fraintendetemi, non si tratta di una migliore regolamentazione. Si tratta di una governance meno responsabile."

Pascoli più verdi?

Secondo l'economista agraria Doris Läßle, le conseguenze complete delle decisioni prese in merito alla protesta non sono ancora state del tutto esplorate. La ricercatrice è coautrice di una recente ricerca che analizza l'impatto della protesta degli agricoltori in quattro paesi dell'UE (Germania, Francia, Belgio e Paesi Bassi) attraverso un sondaggio condotto su oltre 2.000 agricoltori.

L'articolo conclude che "si sa poco sulle motivazioni sottostanti e sulle ragioni individuali che spingono gli agricoltori a protestare".

Inoltre, ha aggiunto, le condizioni o le misure ambientali non sono state, in nessuno dei paesi, la ragione principale delle proteste.

Sebbene i bassi redditi agricoli e le normative ambientali restrittive fossero "motivi di lamentela comuni" tra gli agricoltori, le condizioni o le misure ambientali "non rappresentavano una preoccupazione primaria per gli agricoltori" in nessuno dei paesi oggetto dell'indagine.

In Germania, ad esempio, la principale fonte di lamentela era la burocrazia. Tuttavia, in tutti i paesi tranne il Belgio, le questioni ambientali sono state "eccessivamente enfatizzate dai responsabili politici", ha affermato Läßle, con le denunce ambientali "considerate sproporzionatamente prioritarie dai responsabili politici dell'UE e da alcuni Stati membri", secondo la ricerca. Questa tendenza è risultata particolarmente accentuata a livello UE.

Per Läßle, ciò indica un "divario" tra gli agricoltori sul campo, le lobby che pretendono di rappresentarli e i responsabili politici. "Ma non abbiamo avuto l'impressione che [le misure ambientali] fossero presenti nei nostri dati tanto quanto lo erano nelle rivendicazioni di quei sindacati agricoli", ha affermato.

L'unica posizione comune emersa dalle risposte degli agricoltori di tutti e quattro i paesi è stata che i responsabili politici nazionali ed europei "non hanno la minima idea di cosa stiano parlando", ha aggiunto.

Un'eredità duratura

È proprio questa inversione di rotta politica che ha gettato le basi affinché il più ampio programma di

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

semplificazione della commissione potesse attecchire. Da allora, sono seguiti 10 regolamenti omnibus – pacchetti legislativi trasversali pensati per ridurre gli oneri amministrativi e semplificare il diritto dell'UE – e altri sono in programma. I cambiamenti sono di vasta portata e riguardano ogni aspetto, dai pesticidi alle emissioni industriali, fino alle politiche digitali.

Ed è in questo contesto che si sta lavorando alla revisione del programma di sussidi agricoli per il periodo successivo al 2027, basandosi sulle fondamenta poste da questa semplificazione.

Interpellato su come le conclusioni dell'organismo di controllo influiranno sulle decisioni future, un portavoce della Commissione ha affermato che l'esecutivo UE utilizzerà le raccomandazioni del Mediatore per "rendere queste procedure ancora più chiare e prevedibili per i futuri lavori accelerati", sottolineando "l'importanza di garantire che le deroghe alle norme standard in materia di elaborazione delle politiche, in caso di urgenza, siano adeguatamente documentate e spiegate".

Nell'ambito dei suoi piani di revisione di queste norme interne, la Commissione ha anche indicato che "rifletterà su come essere più trasparente nelle sue valutazioni sulla necessità di agire con urgenza".

Rispondendo alle preoccupazioni sollevate, l'attuale commissario all'agricoltura Christophe Hansen ha affer-

mato che la semplificazione "non dovrebbe mirare a indebolire gli standard". Piuttosto, dovrebbe essere un "esame più approfondito di ciò che avvantaggia e ciò che non avvantaggia [gli agricoltori]", con l'obiettivo di correggere le norme che "non sono state utili e hanno contribuito a creare molta sfiducia", ha detto, aggiungendo che questo è "uno dei motivi per cui gli agricoltori sono scesi in piazza".

Sostiene la necessità di andare oltre, prendendo in considerazione non solo la PAC, ma anche le normative ambientali ad essa correlate.

Nonostante i nuovi dialoghi strategici e le strutture come il Comitato europeo per l'agricoltura e l'alimentazione, le organizzazioni della società civile avvertono che la partecipazione significativa rimane limitata nell'ambito degli sforzi in corso per razionalizzare le politiche.

Per Alberto Alemanno, esperto legale e fondatore dell'organizzazione di difesa dei diritti civili Good Lobby, è un segnale che "le garanzie democratiche rischiano di diventare facoltative".

"Stiamo istituzionalizzando le eccezioni", ha affermato durante una recente conferenza stampa del Good Lobby, definendola una "forma molto pericolosa di autosabotaggio istituzionale".

"Non fraintendetemi, non si tratta di una migliore regolamentazione. Si tratta di una governance meno responsabile", ha concluso.

Da euroobserver

LO STATO DI DIRITTO NELL'UE: VITTIMA COLLATERALE DELLE CRISI E DELLA POLITICA

Di David Carretta

Lo Stato di diritto doveva essere al cuore del secondo mandato di Ursula von der Leyen. "Intensificheremo anche il nostro impegno nella difesa di ogni aspetto della nostra democrazia. Proteggeremo la libertà di stampa e la società civile. Lo Stato di diritto e la lotta alla corruzione saranno al centro del nostro lavoro", aveva detto la presidente della Commissione nel discorso davanti al Parlamento europeo il 18 luglio del 2024 per chiedere la conferma per un secondo mandato. Lo Stato di diritto "non è negoziabile. Perché questo è il fondamento del nostro stile di vita europeo", aveva detto von der Leyen. Quasi due anni dopo, un massiccio rapporto della ONG Liberties traccia un bilancio allarmante: "la democrazia continua a essere in declino e gli Stati membri non si sentono obbligati ad agire in base alle raccomandazioni della Commissione". Anche le istituzioni dell'Ue hanno imboccato questa strada. Peggio. Il problema non è confinato all'Ungheria di Viktor Orban. "Alcuni governi smantellano attivamente la democrazia in patria", dice il rapporto di Liberties: "Bulgaria, Croazia, Ungheria, Italia e Slovacchia rappresentano la fonte di maggiore preoccupazione, perché stanno attivamente erodendo le istituzioni che tutelano" la democrazia.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Quello pubblicato da Liberties è il settimo rapporto annuale sullo Stato di diritto, che valuta l'evoluzione negli Stati membri in quattro settori: giustizia, corruzione, libertà di stampa e checks and balances (gli equilibri istituzionali). L'edizione 2026 – più di 800 pagine – è stata redatta da quasi 40 organizzazioni provenienti da 22 Stati membri. Parte dell'esercizio si fonda su un altro rapporto pubblicato ogni anno dalla Commissione – il “Rule of law report” – che avvia un ciclo di confronto tra gli Stati membri e include una serie di raccomandazioni ai governi su come migliorare lo Stato di diritto. L'esercizio era stato inaugurato da von der Leyen durante il suo primo mandato nel 2020. Il “Rule of law report” era stato presentato come uno strumento preventivo per identificare i rischi e affrontarli prima di una grave degradazione.

Una delle constatazioni di Liberties è che i governi in gran parte ignorano le raccomandazioni della Commissione. Il 93 per cento di tutte le raccomandazioni nel “Rule of law report” del 2025 erano ripetizioni di quelle degli anni precedenti. Solo nove nuove raccomandazioni sono state introdotte. Complessivamente, il 61 per cento non mostra segni visibili di progresso, il 13 per cento è considerato in fase di regressione, e nessuna risulta pienamente attuata. Sulla base dei progressi (o regressi) realizzati, Liberties ha stilato una classifica. Un solo Stato membro, la Lettonia, è definito “lavoratore instancabile”. Dieci paesi (Repubblica Ceca, Estonia, Grecia, Irlanda, Lituania, Paesi Bassi, Polonia, Romania, Slovenia e Spagna) rientrano nella categoria dei paesi “stagnanti”. Sei paesi (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Malta e Svezia) sono in fase di regressione, due in più rispetto allo scorso anno. Infine, ci sono i cinque “smantellatori” (Bulgaria, Croazia, Ungheria, Italia e Slovacchia), i cui governi agiscono attivamente per smantellare lo Stato di diritto.

Una delle ragioni del declino – secondo Liberties - è la mancanza di azione da parte della Commissione. Nel luglio del 2024 von der Leyen aveva promesso di rafforzare “tutti i nostri strumenti” e intensificare “le attività di controllo”. Ma da allora poco è successo. La condizionalità di bilancio, che permette di tagliare i fondi dell'Ue ai paesi che violano lo Stato di diritto, è stata usata solo contro l'Ungheria. Liberties sottolinea che nell'ultimo anno “la Commissione ha avviato ulteriori procedure di infrazione contro l'Ungheria e aperto un nuovo caso contro la Slovacchia”, ma “diverse altre violazioni” da parte di altri paesi sono rimaste senza risposta. Secondo il rapporto, avrebbero dovuto innescare un'azione legale. Secondo gli autori, la Commissione dovrebbe usare “in modo più strategico” non solo le procedure di infrazione, ma anche la condizionalità di bilancio e l'articolo 7 del trattato contro tutti gli “smantellatori”, non solo l'Ungheria.

La Commissione ieri ha difeso il suo lavoro sul “Rule of law report”. “La nostra relazione annuale analizza tutti gli Stati membri in modo obiettivo ed equo”, ha detto un portavoce al Mattinale Europeo durante la conferenza stampa quotidiana della Commissione, menzionando il grande lavoro fatto per consultare i diversi attori nazionali. “La relazione ha consolidato l'impegno degli Stati membri, che ha portato a risultati concreti negli ultimi anni. “È un modo per prevenire i problemi, ma anche per poterli discutere e adottare un approccio basato sul dialogo”. Ma sulla sostanza e la mancanza di risultati? “Vediamo una traiettoria positiva in diversi Stati membri”, ha risposto il portavoce, parlando di “riforme importanti” nella giustizia, la lotta alla corruzione, la libertà dei media e l'equilibrio dei poteri istituzionali.

“Le considerazioni politiche giocano un ruolo nella mancata applicazione dello Stato di diritto”, ha spiegato al Mattinale Europeo una fonte della Commissione. Per anni l'Ungheria è stata protetta perché Orban era membro del Partito Popolare Europeo. Il capitolo sull'Italia del rapporto di Liberties è indicativo di quanto poco sia stato fatto dalla Commissione per non mettere in imbarazzo il governo Giorgia Meloni, un'alleata chiave della presidente von der Leyen. “Questo governo ha eroso lentamente lo Stato di diritto e lo spazio civico”, scrive Liberties, citando diverse leggi per prendere di mira minoranze, dissidenti e militanti. Alcune misure per smantellare lo Stato di diritto hanno avuto la benedizione esplicita della Commissione, come l'esternalizzazione della politica migratoria in Albania o la criminalizzazione delle ONG di ricerca e soccorso in mare. La Commissione non ha criticato la liberazione di un generale libico ricercato dalla Corte penale internazionale. Il governo Meloni ha aumentato il controllo sul servizio pubblico radiotelevisivo. Alcuni giudici costituzionali non sono stati nominati per mesi. Una riforma ha indebolito i poteri della Corte dei conti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le crisi internazionali o interne all'Ue e le situazioni di emergenza hanno accentuato il disinteresse nei confronti dello Stato di diritto. Soprattutto, hanno spinto le istituzioni dell'Ue a seguire la stessa strada imboccata da alcuni Stati membri nella regressione dello Stato di diritto. "È allarmante constatare che, nel corso del 2025, le stesse istituzioni dell'Ue abbiano rispecchiato molte delle problematiche riscontrate negli Stati membri", avverte Liberties. Con la raffica di provvedimenti Omnibus e sulla politica migratoria, la Commissione, il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Ue "hanno normalizzato l'uso di procedure legislative straordinarie e accelerate" e "indebolito importanti tutele dei diritti fondamentali". Il rapporto menziona la caccia alle streghe contro le ONG ambientaliste finanziate dalla Commissione. "Quando le istituzioni non riescono ad applicare e difendere in modo coerente i diritti fondamentali, minano la credibilità dell'Ue e dei suoi rapporti sullo Stato di diritto", avverte Liberties.

Lo Stato di diritto non è un concetto astratto o un valore fondante dell'Ue, ma l'insieme di regole che permette agli individui di esercitare le loro libertà e alle imprese di prosperare. Secondo una ricerca del Cato Institute, l'Ungheria è il paese che riceve più fondi dell'Ue pro capite: 6.500 euro tra il 2010 e il 2024. Eppure nello stesso periodo la sua crescita economica pro capite (per parità di potere d'acquisto) è stata di gran lunga inferiore rispetto a Stati membri che hanno ricevuto molto meno, come Polonia, Romania e Bulgaria. Se Orban perderà le elezioni il 12 aprile e rifiuterà di lasciare il potere, l'Ungheria porterà la sua sfida allo Stato di diritto e alla democrazia a un altro livello. L'Ue non potrà che rimpiangere di aver agito poco e tardi.

Da il mattinale

Le guerre combattute per divertimento non si possono vincere

di Timothy Snyder

Molti commentatori hanno cercato di trovare una giustificazione politica per la guerra degli Stati Uniti in Iran. Ma la spiegazione più semplice è che il presidente americano Donald Trump e il segretario alla "Guerra" (Difesa) Pete Hegseth hanno attaccato la Repubblica Islamica perché potevano farlo e perché provano piacere nell'uccidere o dominare altri popoli.

Mettendo da parte le argomentazioni morali, legali e politiche contro l'attacco degli Stati Uniti all'Iran, l'ultima guerra del presidente americano Donald Trump non può essere vinta per una ragione più fondamentale: si basa su un capriccio.

La pianificazione bellica segue una logica ben precisa. Un interesse vitale, come la tutela della sicurezza dei cittadini o la sicurezza nazionale, spinge i leader a elaborare una politica per raggiungere tale obiettivo in una particolare area del mondo. Come [afferma](#) Carl von Clausewitz: "La guerra non è altro che la continuazione di una politica con altri mezzi".

La politica spesso conduce alla strategia, un piano

generale per la vittoria che tiene conto delle tattiche da impiegare. Un'operazione è un'azione specifica in un contesto specifico, il cui successo dipende dalla disponibilità delle capacità necessarie, tra cui risorse umane e armamenti.

La logica fluisce in avanti e all'indietro, sia come progettazione che come verifica.

Nella fase di progettazione, ogni elemento determina il successivo: l'interesse determina la politica, la politica determina la strategia, la strategia determina le tattiche, le tattiche determinano le operazioni e le operazioni determinano le capacità. La verifica inverte il flusso: abbiamo le capacità per realizzare quell'operazione? L'operazione è funzionale alla tattica? La tattica è coerente con la strategia? La strategia attua la politica? La politica corrisponde all'interesse nazionale?

Certo, la guerra è un caos sanguinoso e imprevedibile. I conflitti possono sfuggire di mano e il

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

nemico spesso reagisce in modi difficili da prevedere. Persino i leader a volte non riescono a capire cosa sta succedendo. A Trump, ad esempio, vengono mostrati brevi filmati di due minuti di "esplosioni" in Iran, invece di essere informato.

Fine modulo

Sebbene la pianificazione militare non sia sufficiente a vincere una guerra, è certamente necessaria. Se i leader non riescono a individuare un interesse nazionale, una guerra non può essere vinta, perché la vittoria richiede un obiettivo. Nella sua guerra con l'Iran, gli Stati Uniti non ne avevano uno. Invece, sono state le capacità a determinare tutto. Era possibile uccidere i leader iraniani, quindi l'amministrazione Trump ha fatto proprio questo.

L'analista militare B.A. Friedman ha sostenuto che i leader statunitensi hanno invertito la catena logica nel decidere se attaccare l'Iran, partendo dal presupposto che le capacità avrebbero portato al successo delle operazioni, che un numero sufficiente di operazioni si sarebbe poi concretizzato in una tattica, e così via. Ma il fatto che il governo statunitense possa bombardare qualsiasi cosa voglia non significa che farlo sia nell'interesse nazionale.

Trump non ha ancora fornito una spiegazione credibile per l'attacco all'Iran. L'unico messaggio coerente è quello del piacere che prova. Il rapimento del leader venezuelano Nicolás Maduro in Venezuela è stato esaltante, e Trump ha telefonato al programma televisivo "Fox & Friends" per parlare di quanto sarebbe stato bello ripetere l'esperienza. Ora dice che la guerra in Iran è "divertente". Il Segretario alla "Guerra" (Difesa) degli Stati Uniti, Pete Hegseth, usa termini simili.

Chiamiamolo il principio del piacere: Trump e Hegseth traggono soddisfazione dall'uccidere o dominare altre persone. Nonostante gli sforzi dei commentatori per trovare una giustificazione politica, si tratta di puro capriccio.

Partendo dal principio del piacere, Trump è intrappolato, come un giocatore dilettante, in un ciclo di

alti e bassi. È stato gratificante decapitare la Repubblica Islamica, ma poi è stato doloroso quando l'Iran, invece di arrendersi, ha esteso la guerra e bloccato lo Stretto di Hormuz. E ora, gli Stati Uniti devono "raddoppiare la posta" (notate il gergo del gioco d'azzardo) per offrire a Trump un'altra dose di piacere a breve termine. Ogni momento di euforia sarà più sfuggente del precedente.

Applicando limiti legali, standard etici e principi democratici alla mancanza di pianificazione bellica dell'amministrazione Trump, emerge come il piacere di un singolo individuo abbia prevalso su ogni altra considerazione. Innanzitutto, gli Stati Uniti stanno chiaramente combattendo una guerra di aggressione illegale. Inoltre, non è stata fornita alcuna giustificazione morale per minare l'ordine internazionale, tanto meno per uccidere civili iraniani. E Trump non ha chiesto l'autorizzazione al Congresso, che rappresenta il popolo americano e ha il potere esclusivo di dichiarare guerra in base alla Costituzione.

Sebbene gli Stati Uniti possano indebolire la Repubblica Islamica, non possono vincere la guerra, perché non stanno combattendo per nulla. Le loro capacità si sono trasformate in una trappola. E altri hanno iniziato a trarre vantaggio dal principio del piacere di Trump. Le persone intorno a lui si arricchiscono, mentre il suo protettore, il presidente russo Vladimir Putin, se la passa davvero bene. Trump potrebbe persino tentare di usare il conflitto con l'Iran come pretesto per interferire nelle elezioni di medio termine.

Il ragionamento morale, legale e democratico avrebbe potuto sventare questa tipica forma di tirannia, in cui un leader usa il suo potere illimitato per attaccare un avversario per il proprio tornaconto. Per gli americani, l'unica vittoria in questa guerra sarebbe stata quella di rivendicare i principi e ripristinare le istituzioni che l'avrebbero impedita.

Da project syndicate

LA CRISI ENERGETICA È QUI

Una grave crisi energetica globale sta riducendo l'offerta di petrolio e gas, alimentando inflazione e rallentamento economico, mentre le risposte dei governi restano spesso poco efficaci e focalizzate sul breve termine

Peggior che nel 1973. Da più di un mese il mondo perde tra il 10% e il 17% dell'offerta petrolifera globale, a fronte di un -5% per 5 mesi nel corso della crisi energetica del 1973. Anche considerando rotte alternative e il rilascio delle scorte strategiche occidentali, lo shock resta circa doppio rispetto ad allora. La minore intensità energetica dell'economia globale attenua l'impatto della crisi, ma solo in parte: nei settori più critici (come quelli dei trasporti) la dipendenza da petrolio e gas rimane elevatissima.

L'ombra della stagflazione. L'aumento dei costi energetici si scarica lungo tutta la catena del valore e porta con sé un simultaneo aumento di inflazione e rallentamento della crescita. L'OCSE stima un aumento dei prezzi particolarmente marcato in India (+1,7%), Stati Uniti (+1,2%) e Cina (+1%), mentre in Europa le principali economie registrano tutte un rallentamento della crescita di circa 0,2 punti di PIL. È uno scenario che riporta in primo piano il rischio di stagflazione e complica anche le prossime mosse di FED e BCE.

Le risposte dei governi. Finora prevalgono interventi sui prezzi: 39 paesi su 53 hanno annunciato tagli fiscali sui carburanti, sussidi e/o voucher, mentre solo 27 su 53 hanno adottato misure per ridurre i consumi. Il problema è che queste misure, pur popolari, tendono a mantenere artificialmente alta la domanda, sostenendo i prezzi e trasferendo risorse verso i paesi esportatori, anziché verso i cittadini.

Le strategie divergono. Gli USA, al netto del rilascio delle riserve strategiche, sinora hanno fatto poco. La Corea del Sud è invece il paese più attivo, con interventi su domanda, offerta e prezzi (inclusa la previsione di un ritorno al carbone e al nucleare). La Cina "si chiude" vietando le esportazioni di carburanti, e nel frattempo monitora i prezzi. In Europa, infine, dominano proprio i poco virtuosi tagli fiscali: anche l'Italia ha introdotto uno sconto di 0,25 €/litro su benzina e diesel, misura temporanea ma facilmente prorogabile.

Carbone, ultima spiaggia? La chiusura di Hormuz implica la perdita di circa il 20% del GNL globale, con effetti immediati soprattutto in Asia. Qui si osserva un ritorno al carbone (che già conta per circa il 50% del mix energetico regionale), con diversi paesi che stanno rimuovendo limiti alla produzione. Anche in Europa riemerge la tentazione di riattivare o prolungare l'uso delle centrali a carbone, come accaduto (soprattutto in Germania) nel 2022. Nel breve periodo, la sicurezza energetica torna così a prevalere sugli obiettivi climatici.

Europa e gas, effetto Qatar. Il prezzo del gas in Europa resta lontano dai picchi raggiunti nel 2022. A fornire un po' di respiro contribuiscono il surplus pre-crisi e il ritorno asiatico al carbone, ma pesa l'impegno di abbandonare il gas russo entro il 2027. Le fragilità sono molto differenziate: Germania e Paesi Bassi arrivano a fine inverno con maggior bisogno di ricostituire scorte, mentre Italia e Belgio partono da una posizione relativamente più solida. Il problema è che proprio questi ultimi sono tra i più esposti al GNL qatarino: se i flussi restano ridotti, potrebbero trovarsi a fronteggiare un ammanco superiore al 6% dei consumi.

Da oltre un mese, ogni giorno, l'economia mondiale deve fare a meno di una quota tra il 10% e il 17% dei barili di petrolio di cui poteva disporre in precedenza. Per farsi una prima idea delle dimensioni dello shock attuale è sufficiente confrontarlo con la più grave crisi energetica della storia prima di questa, quella del 1973. Allora, a fronte di una rimozione di circa il 5% dell'offerta petrolifera mondiale per 5 mesi da parte dei paesi arabi dell'OPEC, i prezzi del petrolio quadruplicarono. A inizio marzo, rispetto al 1973 l'ammanco di barili è stato più che triplo, con la chiusura di fatto dello stretto di Hormuz dopo gli attacchi iraniani. Con il passare delle settimane si sono attivate tutte le alternative disponibili (come un grande oleodotto saudita che porta il petrolio dal Golfo fino al mar Rosso) così come le misure di emergenza, in particolare il rilascio di una quota significativa delle scorte strategiche occidentali (costituite proprio dopo la crisi del 1973). Anche così, l'entità dello shock resta circa doppia rispetto a mezzo secolo fa. Certo, molto è cambiato dal 1973. Il mix energetico mondiale resta ancora fortemente sbilanciato su petrolio e gas (60% allora contro il 55% di oggi, anche se con pesi diversi tra i due idrocarburi), ma per produrre un punto di PIL oggi il mondo ha bisogno di circa un terzo del petrolio di cui necessitava allora. Tuttavia, il trasporto marittimo e quello aereo restano quasi totalmente dipendenti dal petrolio, e in particolare da quei prodotti (diesel navale e carburante aereo) che derivano da tipologie di greggio in larga parte estratte nei paesi che si affacciano sul Golfo Persico. Insomma, il mondo è ancora profondamente "dipendente" dagli idrocarburi. E questa crisi ce lo sta ricordando con forza.

Per cercare di capire quali effetti potrebbe avere la crisi energetica sull'economia mondiale utilizziamo i dati dell'OCSE, che la settimana scorsa ha pubblicato le stime riviste per crescita e inflazione. Ne emerge un quadro tutt'altro che roseo. Gli input energetici costituiscono uno dei fattori fondamentali della produzione: di conseguenza, un aumento di questi costi si trasmette a tutti i livelli della catena del valore. I prodotti vanno poi trasportati, e in un mondo

[Segue alla successiva](#)

profondamente integrato come quello di oggi i beni attraversano molte frontiere prima di arrivare al consumatore finale. Risultato: l'OCSE si attende un aumento generalizzato dell'inflazione, più accentuato in paesi come India (+1,7%), Stati Uniti (+1,2%) e Cina (+1%). Tra questi l'unico paese che apparentemente potrebbe beneficiarne è proprio la Cina, da anni vicina al rischio deflazione, ma l'aumento dei costi in realtà non farebbe altro che peggiorare la crisi di domanda interna che sta attraversando il paese. Non se la passano bene neanche le principali economie europee, Francia Germania e Italia, che vedranno salire il loro tasso di inflazione in media dello 0,7%. L'aumento dei costi dei fattori produttivi, energetici o industriali, può poi tradursi anche in una vera e propria crisi dell'economia reale con riduzione della produzione e di conseguenza del PIL. In questa dinamica è immediata una distinzione tra vincitori e vinti: Russia e Stati Uniti, giganti energetici ed esportatori netti, hanno un (limitato) impatto positivo sul PIL che deriva dall'aumento dei prezzi di petrolio e gas (rispettivamente +0,1% e +0,3% rispetto alle stime di dicembre). I paesi europei, al contrario, mostrano tutti la stessa dinamica di rallentamento (-0,2%), avvicinandosi pericolosamente alla stagnazione. Questo ennesimo shock complica i piani delle banche centrali statunitensi (FED) ed europea (BCE) che, a passi diversi, avevano intrapreso un percorso di progressiva riduzione dei tassi di interesse per stimolare le proprie economie. Ora questa traiettoria rischia di essere messa in standby, almeno momentaneamente, se non addirittura invertita.

Se è vero che la storia dovrebbe insegnare a non ripetere gli errori del passato, è altrettanto vero che alcune lezioni sono più difficili di altre da imparare. Questo vale soprattutto quando le opzioni a disposizione dei governi contro il caro energia sono le stesse dell'ultima crisi del gas: da un lato misure emergenziali "a tappeto" che, riducendo artificiosamente i prezzi per tutti, offrono sollievo immediato (ma spesso illusorio) ai portafogli dei consumatori; dall'altro politiche che incentivano alla riduzione dei consumi e che, anche se costano sacrifici nel breve periodo, si rivelano più efficaci nel ristabilire gli equilibri sui mercati. Nel 2022, ai tempi della crisi del gas russo, molti governi europei tentarono di risolvere una crisi di offerta agendo sui prezzi. In quel caso si trattò principalmente di iniziative come tagli delle tasse su carburanti e elettricità, o l'introduzione di tetti ai prezzi. Il risultato fu una mitigazione solo temporanea degli effetti dello shock, una maggiore emorragia di capitali verso i paesi esportatori di energia e (nel caso delle tante misure "a pioggia") un beneficio concentrato nella metà più ricca della popolazione. Oggi, 4 anni e una crisi energetica più tardi, buona parte del mondo sta compiendo scelte simili. Sebbene molti paesi, attraverso la decisione di inizio marzo dell'IEA, abbiano dato il via libera a un rilascio record di riserve (400 milioni di barili svincolati) per fronteggiare l'emergenza dal lato dell'offerta, misure generalizzate come tagli di tasse sui carburanti restano ancora molto diffuse, con 22 paesi su 53 che le hanno annunciate finora (che salgono a 39 se si includono altri interventi sui prezzi per mezzo di sussidi e voucher). Il numero di paesi con almeno un'iniziativa per ridurre i consumi ammonta invece a 27 su 53, segnalando la presenza di ampi margini di miglioramento per promuovere comportamenti virtuosi che possano davvero dare fiato ai mercati energetici.

A livello politico, il dibattito su quali misure adottare (tra cercare di contenere i prezzi, incentivare la riduzione dei consumi o aumentare l'offerta) non si esaurisce solo nelle valutazioni di efficacia, ma prende in considerazione anche altri fattori come il grado di accettabilità da parte dei cittadini. Analizzando le misure di una selezione di Paesi nel dettaglio, la tensione tra popolarità ed efficacia delle misure emerge chiaramente. Per il momento, gli Stati Uniti risultano non aver messo appunto interventi specifici per affrontare la crisi, a parte il rilascio di riserve del petrolio coordinato dall'IEA. Al contrario, la Corea del Sud ha annunciato un numero di misure ad ampio spettro, sui piani di offerta, domanda e prezzi. Le iniziative di Seoul includono la regolamentazione della circolazione dei veicoli per ridurre i consumi, l'introduzione di un tetto ai prezzi del carburante, e un allentamento dei limiti sulla capacità di produzione elettrica dal carbone, oltre che il potenziamento delle centrali nucleari. Anche il Giappone ha agito sul fronte dell'offerta, annunciando una mitigazione delle regole per aumentare l'energia generata da centrali a carbone. La Cina, dal canto suo, si è limitata finora a introdurre un monitoraggio sui prezzi interni del petrolio raffinato, oltre che ad anticipare il rilascio delle riserve di fertilizzanti in vista della stagione di semina. In Europa, invece, gli interventi sui prezzi si stanno rivelando ancora una volta particolarmente popolari. Infatti, per fronteggiare gli aumenti di prezzi causati dalla carenza di forniture di combustibili, molti paesi come la Germania, l'Italia e la Polonia hanno optato per iniziative come tagli sulle accise dei carburanti o l'introduzione di tetti massimi ai prezzi dell'energia. In generale, questi interventi sui prezzi, anche se spesso concepiti per essere temporanei, in caso di crisi prolungate, possono essere estesi. È il caso del taglio italiano sulle accise di diesel e benzina (-0,25 euro a litro) che, adottato lo scorso mese e in vigore temporaneamente fino al 7 aprile, potrebbe essere ulteriormente prolungato. La Spagna rappresenta un'interessante eccezione perché, oltre ad aver annunciato un taglio delle accise, ha anche avviato la promozione di iniziative volte alla riduzione dei consumi di combustibili fossili e sussidi per i settori più esposti.

[Segue alla successiva](#)

Finché lo stretto di Hormuz resta chiuso, il mondo sta perdendo il **20% dell'offerta di gas naturale liquefatto (GNL) mondiale**. La riduzione della disponibilità di gas naturale, diventato un tassello fondamentale nella progressiva sostituzione del carbone, rischia di avere impatti non solo economici ma anche ambientali. Come mostrato sopra, tra le misure annunciate per far fronte alla crisi c'è anche **l'aumento della produzione di energia** tramite fonti alternative. Questo, soprattutto in Asia, si sta di fatto traducendo in un aumento dell'utilizzo di carbone, che già prima della crisi costituiva circa il 50% del mix energetico regionale. Adesso alcuni come Corea, Indonesia e Giappone hanno iniziato a **rimuovere limiti** al consumo di carbone per produrre energia. Da monitorare con attenzione saranno inoltre le prossime mosse della Cina, il principale consumatore di carbone al mondo. Non è solo l'Asia a guardare al carbone. Come accaduto già nel 2022, anche in Europa c'è chi sta già valutando di **riattivare o aumentare la produzione** delle sue centrali a carbone, posticipandone la definitiva dismissione, per limitare i consumi di gas. La scorsa settimana, il cancelliere tedesco Merz ha espresso dubbi riguardo il piano per l'abbandono del carbone entro il 2038, mentre i membri della coalizione di governo valutano se **riattivare temporaneamente** alcune centrali a carbone. Anche l'Italia (per la quale il carbone era crollato al solo 2% dei consumi nazionali) potrebbe decidere di rinviare la chiusura delle ultime centrali ancora attive e lo stesso ministro dell'energia Fratin ha ventilato l'opzione di riattivarne altre se necessario. Non è tutto nero: se nel breve periodo la scarsità di GNL può scatenare un "ritorno di fiamma" per il carbone, in un'ottica di medio-lungo periodo prezzi alti delle fonti fossili possono **stimolare la transizione** verso fonti energetiche come le rinnovabili o il nucleare, meno legate a dinamiche geopolitiche o di mercato. È accaduto nel 2022, potrebbe accadere ancora.

Malgrado il mondo debba fare a meno del 20% dell'offerta di GNL mondiale, i prezzi del gas in Europa (50 €/MWh oggi) sono saliti rispetto ai circa 30 €/MWh di febbraio, ma restano molto lontani dai livelli medi del 2022 (140 €/MWh). Perché? A incidere sono essenzialmente due fattori: il ritorno al carbone in Asia (si veda sopra), che costituisce un "buffer" che libera carichi di GNL verso l'Europa e, soprattutto, un mercato che prima della crisi era in surplus (grazie quasi soltanto al GNL americano), mentre nel 2022 era già estremamente tirato prima dell'inizio del "ricatto russo". Questo, però, non significa che l'impatto nei prossimi mesi sarà contenuto. Il grafico mostra come l'ammancio di gas qatarino insista oggi su una situazione europea già fragile. Innanzitutto, i paesi UE si sono impegnati a uscire dal gas russo entro la fine del 2027, ma oggi questo copre ancora circa il 12% dei consumi (erano il 40% prima dell'invasione dell'Ucraina). In pratica, l'Europa era già chiamata a sostituire circa 45 miliardi di metri cubi (Gmc) di gas russo entro pochi mesi, peraltro in un contesto in cui i consumi europei sono già calati del 18% rispetto al 2022 e dunque non hanno molto spazio per scendere ridotti ulteriormente. Inoltre, Germania e Paesi Bassi, forti consumatori europei di gas, arrivano a fine inverno con stoccaggi molto bassi e che dovranno ricostituire. Il venir meno del GNL qatarino non è uguale per tutti: colpisce di più proprio i paesi che partivano da una posizione relativamente buona, ovvero Belgio, Italia e Polonia. Per simularlo consideriamo due casi: il migliore, in cui il conflitto finisce domani e le esportazioni del Qatar riprendono entro un mese (seppur a volumi ridotti del 20% a causa dei danni summenzionati) e il peggiore, in cui il conflitto finisce solo a fine maggio e le esportazioni del Qatar riprendono da luglio. Fra i tre forti importatori di gas dal Qatar, la Polonia è quella nelle condizioni nettamente migliori, perché parte da stoccaggi più pieni rispetto ai livelli dell'anno scorso. Italia e Belgio restano invece i due paesi nella posizione più critica: pur considerata la situazione non critica degli stoccaggi, da qui a novembre dovranno far fronte a un ammanco di gas che nel caso peggiore supererà il 6% dei consumi. In altre parole, per ora il sistema europeo regge. Ma resta estremamente esposto. E potrebbe bastare un ulteriore, piccolo shock, perché l'equilibrio salti e anche sul gas l'Europa torni in crisi.

Da ispi

FORTEZZA O AGORÀ

Per secoli, la storia europea è stata accompagnata da una domanda ricorrente: "possiamo sognare un'Europa più unita?"

di **IL BURATTINO**

Sono stati, quelli, secoli di guerre, di ostilità e di frammentazioni, di temporanee unificazioni sotto l'egida di potenze imperiali. Una domanda simile poteva essere posta, ma possiamo immaginare

che venisse appena sussurrata, o che, nelle rare occasioni in cui poteva essere richiesta a grande voce, apparisse come un sogno remoto e inavvicinabile.

Segue a pagina 60

"virtue signaling"

Il termine "virtue signaling" si riferisce a un fastidioso atteggiamento di ostentazione morale che ha meno a che fare con la politica e più con l'appagamento personale. È l'ospite a cena che si sente in dovere di commentare l'impatto climatico di ogni portata. È il tipo che infastidisce i colleghi durante le riunioni con continue prediche di educazione civica. (Lo scrittore Richard Russo, in una satira sulla vita accademica degli anni '90, creò un personaggio soprannominato "Orshee" perché ogni volta che qualcuno in una riunione di facoltà usava il pronome "lui" in senso generico, lui lo correggeva con "O lei").

Ma Donald Trump e la sua amministrazione hanno abbracciato la versione speculare dell'ostentazione di virtù. Hanno introdotto la pratica dell'"ostentazione di vizio", ovvero pronunciare frasi offensive o odiose sia per attirare l'attenzione, sia per ostentare le loro presunte opinioni politiche trasgressive. Mirano a dimostrare la propria forza mostrandosi disposti a scandalizzare gli altri, proprio come i bulli a scuola insultano i compagni per ottenere l'approvazione degli altri bulli. È la stessa ostentazione, ma con piume più brutte.

Poche persone, a parte il presidente stesso, hanno fatto di più per promuovere la causa del "vizio segnalato" del Segretario alla Difesa Pete Hegseth, un uomo che ha affinato le sue capacità comunicative a Fox News, dove i conduttori dicono regolarmente cose oltraggiose per dimostrare ai telespettatori quanto siano desiderosi di "sconfiggere i progressisti". Hegseth, ad esempio, si è a lungo lamentato del fatto che le donne occupino posizioni di leadership nelle forze armate statunitensi e ha insistito sul concetto di "merito" per insinuare che gli ufficiali appartenenti a minoranze siano stati promossi per la loro razza piuttosto che per il loro talento. Ha messo in pratica queste convinzioni quasi immediatamente dopo il suo arrivo al Pentagono, spingendo per il licenziamento di un ufficiale nero e di diverse ufficiali donne di alto grado, che sono state poi sostituite da uomini bianchi.

Qualche settimana fa, lo ha fatto di nuovo: secondo il *New York Times*, Hegseth ha intercettato la lista delle promozioni dell'esercito, composta principalmente da uomini bianchi, e ha radiato quattro ufficiali - due uomini e due donne di colore - impedendo loro di avanzare dal grado di colonnello a quello di generale di brigata. Hegseth non ha fornito una spiegazione pubblica della sua decisione, ma funzionari militari hanno riferito al *Times* che un ufficiale è stato preso di mira per aver scritto un articolo sulle scelte di carriera degli ufficiali afroamericani, e un'altra perché aveva prestato servizio durante il ritiro dall'Afghanistan.

Di solito, il segretario alla Difesa non si intromette a questo livello del processo. Promozioni come queste, a una o due stelle, sono generalmente una questione di routine, decisa dalle commissioni di promozione interne alle forze armate e poi presentata al Senato per l'approvazione. (Le promozioni a tre e quattro stelle sono soggette a un controllo molto più rigoroso; questi generali e ammiragli probabilmente guideranno importanti comandi ed entreranno a far parte della leadership civile-militare a Washington). Hegseth doveva sapere che escludere quei quattro colonnelli dalla lista sarebbe sembrato misogino e razzista, e ha scelto di inviare un messaggio chiaro al resto delle forze armate: *danneggerò intenzionalmente la carriera di ufficiali americani leali, in una dimostrazione di evidente intolleranza, solo per dimostrare di essere un duro*.

Nel frattempo, ogni volta che sale sul podio, Hegseth non cerca di rassicurare o informare il popolo americano, ma di toccare tasti dolenti che possano piacere a Trump e ai fedeli del MAGA.

Snocciola slogan insensati invece di offrire informazioni concrete: "Massima letalità, non una tiepida legalità. Effetto violento, non politicamente corretto".

[Segue alla successiva](#)

Afferma che l'America non mostrerà "nessuna pietà, nessuna clemenza per i nostri nemici" – un discorso da cattivo da film, tipico dei tentativi imbarazzanti di Hegseth di ostentare sicurezza. (Forse si è reso conto che alcuni al Pentagono ora lo chiamano "Dumb McNamara", paragonandolo – in senso dispregiativo – al defunto Robert McNamara, il suo predecessore che contribuì a trascinare l'America nelle paludi del Vietnam).

Ma in nessun altro ambito l'adesione di Hegseth al vizio è più evidente che nei suoi tentativi di combinare l'entusiasmo adolescenziale e spavaldo per la guerra con la preghiera cristiana. Quando Hegseth cerca di indossare l'armatura di un prete guerriero, il risultato è un pasticcio ripugnante che dovrebbe offendere credenti e non credenti.

Pregare per la sicurezza delle truppe non è controverso in America, né dovrebbe esserlo. Nella mia fede (sono un cristiano ortodosso greco), preghiamo ogni settimana per "la pace del mondo" e "per il nostro Paese, il presidente, tutti coloro che sono al servizio della collettività e per le nostre forze armate ovunque si trovino". Né le suppliche all'Onnipotente sono insolite in tempo di guerra: nel 1944, il generale George Patton ordinò una preghiera a Dio per la fine del maltempo che ostacolava i suoi attacchi contro i nazisti. Il suo cappellano implorò il Signore di "frenare queste piogge incessanti" e di permettere alla Terza Armata, "armata della Tua potenza", di "avanzare di vittoria in vittoria, schiacciare l'oppressione e la malvagità dei nostri nemici e stabilire la Tua giustizia tra gli uomini e le nazioni".

Ma persino la preghiera di Patton sul bel tempo sembra timida al confronto con la furia empia di Hegseth. La settimana scorsa, per giunta durante la Quaresima, ha pregato in un modo molto simile a quello che avrebbero potuto fare i jihadisti che odia: "Che ogni proiettile colpisca il bersaglio contro i nemici della giustizia e della nostra grande nazione", ha detto Hegseth, chiedendo a Dio di dare alle forze americane "saggezza in ogni decisione, resistenza per la prova che ci attende, unità incrollabile e una violenza d'azione schiacciante contro coloro che non meritano alcuna pietà".

Il cristianesimo, il cui fondatore predicava la pace e la misericordia e fu poi torturato a morte, si è confrontato per secoli con le questioni morali riguardanti la liceità della guerra per le persone di fede e il modo in cui dovrebbero comportarsi qualora un conflitto armato fosse inevitabile. Le opere prodotte da questi dibattiti costituiscono la cosiddetta "tradizione della guerra giusta",

un corpus di pensiero che è alla base delle leggi di guerra sia negli Stati Uniti che in altre nazioni. La tradizione della guerra giusta ha sempre riconosciuto la sacralità della vita umana e il pericolo spirituale di toglierla, motivo per cui gli ordini di "nessuna pietà" e "nessun quarto di guerra" sono tradizionalmente una violazione delle leggi di guerra e, di conseguenza, sono contrari anche alla legge americana.

I pensatori cristiani hanno sempre insistito sul fatto che principi e generali debbano affrontare la guerra con un profondo senso di responsabilità. Hegseth, tuttavia, vede la guerra solo come un'ulteriore opportunità per ostentare la depravazione, quasi fosse una virtù militare. (Durante il primo mandato di Trump, Hegseth avrebbe incoraggiato il presidente a concedere la grazia a due uomini condannati per crimini di guerra). Come ha osservato Greg Sargent su *The New Republic*, le preghiere di Hegseth in tempo di guerra – radicate nella sua apparente adesione a una setta evangelica di estrema destra – non solo contraddicono la tradizionale avversione cristiana per la guerra, ma suggeriscono anche che "Dio approva attivamente il maggior numero possibile di uccisioni". Un pastore battista ha riferito a Sargent che il segretario giunge a questa conclusione selezionando a piacimento vari passi sanguinosi delle Scritture, utilizzandoli in una sorta di "mix di violenza biblica alla Mad Libs".

La tendenza a ostentare vizi è dilagante nell'amministrazione Trump perché i funzionari nominati dal presidente sanno che al capo piacciono i sottoposti che emulano la sua aggressiva indecenza. Ma quando l'uomo a capo del Dipartimento della Difesa riversa questo genere di rifiuti tossici, essi si insinuano nel tessuto stesso della cultura militare. Trasmettono ai giovani militari – e soprattutto agli uomini – il messaggio che razzismo, sessismo e l'ostentazione di una falsa mascolinità siano il segno distintivo di un vero guerriero.

Non so dire se Pete Hegseth sia sinceramente un uomo di fede. La sua versione del cristianesimo mi è irriconoscibile, ma apparentemente adoriamo lo stesso Dio e leggiamo sicuramente la stessa Bibbia. Quindi forse potrei suggerirgli di rileggere Matteo 6:5, in cui Gesù ammonisce i suoi seguaci contro le ostentazioni di pietà: "Quando pregate, non siate come gli ipocriti, che amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa".

Calcolare i costi del riscaldamento globale

Di Tomáš Grečko

- La concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera è attualmente la più alta degli ultimi due milioni di anni.
- Gli anni dal 2015 al 2025 sono stati gli 11 anni più caldi mai registrati.
- Lo squilibrio energetico della Terra è il più alto da quando sono iniziate le misurazioni.
- Le condizioni meteorologiche estreme stanno causando danni per miliardi di dollari e colpendo milioni di persone.

La Terra assorbe più energia di quanta ne riesca a irradiare nello spazio.

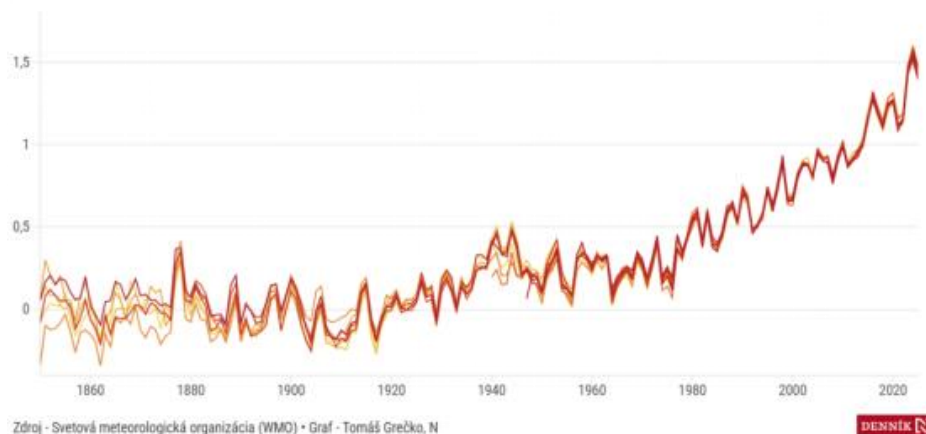
Per visualizzare il problema, ecco cosa succede: il tuo smartphone produce più calore di quanto la sua scocca metallica riesca a dissipare. Inizialmente, la custodia si surriscalda, ma poi lo schermo inizia a bloccarsi di tanto in tanto, le app si chiudono da sole e si arrestano in modo anomalo. Alla fine, il dispositivo si spegne completamente a causa del surriscaldamento.

"L'umanità ha appena vissuto gli undici anni più caldi nella storia delle misurazioni", ha affermato il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres, aggiungendo: "Quando la storia si ripete undici volte, non è più una coincidenza".

L'ultimo [rapporto](#) dell'Organizzazione Meteorologica Mondiale mostra che uno dei meccanismi fondamentali di funzionamento del pianeta è stato alterato: l'equilibrio tra energia ricevuta ed energia irradiata. Nel 2025, lo squilibrio energetico del pianeta ha raggiunto il suo valore più alto da quando sono iniziate le misurazioni nel 1960. Il rapporto giunge inoltre in un momento in cui si parla non solo di riscaldamento, ma anche della sua accelerazione.

Grafico: tutte le misurazioni mostrano la stessa tendenza: il riscaldamento globale sta accelerando

Evoluzione delle temperature medie globali dal 1850, mostrata come deviazione dalla media preindustriale (1850-1900) secondo nove set di dati indipendenti. In gradi Celsius (°C).



«Tutti i principali indicatori climatici lampeggiano in rosso», così il segretario generale delle Nazioni Unite, Guterres, ha valutato la situazione, affermando che era giustificato parlare di stato di emergenza. «Il pianeta Terra è spinto oltre i suoi limiti».

Di conseguenza, eventi meteorologici estremi, come tempeste distruttive, siccità o incendi boschivi, stanno causando danni alle infrastrutture critiche. Le conseguenze includono blocchi dei trasporti, blackout, evacuazioni, miliardi di dollari di perdite economiche e perdita di vite umane.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Gli incendi che hanno devastato la California nel gennaio 2025 hanno causato danni economici per oltre 60 miliardi di dollari, la cifra più alta mai registrata per un singolo incendio.

In ottobre, l'uragano Melissa ha colpito la Giamaica con venti a 298 km/h, eguagliando la forza dell'uragano più potente mai registrata al momento dell'approdo nella storia dell'Atlantico settentrionale. Questo singolo uragano ha causato lo sfollamento di un milione di persone e la morte di oltre 90 persone nei Caraibi.

Dove “scompare” questo calore e cosa gli succede

Il bilancio energetico della Terra è rimasto relativamente stabile per migliaia di anni. La quantità di energia che il pianeta riceveva dal Sole era all'incirca uguale alla quantità che irradiava nello spazio.

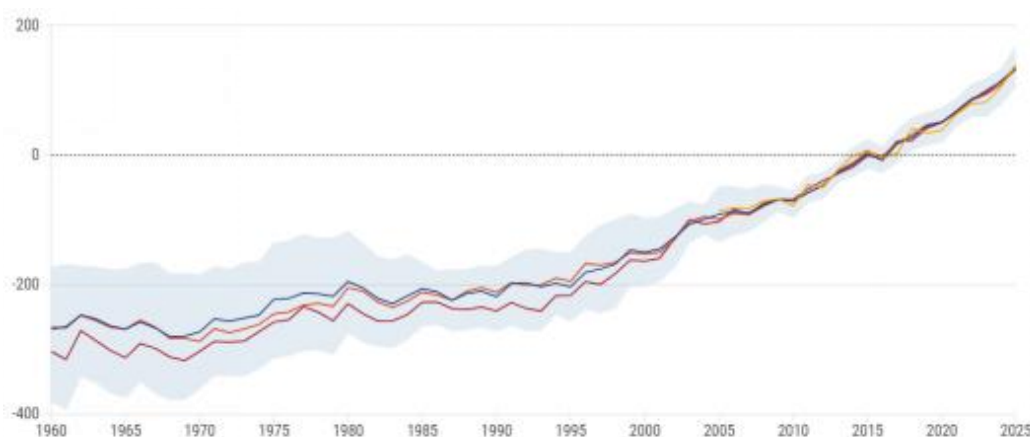
Questo rapporto è stato alterato. I gas serra emessi dall'uomo agiscono come una coperta che impedisce al calore di disperdersi.

Ogni anno, un'enorme quantità di calore viene immessa nel sistema climatico terrestre. Non si tratta di calore che le persone percepiscono direttamente sulla pelle. Solo circa l'1% di questa energia riscalda l'aria in superficie, dove vivono le persone.

Il resto si accumula dove non è visibile. Il 91% finisce negli oceani; il 5% viene immagazzinato sulla terraferma; il 3% viene utilizzato per sciogliere i ghiacci; l'1% riscalda l'atmosfera.

Grafico: Gli oceani immagazzinano sempre più energia

Contenuto di calore oceanico espresso come anomalia rispetto alla media del periodo 2005-2025. I valori sono espressi in zettajoule (ZJ), dove 1 ZJ equivale a 10^{21} joule. Questo valore corrisponde a circa 17 volte il consumo energetico globale annuo.



Oggi gli oceani assorbono un'enorme quantità di energia. Negli ultimi due decenni, ogni anno hanno assorbito un calore equivalente a circa 18 volte il consumo energetico annuo mondiale.

Da euroserver

Continua da pagina 57

Rispetto a quel mondo, invecchiato da appena ottant'anni, nel nostro tempo la prospettiva di un'unità europea è uscita dal piano dell'immaginazione ed è entrata in quello della storia. L'Unione europea esiste e le conseguenze di questa esistenza possono essere toccate con mano nella vita di tutti i

giorni. L'idea di un'Europa uni-

ta è anche decisamente più popolare rispetto a qualche anno fa: se ne parla nei discorsi quotidiani, entra nelle chiacchiere da bar, nella visione delle persone comuni, anche non politicamente attive. L'Europa è più presente sui giornali, nei programmi televisivi, nel dibattito politico; è facile, quasi scontato, proclamarsi europei-

sti. Alla domanda se sia possibile immaginare un'Europa più unita è bene, dunque, affiancarne un'altra, altrettanto urgente e decisiva: come immaginiamo l'Europa unita?

Una strada possibile, già percorsa e perciò semplice da percorrere è quella figlia della prospettiva

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

nazionalista e imperialista. Passerebbe attraverso la costruzione di un nuovo nazionalismo, quello europeo; di una nuova “comunità immaginata” che condivide (o che immagini di condividere) storia, tradizioni, religione; e poi attraverso la costruzione di muri, la chiusura dei porti e dei confini. Un’Europa-fortezza da propagandare facendo leva sulle insicurezze e sulle paure dei cittadini, orfani di un ordine mondiale prossimo al crollo; un’Europa fortezza dove sentirsi al sicuro dalle presunte minacce esterne, come l’ostilità delle superpotenze mondiali e le crisi migratorie, aggravate dalle guerre e dal cambiamento climatico, e da quelle interne, identificabili in tutti coloro che sono diversi, per colore della pelle, per appartenenza alla comunità LGBTQ+, per opinione.

Tuttavia, ci renderemmo conto, ben presto, che nessuna fortezza ha mura tanto alte da proteggerci dai fenomeni che mettono a rischio l’intera umanità; e che quella poca, temporanea sicurezza in più avrebbe un prezzo: quello dei nostri diritti e delle nostre libertà. Un nazionalismo europeo non farebbe altro, infatti, che replicare su scala più ampia ciò che i nazionalismi fanno adesso su scala ridotta: la subordinazione del cittadino agli interessi dello Stato, la costruzione di un’identità esclusiva che perde ogni afflato cosmopolita dell’essere

europei, la rinuncia a offrire al mondo un modello diverso rispetto a quello competitivo che da secoli domina le relazioni internazionali.

Un’altra strada possibile, forse più difficile da percorrere ma decisamente più auspicabile è quella di costruire un’Europa che non sia un impero, ma un’alternativa agli imperi. Si tratterebbe di sostituire al nazionalismo a cui siamo stati educati un’altra forma di appartenenza: il patriottismo costituzionale di Habermas, che costruisce comunità non attorno alla presunzione di un passato o di una cultura condivisi, ma attorno a dei principi universali; attorno, cioè, al riconoscimento al presente della pari dignità di tutti gli uomini, e al desiderio di costruire un futuro comune. Non una fortezza ma un’Europa-*agorà*, per sua natura aperta al diverso; se non priva di confini, dotata almeno di confini permeabili, mobili, capaci di allargarsi, accogliere, ridefinirsi.

In quanto federalisti, non desideriamo un’Europa-fortezza. Non saremmo più liberi in essa; nessuno dei valori del federalismo potrebbe concretizzarsi. Non basta, infatti, parlare di Europa unita per parlare anche di federalismo.

La strada da percorrere è difficile? È possibile che lo sia. Lo è, perché comporta la costruzione di una narrazione nuova, diversa da quella a cui siamo abituati; diversa dal nazionalismo che permea, spesso non visto, ogni aspetto della nostra

cultura e della nostra educazione, in casa, a scuola, in tutte le occasioni sociali. Gli uomini, però, non sono nazionalisti per natura, ma perché sono stati educati ad esserlo; e sarebbe quantomeno un’occasione sprecata se decidessimo di dare per assodato questo fatto e limitarci a propagandare un’Europa “utile”, un’Europa “più sicura”, perfino un nuovo nazionalismo europeo. Gli esseri umani saranno utilitaristi se continueranno ad essere trattati come tali.

Dobbiamo, quindi, rinunciare all’idea di unire l’Europa? No, al contrario: dobbiamo, da un lato, stare attenti a ciò che desideriamo (perché potremmo ottenerlo); e, proprio per questo, spingerci oltre, non accontentarci della strada più semplice, ma osare davvero nei nostri desideri. Non parlare, cioè, alla rabbia e alla paura, ma alla speranza e al sogno. Noi che abbiamo avuto il privilegio di vivere un’Europa diversa da tutti i volti che essa ha assunto in passato (con tutti i suoi difetti, un’Europa di pace e di diritti) dobbiamo avere il coraggio di restituire quel privilegio, di continuare a raccontare questa storia, di spingerla ancora più in alto. Immaginare e lavorare noi stessi per un’Europa federale non solo sul piano delle istituzioni, ma anche e soprattutto dei valori; e dare fiducia alla capacità delle persone di sognare con noi.

Da eurobull

L’Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L’unione delle nazioni esige l’eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l’azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.

(Dichiarazione Schuman)

Perché l'Iran sta battendo l'America

Di Brahma Chellaney

In un discorso sconclusionato al popolo americano il 1° aprile, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha affermato che la guerra degli Stati Uniti contro l'Iran è stata un successo, promettendo di "portare a termine il lavoro... molto velocemente". Si tratta di un'affermazione in evidente contraddizione con i fatti. Trump continua a fingere che l'Iran sia solo un altro piccolo avversario degli Stati Uniti, capace solo di subire colpi, reagire localmente e infine cedere sotto una coercizione militare ed economica prolungata. In realtà, l'Iran ha stravolto il modello su cui l'interventismo

Per decenni, gli Stati Uniti hanno coltivato la convinzione di poter condurre guerre all'estero senza esporsi al rischio di gravi ritorsioni. Ciò è stato reso possibile dall'attenta selezione di obiettivi – come Grenada, Panama, Iraq, Libia e persino il Venezuela – che non avevano la capacità di imporre costi significativi al di fuori dei propri confini, ad esempio colpendo in modo prolungato e rilevante obiettivi o alleati statunitensi. Anche quando le insurrezioni logorarono le forze statunitensi, come in Vietnam e in Afghanistan, i conflitti rimasero geograficamente circoscritti.

Questo modello di "costo asimmetrico" – secondo cui una guerra iniziata dagli Stati Uniti costerà in definitiva molto di più all'altra parte – si è rivelato fondamentale per alimentare l'illusione dell'invincibilità americana e limitare la resistenza politica interna all'avventurismo militare statunitense. Ora, l'Iran lo ha infranto.

La dottrina di sicurezza iraniana si fonda sulla "difesa avanzata", che si avvale di capacità militari asimmetriche – tra cui missili balistici e da crociera, droni e una rete di partner e alleati – per proteggere se stessa e proiettare la propria potenza oltre i confini nazionali. Quando Stati Uniti e Israele hanno attaccato, l'Iran è stato in grado di sfruttare questa profondità strategica per reagire immediatamente contro obiettivi in tutta la regione, inclusi alleati degli Stati Uniti, basi militari e risorse dislocate in posizioni avanzate.

Minacciando infrastrutture, basi aeree e punti strategici economici, come lo Stretto di Hormuz e Bab al-Mandeb nel Golfo Persico, l'Iran sta di fatto costringendo i partner degli Stati Uniti a condividere i costi del conflitto. Mentre gli Stati del Golfo, che da tempo ospitano basi statunitensi in cambio della protezione offerta dalla tanto decantata coalizione americana, subiscono il peso maggiore della risposta iraniana, cresce l'attrito strategico all'interno della coalizione statunitense. Grazie all'Iran, gli alleati che un tempo permettevano agli Stati Uniti di proiettare la propria potenza in Medio Oriente ora hanno un forte incentivo a limitarla.

Gli Stati Uniti avrebbero dovuto prevederlo. Dopo l'assassinio del generale iraniano Qassem Soleimani da parte degli Stati Uniti nel 2020, l'Iran non ha risposto con azioni per procura o un'escalation negoziabile, ma con un attacco missilistico diretto contro un'installazione militare statunitense: la base aerea di Al-Assad in Iraq. Questo avrebbe dovuto dissipare ogni dubbio sulla capacità dell'Iran di reagire con precisione contro le forze americane e senza timore di ritorsioni immediate. Da allora, l'Iran ha solo affinato la sua strategia di rappresaglia distribuita.

[Segue alla successiva](#)

L'amministrazione Trump non è riuscita ad anticipare questa risposta perfettamente prevedibile, in parte a causa di un'altra illusione di lunga data tra i pianificatori militari e i politici statunitensi: che una maggiore spesa militare conferisca automaticamente la superiorità sul campo di battaglia. L'America potrebbe colpire i suoi "nemici" con una forza così schiacciante da non lasciar loro altra scelta se non quella di cedere alle sue richieste quasi immediatamente. Eppure, dalla guerra del Vietnam alla guerra ventennale in Afghanistan, gli Stati Uniti si sono invece trovati intrappolati in costose guerre di logoramento che non sono riusciti né a vincere in modo decisivo né a sostenere politicamente, culminando nel loro umiliante ritiro.

Ciononostante, l'illusione è persistita. Con un bilancio della difesa iraniano che rappresenta solo una piccola frazione di quello americano, l'amministrazione Trump ha apparentemente dato per scontato che il Paese non potesse opporre molta resistenza. Ciò che non ha compreso è che l'Iran non ha bisogno di parità, ma di una guerra dirompente. Il suo arsenale di sistemi a basso costo e ad alto impatto non è concepito per una vittoria convenzionale, ma per una negazione strategica. Sciame di droni o missili relativamente economici possono sopraffare anche i sistemi di difesa aerea più sofisticati, come sta imparando Israele.

Con questa strategia, l'Iran ha trasformato il punto di forza più grande degli Stati Uniti – la loro presenza militare globale – in una fonte di vulnerabilità. Ha inoltre messo a nudo una debolezza fondamentale del modo di fare la guerra americano: la dipendenza da risorse di alto valore e costose, che possono essere degradate da una pressione asimmetrica persistente. Lo squilibrio è sia tattico che economico. Gli Stati Uniti sono ora costretti a spendere somme ingenti per difendere le proprie risorse e i propri alleati da armi che costano pochissimo da costruire e lanciare.

Gli Stati Uniti hanno intrapreso la guerra contro l'Iran con una strategia affinata contro avversari più deboli e isolati. Partivano dal presupposto che la forza militare, combinata con la pressione economica, avrebbe garantito la resa. Invece, si sono trovati di fronte a uno Stato che aveva trascorso anni a prepararsi proprio per questo tipo di confronto e che era in grado di assorbire i colpi, aumentando progressivamente i costi dell'escalation. Eppure Trump continua ad aspettarsi una rapida capitolazione.

L'errore di valutazione strategica dell'amministrazione Trump va ben oltre la sottovalutazione delle capacità di rappresaglia dell'Iran. Riflette una fondamentale errata interpretazione della natura dei conflitti moderni. In un mondo caratterizzato da interconnessioni economiche, capacità militari geograficamente disperse e sistemi d'arma a basso costo, un Paese che appare debole in termini convenzionali può causare gravi danni. Il messaggio è chiaro: l'era delle guerre statunitensi relativamente a costo zero è finita.

Gli Stati Uniti possono ancora scatenare una forza schiacciante e infliggere devastazioni immense. Ma non sono più in grado di controllarne le conseguenze o contenerne le ripercussioni. Ciò che l'Iran ha dimostrato non è solo resilienza, ma la capacità di uno stato più debole di erodere progressivamente i vantaggi di una superpotenza. Una superpotenza che un tempo si sentiva invulnerabile ora deve fare i conti con avversari capaci di prosciugare le sue casse, dissanguare i suoi alleati e sconvolgere i suoi calcoli strategici. Il futuro del Medio Oriente – e del potere americano – dipende dalla capacità degli Stati Uniti di interiorizzare gli insegnamenti derivanti dal loro errore di valutazione in Iran. Se non ci riusciranno, continueranno a incappare in guerre che non possono vincere in modo decisivo, sostenere a basso costo o giustificare strategicamente.

[Da project syndicate](#)

9 MAGGIO – FESTA DELL'EUROPA

COMUNE DI ACQUAVIVA DELLE FONTI

PREMIAZIONE VINCITORI BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA